

A historical map of Cerignola, Italy, showing the town's layout with various buildings, churches, and a central square. The map is drawn in a simple, illustrative style with black outlines and some color accents like red roofs. The word 'Cerignola' is written in a stylized font across the middle of the map. The map is divided into several sections, some of which are shaded with diagonal lines, possibly representing different land parcels or districts.

REGIONE PUGLIA
ASSESSORATO P.I. E CULTURA

ASSOCIAZIONE DI STUDI STORICI
"DAUNIA SUD" - CERIGNOLA

CERIGNOLA ANTICA

I CONVEGNI
1988 - 1989

CERIGNOLA
CENTRO REGIONALE DI SERVIZI EDUCATIVI E CULTURALI
1993

Materiali, 10

REGIONE PUGLIA
ASSESSORATO PUBBLICA ISTRUZIONE

ASSOCIAZIONE DI STUDI STORICI
«DAUNIA SUD» - CERIGNOLA

CERIGNOLA ANTICA

I CONVEGNI 1988-1989

CERIGNOLA
CENTRO REGIONALE DI SERVIZI EDUCATIVI E CULTURALI
1993

Cerignola antica. I convegni 1988-1989. Cerignola, Centro Regionale di Servizi Educativi e Culturali, 1993.

145 p. ill. 24 cm (Materiali, 10)

In testa al front.: Regione Puglia, Assessorato Pubblica Istruzione. Associazione di Studi Storici Daunia Sud.

1. Cerignola-Storia 2. Cerignola-Congressi-1988-1989

945.757

Coordinamento testi, progetto grafico e cura editoriale:

Giovanni Dalessandro (CRSEC Cerignola)

Composizione e impaginazione elettronica del testo:

Studio Grafico EmmeDi, Cerignola

Impianti, fotolito e stampa:

Leone Editrice, Foggia

INDICE

7 Premessa

11° CONVEGNO "LA TERRA VECCHIA: INDAGINE STORICA E IPOTESI DI RECUPERO"

- 11 Il restauro della Chiesa Madre
Giambattista De Tommasi
- 17 I cunicoli della Terra Vecchia
Luciano Antonellis
- 29 I frati agostiniani a Cerignola
Cosimo Dilaurenzo
- 35 Il degrado della Terra Vecchia
Antonio Galli
- 39 Criteri di recupero dei centri storici
Dino Borri
- 45 Ipotesi di recupero della Terra Vecchia
Domenico Rinaldi

12° CONVEGNO "CERIGNOLA: DAL BORGO MEDIEVALE ALLA CITTÀ CONTEMPORANEA"

- 53 Analisi dello schema urbano della Terra Vecchia
Vito Mastroserio
- 63 Emergenze architettoniche e tessuto urbano tra il '700 e l'800
Antonio Dileo
- 69 I terremoti a Cerignola dal '600 al '900
Luciano Antonellis
- 77 Ordini monastici e presenze conventuali a Cerignola
Cosimo Dilaurenzo
- 91 Indizi di sviluppo urbanistico
attraverso le fonti bibliografiche ed epigrafiche
Antonio Galli
- 99 Trasformazioni urbanistiche in atto:
Rione Ferrovia e Piano delle Fosse granarie
Giovanni Musacchio

APPENDICE

- 111 La chiesa di S. Francesco d'Assisi in Cerignola
- 119 Chiesa Madre: gli archi, le cupole
- 127 Strade e vicoli della Terra Vecchia

Luciano Antonellis, funzionario a riposo dell'Amministrazione Provinciale di Capitanata, è stato coordinatore culturale della Biblioteca Provinciale di Foggia. Svolge un'intensa attività pubblicistica in collaborazione con periodici locali e non, emittenti private radiotelevisive e con la RAI, ed ha sceneggiato con successo opere teatrali in vernacolo.

Oltre numerosi contributi presenti negli atti dei convegni dell'Associazione di Studi storici "Daunia Sud" (editi dal CRSEC di Cerignola) ha pubblicato: *Cerignola* (1964), *Aijre e gousse* (1975), *Cerignolesi illustri* (1979), *Cerignola*, 2ª ed. (1984), *Cerignola nella storia e nella letteratura* (ciclost., 1985), *Steve 'na volte* (1986).

Dino Borri è professore associato di tecnica urbanistica nella facoltà di ingegneria dell'Università degli Studi di Bari.

Giambattista De Tommasi è professore straordinario di architettura tecnica nella facoltà di ingegneria dell'Università degli Studi di Basilicata – Potenza. In qualità di funzionario della Soprintendenza è stato direttore dei lavori di restauro della Chiesa Madre di Cerignola.

Antonio Dileo, architetto, componente della Commissione Diocesana di Arte Sacra, si è particolarmente occupato dello studio dello sviluppo della città di Cerignola attraverso la lettura delle planimetrie attuali. Oltre ad aver diretto il restauro di edifici pubblici e privati, è progettista della chiesa di San Trifone in via di realizzazione a Cerignola.

Cosimo Dilaurenzo, funzionario a riposo della Usl Fg/10, è vice presidente dell'Associazione di Studi Storici "Daunia Sud". Autore di studi biografici di personaggi illustri di Cerignola, pubblicati su riviste e periodici a carattere locale, ha pubblicato numerosi contributi presenti negli atti dei convegni dell'Associazione di Studi Storici "Daunia Sud" (editi dal CRSEC di Cerignola), ed inoltre *Cerignola da arcipretura nullius a sede vescovile nella bolla "Quamquam per nuperrimam". Profilo dei Vescovi dal 1818 al 1987* (1987), *Storia dell'Ospedale Tommaso Russo di Cerignola* (1990), *Cent'anni di Scuola Agraria a Cerignola, 1891-1991* (1991).

Antonio Galli, docente di materie letterarie presso la Scuola Media Statale *Pavoncelli* di Cerignola, componente del direttivo dell'Associazione di Studi Storici "Daunia Sud", collabora con periodici locali ed ha pubblicato – oltre gli interventi presenti negli atti dei convegni "Cerignola antica" (editi dal CRSEC di Cerignola) – *Epigrafi romane a Cerignola* (1986) insieme a Gioacchino Albanese.

Vito Mastroserio, ingegnere, è dirigente del settore urbanistico presso il Comune di Torremaggiore (Fg). Si è particolarmente interessato, già nel corso degli studi universitari, dei problemi dello sviluppo della città di Cerignola, con particolare riferimento al centro storico.

Giovanni Musacchio, architetto, è stato redattore del Piano Regolatore Generale di Cerignola del 1977. Ha progettato le più importanti opere pubbliche realizzate negli ultimi anni a Cerignola: la nuova sede municipale, i giardini pubblici, le scuole elementari *Torricelli* e *Aldo Moro*, le scuole medie *Pavoncelli* e *Padre Pio*, il liceo classico e Scientifico, l'Istituto Commerciale, l'Istituto d'Arte con annessa scuola media, il Centro Sportivo Polivalente, la Pretura.

Domenico Rinaldi, ingegnere, ha redatto per conto dell'Amministrazione Comunale, il Piano Particolareggiato del centro storico di Cerignola.

PREMESSA

Qual è il filo conduttore che unisce idealmente gli studiosi intervenuti ai convegni di cui, ancora una volta, rendiamo pubblici gli atti? E quale il comune denominatore che amalgama distinti saperi e conoscenze settoriali mentre scrutano le trasformazioni occorse negli scenari di lavoro, di svago, di vita e di morte dei soggetti concreti di una piccola storia?

La passione per il “natio loco”, il recupero delle radici, la rivisitazione dei percorsi dei padri, giocano certamente un ruolo nella soggettiva motivazione dei ricercatori “nostrani”. Ma la presenza di contributi esterni autorizza a pensare ad un oggettivo interesse che personaggi ed eventi, luoghi e manufatti, tradizioni e monumenti di questa città possono suscitare.

I terremoti e lo sviluppo urbanistico, misteriosi e controversi cunicoli e documentate presenze conventuali, le vicissitudini del nucleo storico abitativo e le trasformazioni del centro attuale, vanno infatti presi come griglie di lettura di fenomeni semplici che rimandano ad altri più complessi, e letti come spie di tendenza di una realtà circoscritta che riflette - pur con gli ovvi scarti e ritardi - le dinamiche, gli equilibri e i processi di sfere di riferimento dilatate e in scala “macro”.

Pagine, dunque, di storia “locale”: ma nell’ottica - non angusta - di una storia “differenziale”.

Nicola Pergola
responsabile del CRSEC

II° CONVEGNO "CERIGNOLA ANTICA"

**LA TERRA VECCHIA:
INDAGINE STORICA
E IPOTESI DI RECUPERO**

CERIGNOLA / SALA CONFERENZE
BIBLIOTECA COMUNALE



REGIONE PUGLIA - ASSESSORATO P. I. E CULTURA
CRSEC DISTRETTUALE / ASSOCIAZIONE DI STUDI
STORICI "DAUNIA SUD" / AMMINISTRAZIONE
COMUNALE - ASSESSORATO P. I. E CULTURA
CERIGNOLA

28 / 29 MAGGIO 1988

11° CONVEGNO "CERIGNOLA ANTICA"

Sabato 28 maggio

prof. ing. Giambattista De Tommasi
IL RESTAURO DELLA CHIESA MADRE

dott. Luciano Antonellis
I CUNICOLI DELLA TERRA VECCHIA

Cosimo Dilaurenzo
I FRATI AGOSTINIANI A CERIGNOLA

Domenica 29 maggio

prof. Antonio Galli
IL DEGRADO DELLA TERRA VECCHIA

prof. ing. Dino Borri
**CRITERI DI RECUPERO
DEI CENTRI STORICI**

ing. Domenico Rinaldi
**IPOTESI DI RECUPERO
DELLA TERRA VECCHIA**

28 / 29 MAGGIO 1988

Giambattista De Tommasi **IL RESTAURO DELLA CHIESA MADRE***

Ringrazio il prof. Cipriani per il calorosissimo benvenuto che con tanta gentilezza ha voluto porgermi. Dirò subito che ho accettato immediatamente di venire a tenere questa conversazione, perché ritenevo di avere un debito nei confronti della città di Cerignola, per quanto attiene non a particolari scoperte o rinvenimenti eccezionali avutisi nel corso dei restauri, ma come semplice informazione di quello che nel corso dei lavori stessi si era venuto evidenziando e che confermava – a me sembra in maniera abbastanza solida, non dico definitiva, perché nel nostro campo non c'è nulla di definitivo – certe ipotesi, mentre sembrava escluderne certe altre.

Mi pare doveroso sottolineare un aspetto che il prof. Cipriani ha evidenziato relativamente al significato di questo nostro incontro, del nostro parlare di questa chiesa e di questi restauri, che non vuol essere riferito esclusivamente o semplicisticamente ai caratteri della fabbrica, alla sua evoluzione storica e così via, ma vuole essere una testimonianza precisa dell'evolversi di una città, sia pure di una parte della città, con suoi precisi connotati e significati, in un momento in cui la città è veramente sotto osservazione.

I convegni sulla città si moltiplicano. Proprio quest'anno l'Associazione Nazionale Ingegneri e Architetti ha organizzato, a Bari, un convegno internazionale sul futuro della città: ci interroghiamo tutti su quale deve essere il futuro della città; se ha un senso ancora oggi parlare di città; in che termini la città si pone nei confronti del territorio. Ma il discorso prenderebbe via molto tempo nei confronti di quelli che poi invece sono i tempi reali che abbiamo questa sera.

Per cui io entrerei subito in argomento. Ma prima ancora di fare riferimento a notizie storiche, è opportuno che ci soffermiamo un attimo sulle caratteristiche di questa chiesa, che è una chiesa – diciamolo subito – abbastanza atipica, non tanto sotto il profilo tipologico a livello planimetrico, quanto per quelli che sono i suoi connotati plano-volumetrici.

La chiesa è a due navate, c'è però quella zona vicino all'ingresso laterale che potrebbe essere il residuo di una terza navata. Ci sono quei grandi – apparentemente grandi – pilastri di cui parleremo ripetutamente e che possono trarre in inganno sotto tutti i punti di vista. Quei pilastri portano delle arcate; arcate che possono apparire gotiche, nel senso che hanno il sesto rialzato e quindi sembrano avere connotati cer-

* Trascrizione del testo dell'intervento registrato su nastro magnetico.

tamente precedenti al XVI secolo. Se però uno dovesse guardarle semplicemente sotto il profilo stilistico, verrebbero datate tra il XIII e il XIV secolo, non certo il XVI.

Tali arcate sostengono poi delle cupole, che caratterizzano la stessa chiesa, sia in senso spaziale sia in senso proprio volumetrico, per quelli che sono i suoi connotati esterni. Una delle fotografie più belle della chiesa è proprio quella dei tetti che ho visto esposta qui nella mostra, e bene ha fatto l'organizzazione a metterla, perché veramente dà l'idea di questa chiesa.

La navata centrale termina con un coro che ormai da molti anni è sbarrato e chiuso.

E vediamo di riassumere brevemente quelle che sono le notizie storiche che più o meno diffusamente e normalmente vengono accettate o comunque sono state reperite.

Sull'esistenza della chiesa sin dal XII secolo non dovrebbero esserci dubbi. Non vi sono notizie storiche certe, tuttavia vi è tutta una serie di indizi che lo confermano, e a questi indizi possiamo aggiungere un nuovo elemento, cioè l'esame delle murature, non solo come tipo strutturale, come caratteri fisici, come caratteri materici delle murature, ma proprio per quello che è il collegamento tra le due murature, l'addossamento delle une alle altre.

Voi sapete che quando una muratura è realizzata tutta insieme, la muratura stessa viene intrecciata, cioè viene collegata; i singoli conci si collegano l'uno con l'altro perché è fondamentale, per la stabilità della muratura, che tutta sia partecipe del carico e quindi si collegano i paramenti esterni con quelli interni, si collegano le diverse parti tra di loro. Qualunque bravo maestro muratore queste cose le sa, ma noi stessi le sappiamo perché immediatamente ci accorgiamo quando il discorso non è realizzato correttamente.

Un elemento di cui parleremo ancora è proprio questo: nella chiesa ci sono evidenti diversità di murature che possono essere riferibili a due momenti costruttivi distinti, nel senso che c'è tutta una parte che è fatta in una certa maniera, così come c'è tutta un'altra parte che è fatta in un'altra maniera, ma tutte identiche tra loro. E queste due parti non sono mai collegate tra loro, sono sempre addossate le une alle altre.

Evidentemente queste due fasi costruttive indicano due momenti distinti in cui sulla chiesa si è operato.

Una fase è rappresentata dai muri longitudinali, di cui oggi restano piccole parti, in corrispondenza proprio dei pilastri. Queste parti sono state lasciate volutamente, per una precisa scelta architettonica di restauro, proprio per poter dimostrare che questo muro, che un tempo era un muro continuo, all'interno del quale sono state poi ricavate le arcate, è realizzato in un certo tipo di muratura, di pietrame, piuttosto sbizzato, non lavorato.

A questa struttura poi si sono andati addossando una serie di elementi che non sono collegati strutturalmente, ma sono addossati e sono realizzati in pietra, ma in maniera completamente diversa da quella che è la struttura di quegli elementi longitudinali. Ma questo elemento non è il solo, si aggiunge ad altri fatti e conferma gli altri fatti di cui parlavamo.



Chiesa Madre. Interno (foto Belviso).



Chiesa Madre. Le cupole (foto Belviso).

Al momento in cui si è intervenuti, all'interno la chiesa era completamente intonacata, c'erano solo alcune decorazioni – peraltro in pessimo stato, di epoca recentissima – in corrispondenza dei tamburi delle volte. Le murature erano tutte trattate nella stessa identica maniera, per cui veniva fuori una chiesa, a parte i problemi che aveva di tutti i tipi, completamente rivestita, completamente ingessata da questo intonaco che passava sopra le diverse fasi e i diversi elementi.

Nel corso dei lavori è stato possibile accertare che queste due strutture sono tra loro scollegate completamente, e questa è poi la causa – anche – di tutti i problemi della chiesa: se queste strutture fossero state collegate, quei problemi che ancora oggi si ripresentano – relativamente a fenomeni di instabilità delle murature – non sussisterebbero, perché se quei pilastri funzionassero tutti insieme, sarebbero ampiamente sufficienti per quelli che sono i carichi in giuoco. È proprio il fatto che ciascuna di queste parti è autonoma rispetto alle altre a complicare notevolmente la situazione.

Diciamo due parole sulle cupole. Le cupole sono di tipo rinascimentale, nel senso che sono cupole che hanno il tamburo, nel quale tamburo poi ci sono le finestre. Dico questo perché sulla datazione delle cupole non ci sono stati mai problemi, ma si è sempre molto discusso se queste cupole abbiano preso o meno il posto di precedenti strutture a cupola, di tipo medievale, che nulla hanno a che fare – come tipologia – con queste. Se vogliamo avere un'idea, dobbiamo pensare alle cupole della vicina cattedrale di Canosa o a tutte le chiese con cupole in asse che sono presenti in Puglia.

Adesso vediamo un poco di riferirci agli elementi che testimoniano la presenza della chiesa intorno al XII secolo, di cui – ripeto – notizie storiche, per quanto ne so io, non ce ne sono.

Uno degli elementi più interessanti è la lapide, posta a sinistra entrando, dai caratteri epigrafici databile intorno al XIII secolo, nella quale si parla di un certo Goffredo Lupo, che a questa chiesa ha lasciato molti beni e l'ha ricostruita. Quindi, si parla addirittura di una ricostruzione: abbiamo addirittura una chiesa che preesisteva.

Di questo personaggio peraltro restano tracce durature, tant'è che addirittura fino al XVI secolo si trovano ancora notizie di messe fatte in suffragio di Lupo. Un personaggio veramente importante, che giustifica anche la presenza della lapide, elemento straordinariamente interessante come segnale, come indicazione della presenza di una chiesa, di cui oggi peraltro noi non siamo in grado di definire le caratteristiche geometriche, anche se i lavori di *restauro forse qualche suggerimento ce lo danno*.

C'è poi un riferimento nel *Codice Diplomatico Barese*, secondo il quale nel 1255 l'arcivescovo di Bari esige l'atto di obbedienza del clero di Cerignola, il che significa che a Cerignola c'era una chiesa di una certa importanza.

L'altro elemento molto importante è il trittico che è presente sulla porta attraverso la quale si accede all'ex cimitero esterno. Questo trittico – c'è una data: 1473 – per i caratteri che ha, chi lo ha studiato lo ha datato a un periodo precedente al XV secolo, per cui la data si riferirebbe esclusivamente alla posa in opera nella collocazione in cui si trova.

Ora tenete conto che siccome i grossi interventi di ristrutturazione della chiesa sono testimoniati alla metà del XVI secolo, ecco che anche questo elemento è fondamentale,

perché ci dice che la chiesa – almeno nel XV secolo, cioè prima di queste trasformazioni – era almeno a due navate, perché questo elemento si trova sulla navata laterale sinistra. E inoltre, sempre sulla navata laterale sinistra, esistono dei resti di pilastri, che sono di tipo borgognone, cioè esternamente con tutta una serie di riseghe, e ci sono i resti sulla volta delle antiche volte a crociera. Il che fa pensare che ci sia stata anche un'ulteriore fase quattrocentesca nella quale la chiesa subì una ristrutturazione con inserimento di questo tipo di volte.

La presenza di quei costoloni in pietra scalpellati potrebbe essere – su questo campo bisogna essere sempre prudenti – il segno di una fase ulteriore intermedia.

E c'è da dire, mi pare di non averlo mai detto fino ad ora, che la chiesa in tutto il periodo descritto, così come nel periodo rinascimentale, era orientata in senso opposto all'attuale. Cioè si entrava là dove oggi c'è l'altare, e la zona absidale era proprio dove oggi c'è l'ingresso. L'ingresso ha distrutto in parte l'abside e ha – quello che forse è ancora peggio – distrutto gli affreschi che ornavano l'abside.

Infatti, volutamente in fase di restauro si è arretrata la muratura, proprio per evidenziare l'andamento dell'abside e per mettere in luce quei pochi resti di affreschi: la muratura prima dei lavori era a filo con il resto, che era tutto intonacato. Noi l'abbiamo portata leggermente incassata proprio per mettere in luce la zona dell'abside e per evidenziare i resti degli affreschi che sono presenti sia sul muro sia nella zona absidale vera e propria.

In questo periodo venne anche realizzata la nuova sacrestia e venne realizzato il campanile, che peraltro fu subito gravemente danneggiato e poi ricostruito nel 1599 (come testimonia un'altra iscrizione che si trova sul campanile stesso), e rimasto comunque incompiuto.

La fase più intensa dei lavori si ebbe tra il 1569 e il 1571 a cura dell'arciprete De Leo. È del 1580 la visita apostolica, per ordine di papa Gregorio XII, alla chiesa di Cerignola. I lavori eseguiti dal De Leo vengono ben valutati, addirittura viene lodato il De Leo per quello che era lo stato della chiesa e i lavori eseguiti. E proprio da questa visita si comprende come all'epoca la chiesa fosse esattamente ribaltata.

La struttura con gli archi, i tamburi e le cupole, è quella che è stata realizzata nella seconda metà del XVI secolo. Praticamente là c'erano i muri soltanto, il tetto probabilmente era crollato o comunque non era certamente più utilizzabile o venne sostituito da una serie di pilastri, archi, tamburi e cupole, che vennero infilati letteralmente nella scatola muraria precedente.

Proprio per evidenziare le due fasi – perfettamente distinte, attraverso le quali la chiesa si è sviluppata – senza peraltro far venire necessariamente in contrasto i due elementi, ma conservare un'unità architettonica alla chiesa, si decise di intonacare le pareti (quelle longitudinali, quelle della chiesa iniziali) in pietrame, che non sono state mai peraltro a vista, e di scialbare semplicemente tutte le pareti, che sono in tufo, nella parte superiore, e in pietra stilata a corsi regolari, nella parte basamentale.

L'arcone, o meglio sottarco, che poi è in mattoni, potrebbe essere anche un intervento successivo, un intervento addirittura di restauro, sia pure fatto in stile, di cui comunque non siamo certamente in grado di valutare quando è stato realizzato.

Un elemento estremamente importante è poi la finestra sul muro che oggi delimita la navata centrale. C'è stato un momento in cui era un muro esterno a quell'altezza, quindi evidentemente era una chiesa con una finestra in alto in quella posizione.

Come sapete, c'è poi un altro documento molto importante, del 1758: l'*Apprezzo* di Cerignola, di Antonio Santino, che contiene la descrizione della chiesa, e si parla di due navi coperte a lamie con cupolette interne. Quindi le navate nel 1758 sembrano essere due.

Nel 1819 Cerignola diventa sede di vescovato e quindi la chiesa viene ampliata e subisce una serie di grossi lavori dal 1819 al 1839. In questa fase di ampliamento avviene quel ribaltamento che praticamente ha portato la chiesa nelle condizioni in cui la vediamo attualmente. Cioè, in sostanza, viene aperta la porta attuale di accesso, viene demolita la muratura che noi abbiamo trovato.

Un elemento che stava sfuggendo è che proprio là dove adesso grosso modo si trovano i gradini c'è una grossa muratura che chiaramente indica il limite in cui giungeva la chiesa prima dell'ampliamento ottocentesco, realizzato nella zona dove c'è il coro, che come sapete è chiuso da un'opera provvisoria, un muro che impedisce l'uso di questa parte. Eppure sarebbe importantissimo ed auspicabile che si recuperi, per riavere la chiesa nella sua totalità.

È del 1840 una descrizione dettagliata della chiesa da parte dell'architetto del Comune, Teodosio Dibisceglia.

Molto discuteremo anche su che tipo di pavimento usare, proprio perché chiaramente la chiesa presentava degli elementi medievali, così come però l'impronta definitiva c'era data dalla presenza delle cupole rinascimentali, e lo spazio – ancorché atipico – era uno spazio cinquecentesco. Quindi quei famosi arconi, che tanto ci avevano data da pensare all'inizio, sono degli arconi realizzati nella seconda metà del Cinquecento, con caratteristiche che restano tramandate nel tempo e che sono sedimentate nell'uso locale, dovute a un ritardo della provincia nei confronti delle città più avanzate, cioè – in pratica – non sono certamente realizzati in epoca trecentesca.

Vi dicevo della scelta del pavimento: è stata quella di un cotto, perché ci è sembrato che col cotto fosse possibile riunificare un po' tutti questi diversi momenti che si erano venuti evidenziando nel corso dei restauri. Tutto sommato, mi pare che sia stata una scelta abbastanza accettabile.

In conclusione, spero di avervi dato un quadro – molto veloce, devo dire – dei lavori realizzati, che invece si sono protratti per tanti anni. E voglio sperare soltanto che questa occasione sia foriera di una ripresa del discorso sulla chiesa, perché indubbiamente la chiesa deve essere riportata alle sue dimensioni ottocentesche.

Luciano Antonellis

I CUNICOLI DELLA TERRA VECCHIA

Fin dalla seconda metà dell'Ottocento l'esistenza – voluta da alcuni – o la inesistenza – sostenuta da altri – di cunicoli nel centro storico di Cerignola oppure da esso diramantisi ha costituito una *vexata quaestio*. Qui, molto brevemente, accennerò ai pareri discordanti più rappresentativi ed autorevoli del passato e del presente, aggiungendovi la mia personale testimonianza, corredata da fotografie nonché da alcuni disegni.

Intanto, è bene avere subito presente e chiaro che cosa si intende per cunicolo. Secondo la definizione che ne fornisce il *Grande Dizionario Enciclopedico* della UTET, cunicolo è “il nome dato dai Romani ad una galleria sotterranea, stretta e lunga, simile a quelle scavate dal coniglio selvatico, che in latino si chiama *cuniculus*”.

Sia ben chiaro che quelli ai quali mi riferisco non risalgono all'epoca dei Romani: si tratta delle strette gallerie sotterranee scavate in opera di difesa, tipiche dei castelli e delle fortificazioni urbane medievali ed alto medievali.

Il primo a parlare della presenza di cunicoli a Cerignola, nel 1857, fu Luigi Conte in *Memorie filologiche sull'antichità della Chiesa di Cerignola precedute da un breve cenno storico topografico genealogico della stessa Città* e in maniera più approfondita nell'altro volumetto *Descrizione storica topografica industriale della città di Cerignola*. Al Conte segue, nel 1883, Teodoro Kiriatti con il volume *Memorie storiche di Cerignola*.

Entrambi gli scrittori, descrivendo il castello o il Palazzo Ducale, accennano alla esistenza di camminamenti sotterranei. Il primo sostiene che nelle torri del castello ci fossero scale segrete, in una delle quali sarebbero state trovate palle di pietra per cannone ed una macina per grano; l'altro afferma testualmente: “eranvi due torrioni alla parte orientale del castello in prospetto della nuova piazza, corrispondenti alla porta della Città: ognuno di essi conteneva una scala segreta che comunicava ad una via sotterranea molto lunga, delle quali vie se n'è perduto il cammino e le tracce per le replicate rovine”.

Altri hanno affermato che tale cunicolo, lungo ben 14 km, congiungerebbe la Terra di Cerignola alla masseria Tressanti. Di tale avviso si dichiara anche l'ottimo Guido Zeviani Pallotta, il quale, in un articolo (sulla battaglia di Cerignola del 1503) apparso ne *Il Ponte* (gennaio 1988, n. 1), mensile dell'Associazione Cerignolani a Roma, parla della possibilità – proprio attraverso i lunghi cunicoli – di far giungere a Consalvo messaggi da parte del giovanissimo feudatario e di sua madre, reggente, assediati in Cerignola, quasi prigionieri dei Guasconi.

Giuseppe Di Pace, in un corposo articolo apparso sullo stesso mensile (ottobre 1983, n. 7), asserisce: “l’intera area della Terra Vecchia è percorsa in ogni direzione da vere e proprie strutture sotterranee ben ordinate nella tessitura delle parti e costruite con eccezionale perizia tecnica sia nell’uso dei materiali che nella logica della tecnica costruttiva. Il materiale normalmente impiegato è il tufo squadrato sul posto in conci perfettamente ad incastro; la larghezza di tali gallerie si aggira intorno ai cinque-sei metri, altrettanto l’altezza; sono voltate a botte ed innestate a crociere nei nodi; interrotte a ritmi costanti da possenti archi a tutto sesto. L’intero complesso interrato presenta, nei vari punti dove ci è stato possibile operare dei sondaggi e constatare direttamente, una evidente unità stilistica ed una maniera di manodopera (tale) da escludere che tale intervento sia il risultato di fasi di intervento occasionale e di una manodopera di maestranze a carattere popolare. Sembra strano che una struttura militare di tale dimensione non sia stata quasi mai citata, salvo incidentalmente nel 1503; ciò fa ripiegare sull’ipotesi che il complesso sotterraneo funzionasse da grande emporio e deposito di cereali”.

Egli dunque dichiara testualmente “dove ci è stato possibile operare dei sondaggi e constatare direttamente”, per cui si pone come testimone di prima mano.

Io non ho operato sondaggi, ma nel sottosuolo della Terra Vecchia sono sceso personalmente e più volte. Ecco come, dove e quando.

Nella tarda primavera del 1943 il Comune di Cerignola (e non fu certamente il solo in tutta Italia) riceveva disposizioni dall’allora Ministero della Guerra di esaminare l’opportunità di costruire ampi e sicuri rifugi antiaerei per la popolazione civile.

Capo dell’ufficio tecnico comunale era l’ing. Antonio Labranca di Trinitapoli, da poco succeduto al collega Tobia Raitani; assistente tecnico era mio padre Federico, appassionato cultore di storia e di tradizioni locali, ben presto divenuto amico personale del suo buon capufficio. All’ing. Labranca mio padre, per caso, e tempo prima, aveva riferito della esistenza di vuoti nel sottosuolo cerignolano tra il Palazzo Ducale e la chiesa del Carmine. Egli, ricordandosi della cosa, volle constatare *de visu* se tali vuoti, opportunamente sostenuti, potessero essere sfruttati come grande e naturale rifugio contro le incursioni aeree anglo-americane.

Con l’aiuto della squadra di muratori e di stradini del Comune decise di “scendere” sotto la piazza, che all’epoca era intitolata a Vittorio Emanuele II.

Io, allora undicenne, costantemente in compagnia del mio genitore, volli essere presente al sopralluogo. Mio padre non avrebbe voluto, ma l’ing. Labranca mi accontentò.

Recatici, dunque, al Palazzo Ducale, entrammo nel primo dei due locali adibiti a magazzino delle divise della Gioventù Italiana del Littorio, affidato a Cecchino Laserpe. Tali locali, come tutti gli altri prospicienti la piazza Vittorio Emanuele, sono sopraelevati di una settantina di centimetri e vi si accede a mezzo di tre scalini: ciò per dare maggiore altezza ai vani interrati.

Attraverso due rampe di gradini scendemmo in un seminterrato di pochi metri quadrati; subito a sinistra era evidente un arco a tutto sesto, la cui luce era murata con tufi. Abbattuto il diaframma, ci trovammo di fronte una scalinata della larghezza di non

più di settanta-ottanta centimetri, ripidissima e profonda almeno cinque metri. Scendendo in fila indiana, contammo quindici altissimi scalini in pietra, fino a trovarci il passo sbarrato dallo spesso muro perimetrale est del Palazzo Ducale. Anche qui altro diaframma di tufi da abbattere, ed ecco quello che potrei definire – se ci fosse stata l’inferriata di protezione – un balcone “alla romana”, cioè senza tavoletta o quasi.

Alla luce delle torce elettriche in dotazione all’UNPA (la Protezione Antiaerea) uno spettacolo indimenticabile si parò dinanzi ai nostri occhi: ci trovavamo nel palco quasi centrale di un immenso teatro privo di platea, ad una altezza di circa dieci metri. Di fronte a noi, a malapena, si scorgeva, più o meno alla stessa nostra altezza, una specie di palcoscenico naturale scavato nel tufo di almeno venti metri di larghezza ed il cui “golfo mistico” aveva, ad occhio e croce, una eguale profondità. Per continuare ad esprimermi con termini teatrali, aggiungerò che fra il piano di calpestio del palcoscenico e la volta di esso c’erano, grosso modo, dieci-undici metri.

Eravamo al centro del fossato che una volta circondava il Palazzo Ducale! Non a forma di corona circolare, come indicato dal Conte e dal Kiriatti, ma a sezione trapezoidale, le cui dimensioni reali risultarono di circa 20 metri di altezza per 20 di larghezza, vale a dire i 60x60 piedi citati dal Conte e dal Kiriatti.

Ma non basta!

Diretto opportunamente il fascio di luce della torcia a destra ed a sinistra, verso il basso, ecco apparire l’inconfondibile inizio di tre diversi cunicoli.

Calcolata, con l’aiuto di due lunghe canne, l’altezza totale del vuoto, detratte l’altezza della scalinata e quella dal nostro punto di osservazione e sapendo che le quote di altitudine del piano stradale dell’angolo sud est del Palazzo Ducale, dell’inizio di via Osteria Ducale e dello scomparso Ristorante *Reale* sono rispettivamente di 124,30 m, di 123,64 m e di 123,86 m (con una media quindi di 123,93 m sul livello del mare), con l’aiuto di un altimetro barometrico (che io vedevo per la prima volta) fatto arrivare in tutta fretta dall’abitazione dell’ing. Labranca, lo strato tra il piano stradale ed il vuoto sottostante risultò troppo sottile, del tutto esiguo per resistere alle bombe: un rifugio in quel sito si poteva tramutare in una sicura tomba per tutti coloro che vi avessero cercato riparo, sicché l’ing. Labranca rinunziò a quel progetto.

La squadra dei muratori provvide a richiudere il “balconcino” sul fossato e l’imbocco superiore della stretta scalinata. Venne l’8 settembre del 1943 e, per fortuna, non si ebbe più bisogno di rifugi antiaerei.

La curiosità dei bambini è proverbiale, per cui mio padre si sentì da me investito da una vera e propria valanga di domande, alle quali ben volentieri rispose, intravedendo in me la sua stessa passione per lo studio delle “vecchie cose” cerignolane. Fu così che io, undicenne, mi incontrai per la prima volta con la storia di Cerignola.

È noto, in psicologia, il principio secondo il quale gli avvenimenti importanti, piacevoli o spiacevoli, legati ai ricordi della prima età restano ben impressi nella memoria. Poiché quel sopralluogo al quale ebbi la fortuna di partecipare costituisce, appunto, l’accadimento più importante della mia vita di ragazzo, esso è rimasto indelebile nella mia mente, per cui – anche a distanza di 45 anni – posso ancora parlarvene con dovizia di particolari.

Tutti e tre i cunicoli visti al di sotto di piazza Vittorio Emanuele partono dalla stessa altezza e cioè dal fondo del fossato. Essi si presentano (come noterete, uso i verbi al presente, ancora certo della loro attuale esistenza) molto slabbrati, scavati nel tufo naturale ed in salita, con larghi gradini acciottolati, come le strade dei paesi di montagna, con la volta presumibilmente ad un'altezza di circa due metri sotto il piano stradale: tale, infatti, è la profondità costante dei camminamenti fino ad oggi emersi a Cerignola, alla quale si deve aggiungere l'altezza vera e propria di praticabilità dei cunicoli stessi.

Partendo dieci metri circa sotto quello che ho chiamato "balconcino", è evidente che detti imbocchi non fossero collegati con esso, ma lo dovevano essere con altro punto di discesa da altro locale del Palazzo Ducale, ancora più in basso.

La finestra sul fossato doveva rappresentare soltanto una uscita di servizio, idonea, a mezzo di scale a pioli in legno, per la periodica pulizia del fossato.

I cunicoli dovevano essere collegati al muro perimetrale est del Palazzo da una solida galleria a croce in tufo cozzigno. Lo dimostrerebbero le evidenti slabbrature degli imbocchi visibili e le centinaia di grossi tufi ben squadriati sparsi su quella parte del fondo del fossato. Con ogni verosimiglianza, corrosa dall'acqua che riempiva il fossato, la galleria artificiale non ha retto, a meno che non si pensi agli effetti di uno dei tanti disastrosi terremoti verificatisi nelle nostre contrade nei secoli passati.

Il cunicolo di destra, dando le spalle al Palazzo Ducale, imbocca la direzione sud, vale a dire che segue quelle che nel passato erano le vie Assunta e Melfi e che oggi sono le vie Mascagni e Assunta. Dopo aver incrociato il Piano delle Fosse, prosegue lungo via Melfi e sbocca presso un antichissimo fabbricato della masseria Ciminarella, a tre chilometri esatti dalla circonvallazione.

Vale la pena ricordare che Ciminarella era masseria ducale, i cui fabbricati – come attesta una lapide ancora esistente sul prospetto di uno di essi – furono restaurati nel '700 da un architetto foggiano. *Della esistenza della citata lapide, oggi 28 maggio 1988, vi fornisco notizia in anteprima assoluta e vi mostro anche una diapositiva, realizzata da mio figlio Federico, richiedendo espressamente che tanto venga evidenziato in sede di stampa degli atti del convegno.*

Poiché, come ho rilevato in apertura, qualcuno è scettico sulla esistenza dei cunicoli a Cerignola, qualche anno fa mi sono munito di una dichiarazione scritta: quella del sig. Francesco Carbone, proprietario, insieme al fratello Savino, da molti e molti anni, della Ciminarella. Siccome il sig. Carbone era in età avanzata, pensai di far rendere la sua dichiarazione davanti ad un ufficiale amministrativo del Comune di Foggia, che ne autenticò la firma, approfittando di una rara venuta dell'interessato a Foggia. E feci bene, perché il sig. Carbone morì l'anno dopo.

Ma la fortuna, in questo specifico caso, mi ha aiutato anche diversamente. Il 9 settembre 1923 venne inaugurato a Ciminarella un buon ippodromo, che funzionò per oltre dieci anni. Alla fine del 1933 fu smantellato. Per il ripristino a zona agricola, da parte del Comune furono incaricati, dal Podestà dott. Alfredo Reibaldi, mio padre (sempre come assistente tecnico) ed il capitano Vincenzo Longo, comandante dei vigili urbani, del quale 24 anni dopo sarei diventato genero.

Ebbene, un giorno, riordinando varie centinaia di fotografie scattate dal dilettante Vincenzo Longo (che provvide anche a sviluppo e stampa dei negativi), ho trovato una prima interessantissima istantanea: trattasi dell'arco di sbocco del cunicolo Palazzo Ducale-Ciminarella, semicoperto da detriti. Non ci sono dubbi, in proposito, perché mio suocero aveva l'ottima abitudine di segnare, a tergo delle foto, anno e luogo. Di una seconda foto vi dirò dopo.

Ed ancora. Il ramo principale dell'Acquedotto Pugliese comprende il tratto Ortona-Lavello; esattamente a metà di tale tratto vi è la diramazione per Cerignola-San Ferdinando-Trinitapoli-Margherita di Savoia. Nel 1915 quest'ultima diramazione risulta finita fino alla marana di Fontanafigura; il completamento, almeno fino a Cerignola, richiese, per mancanza di fondi, ben otto anni. Il primo zampillo del prezioso elemento, infatti, sgorgò dalla fontana della villa comunale il 7 ottobre 1923 alle ore 17:30, madrina la bimba Teresa Manzi. Per la posa in opera della condotta idrica da Fontanafigura a Cerignola (ultimi tre chilometri) non fu necessario effettuare scavi: si utilizzò il cunicolo già esistente, venuto alla luce al primo saggio di scavo, al di sotto della via Assunta. Questo è l'unico motivo per cui sulle odierne vie Mascagni e Assunta un'ordinanza sindacale vietò e continua a vietare il transito dei mezzi pesanti, mediante la posa di colonnine di pietra (*i titele*).



Sbocco del cunicolo nei pressi della masseria Ciminarella (archivio Luciano Antonellis).

Il cunicolo al centro della parte dell'antico fossato del Palazzo Ducale segue la direttrice ovest est. Presumibilmente (poiché non vi è, per il momento, la possibilità di verificarlo personalmente o collettivamente) costeggia tutto il lato nord dell'ex piazza Vittorio Emanuele, con una diramazione verso via SS. Trinità, tocca il vetusto convento dei Carmelitani, prosegue nel sottosuolo lungo tutta la via Vittorio Veneto, lambisce il convento degli Antoniani e va verso la cappella di S. Maria delle Grazie o Incoronatella, sboccando – come mi è stato riferito – in quella cripta.

Non dovrebbe essere difficile verificarlo.

Il cunicolo a sinistra parte praticamente sotto la torre dell'orologio, taglia in diagonale largo Costantino Imperatore, devia a nord ovest e poi a nord lungo via Chiesa Madre, sfociando all'altezza della sovrastante via Piazza Vecchia.

Ovviamente, tocca per due lati il palazzo Bruni. Dallo scantinato di questo – come ho potuto constatare di persona molti anni fa – vi si accedeva con un piccolo tratto: i cinque metri dal prospetto dell'edificio su largo Matera all'angolo nord ovest del palazzo stesso. Anche qui si rese necessario impedire il transito pesante, con termini di pietra, proprio a causa del vuoto sottostante.



Il Palazzo Ducale alla fine degli anni 20 (cortesia M. Cirillo Farrusi).

Passiamo al 1954 (non ricordo giorno e mese, ma credo tra gennaio e febbraio). Un vero e proprio nubifragio si abbatte su Cerignola per due giorni ed una notte, allagando letteralmente la nostra città, particolarmente tutta la Terra Vecchia.

All'incauto transito di un camioncino lungo via Piazza Vecchia, all'incrocio con via Palazzo della Chiesa, esattamente a due metri dal sotterraneo di Andrea Cicchetto, il piano stradale cede e si apre una voragine. L'automezzo riesce in qualche modo a proseguire, ma la voragine si allarga e diverse basole cadono nel vuoto sottostante.

Due bambini, spinti dalla curiosità, scendono nella voragine, intorno alle nove del mattino. Poiché tardano a risalire, i loro genitori danno l'allarme al comando dei vigili urbani. Il vigile di servizio a sua volta avverte l'ufficio tecnico comunale, i vigili del fuoco e me, che, all'epoca, prestavo servizio a due passi dai vigili urbani, presso l'ECA, nel cortile del Municipio. Mi precipito sul posto, dopo aver preso in prestito una macchina fotografica (per la fretta, però, non mi faccio prestare anche il flash). Dopo pochi minuti arrivano i vigili del fuoco.

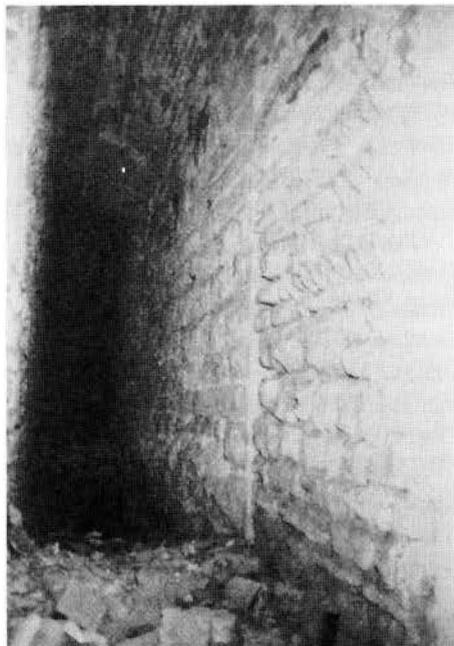
Qualificandomi per uno studioso, riesco ad acchiappare a volo una maschera antigas, che poi non servirà a nulla, e sono ammesso a scendere con i pompieri. E ci troviamo di fronte ad un quadrivio sotterraneo. Riusciamo a percorrere, con l'aiuto delle torce elettriche, una cinquantina di metri in ognuna delle quattro direzioni. Verso via Osteria Ducale, all'altezza dell'incrocio con le sovrastanti vie S. Sofia e SS. Trinità, altro incrocio, ma a forma di T. Torniamo al punto di partenza e procediamo nel senso opposto, ma dobbiamo tornare indietro per mancanza di aria; ne riforniamo i polmoni con profonde respirazioni dal punto di discesa (frattanto una folla enorme è tenuta a stento a distanza) e ripartiamo sulla sinistra del sotterraneo di Cicchetto, prima, e fin sotto l'incrocio con la superiore via Vacca, dopo; qui il cunicolo si interrompe contro un muro.

Abbiamo visto quel che c'era da vedere, ma dei ragazzi nessuna traccia. Usciranno da soli, intorno alle 12:30, tra i fischi per i poveri pompieri!

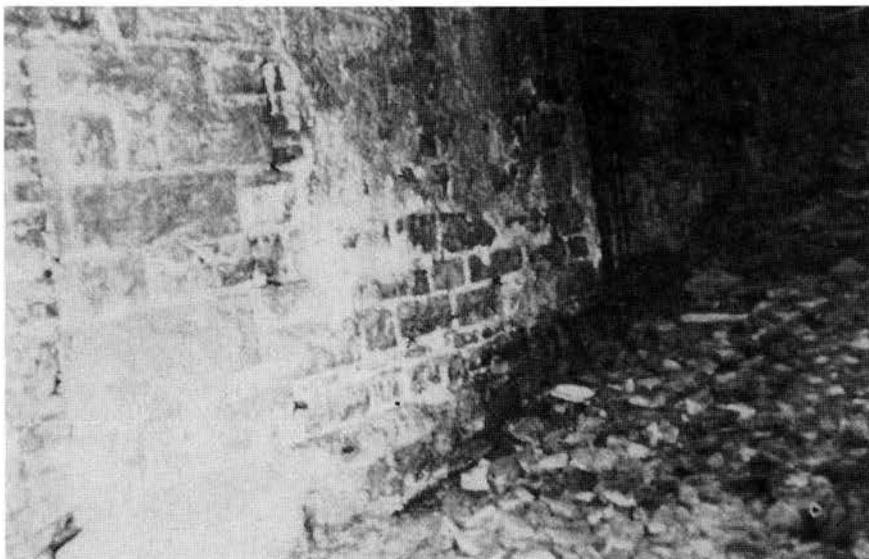
Non essendo, come ho ricordato, munito di flash, mi fu possibile, purtroppo, fotografare soltanto alcuni archi, quelli più vicini al luogo dello sprofondamento. E devo alla tecnologia tedesca della macchina fotografica il miracolo della discreta riuscita delle fotografie.

Una sola variante strutturale, rispetto alla descrizione che ne dà Giuseppe Di Pace: alcuni camminamenti rivelano la presenza di archi a sesto ribassato, ovvero con il centro di curvatura inferiore al livello delle imposte, mentre un caso soltanto – e per un tratto assai breve – si ha di camminamento con archi a sesto acuto e si tratta di un segmento di epoca di costruzione indubbiamente diversa da tutti gli altri cunicoli esistenti.

Come ho già detto, il cunicolo venuto alla luce si presenta a forma di croce. Si sviluppa lungo tutta la via Piazza Vecchia ed in vico 2° SS. Trinità, fino all'inizio di via Gala. Trasversalmente, a sinistra va fino a via Matera; a destra, fino a via Vacca. Il trivio sotterraneo in corrispondenza dell'osteria del duca, a forma di "croce commissa", stende i suoi bracci sotto le vie Piazza Vecchia, S. Sofia e SS. Trinità (in quest'ultimo senso almeno fin dove arrivava il raggio luminoso delle torce dei pompieri).



Cunicolo che dall'incrocio di via Piazza Vecchia-via Palazzo della Chiesa si dirige verso via Osteria Ducale, in senso ovest est (*archivio Luciano Antonellis*).



Cunicolo che dall'incrocio di via Piazza Vecchia-vico 2° Arco Falconi si dirige verso la Chiesa Madre, in senso est ovest. Da notare, sulla sinistra, il cancello di sbarramento allo sbocco da una casa soprastante (*archivio Luciano Antonellis*).

Due anni dopo – siamo nel 1956 – altra voragine, questa volta all'inizio della strada Gala, proprio davanti all'arco Carbutto. Causa della nuova voragine sono le nevicate che per venti giorni di seguito seppelliscono, tra gennaio e febbraio, la nostra Cerignola sotto 40-50 centimetri di coltre bianca.

Nel sottosuolo, in corrispondenza dell'arco stesso, viene ritrovato e successivamente rinascolato dal cemento un grande cancello in ferro, presumibile chiusura interna della porta Carbutto in epoca medievale o per tutto il tempo in cui Cerignola fu cinta dalle mura, fatte poi abbattere dal duca di Egmont.

Anche qui vi è un cunicolo, forse il più importante per larghezza, altezza e lunghezza.

Di tale cunicolo, che avrebbe l'imbocco dalla Chiesa Madre, si è sempre dichiarato scettico il carissimo don Tommaso Dente, che, nella sua qualità di parroco di detta chiesa, avendo assistito ad ogni fase dei lavori di restauro del vetusto sacro edificio, in varie occasioni ha affermato che non è stato ritrovato alcun imbocco di gallerie sotterranee.

L'affermazione di don Tommaso Dente è esatta, ma si spiega facilmente: dal sacro edificio vero e proprio, in effetti, non partiva alcun cunicolo. Ad esso, infatti – come rivelò il crollo stradale – si accedeva non dalla chiesa, ma dallo scantinato della casa posta di fianco al tempio, tra quest'ultimo e l'arco di Carbutto; casa che è certo fosse di proprietà del Capitolo Cattedrale e, con ogni probabilità, costituì l'abitazione (la canonica, diremmo oggi) dell'Arciprete *Nullius*.

Trattasi del ramo più importante, per ampiezza e lunghezza, portando secondo alcuni, fino a Tressanti. Io non posso affermare, né smentire, questa tesi. Con certezza, però, posso sostenere che il cunicolo pervenga almeno fino a Cerignola Campagna.

Infatti, la seconda fotografia scattata dal comandante dei vigili urbani, Vincenzo Longo (di cui vi ho innanzi riferito), venne eseguita al momento in cui l'Amministrazione Comunale di Cerignola volle lì costruire la scuola rurale, che nel ventennio fascista si intitolò *Adua* e che è servita all'istruzione di tanti bambini della borgata.

Nell'eseguire lo scavo delle fondazioni venne alla luce un cunicolo, visibile per qualche metro soltanto. Esso segue la direttrice nord sud. È quindi verosimile che sia un tratto del lunghissimo camminamento sotterraneo che parte dall'arco Carbutto e, sotto la strada Gala, il largo Forno Vecchio, la parte terminale di via Sant'Agostino, giunge al largo Addolorata. Se, come si vuole, arrivava a Tressanti, doveva necessariamente toccare (oltre a Cerignola Campagna) le masserie Palladino, S. Maria dei Manzi, Acquarola, Campello, per sboccare alla locazione di Tressanti.

Un terzo crollo del piano viabile della Terra Vecchia, non so quando si sia verificato, ma so che si ebbe a circa 15-20 metri da quello nei pressi dell'arco Carbutto, vale a dire nel punto in cui ha fine vico 2° SS. Trinità, prolungamento di via Piazza Vecchia, e si apre la piazzetta di fianco alla ex Cattedrale.

Qui io non sono sceso personalmente, ma della esistenza di un cunicolo fa fede la testimonianza dell'ottimo ing. Matteo Cianci, e tanto basta. Tale sprofondamento rivelò all'ing. Cianci il tratto del cunicolo che dalla metà di via Piazza Vecchia, verso ovest, porta alla piazzetta della ex Cattedrale.

Un quarto cedimento della sede stradale, peraltro molto circoscritto per dimensioni, si verifica nella stessa zona, e precisamente tra i punti del secondo e del terzo sprofondamento. In questo sito viene alla luce un piccolo tratto di cunicolo a forma di T, che costituisce l'incrocio tra quello proveniente dal costone di palazzo Bruni e quello visionato dall'ing. Cianci, al termine di vico 2° SS. Trinità. È importante soltanto per averci regalato la possibilità di osservare di persona che il camminamento proveniente da via Chiesa Madre imbocca ad angolo retto quello trasversale.

Qualche mese fa, altro ritrovamento. In occasione dell'inizio dei lavori di restauro della chiesa del Purgatorio viene aperta la cripta; in essa viene subito notato l'inizio del cunicolo per un tratto di circa venti metri, poi sbarrato da un muro. La diramazione del camminamento sotterraneo è verso nord ovest, per cui esso non può che andare ad immettersi, all'altezza di via SS. Trinità, nei pressi della chiesetta di san Giuseppe, in quello che dai pressi del Palazzo Ducale porta fino alla cappella di S. Maria delle Grazie.

Da quanto ho finora evidenziato, ritengo possibile tracciare una prima mappa dei cunicoli di Cerignola. Essa, però, per necessità che discendono dal dovere della obiettività, deve intendersi suddivisa in due: i cunicoli certi e quelli probabili, perché verosimili.



Cunicolo nei pressi della ex Scuola Rurale *Adua*, in contrada Lagrimaro – Cerignola Campagna (archivio Luciano Antonellis).

È verosimile, infatti, ma non documentato, che tutte le chiese della prisca Cerignola fossero collegate ai cunicoli. Stesso discorso vale per i palazzi delle famiglie nobili o più in vista, dal momento che essi aprivano, tutti, i loro portoni sulle principali vie e piazzette del borgo.

Al di sotto della chiesa dell'Addolorata o, per meglio dire, della navata piccola, che è la parte più antica, con accesso – da una botola di legno – dalla sacrestia di vico 5° Addolorata, vi è un grosso vano che si estende fino a circa metà della navata sovrastante. Sulla parete di fondo, a meno di tre metri dal pavimento, sulla destra di chi guarda, si apre un imbocco cunicolare ad arco, in direzione del largo Addolorata.

Non mi è stato possibile fotografarlo, ma lo ricordo ancora molto bene. È ancora lì, e forse può anche essere visitato, previ accordi con il parroco. In questa sede, a conferma, mi limito ad invocare la testimonianza di altri quattro uomini al di sopra di ogni sospetto: Tommaso Conte, Raffaele Di Gregorio, Gino Metta e Michele Cianci, allievi come me – essi, però, più grandicelli – dell'Associazione *don Bosco*, i quali più volte hanno sconsigliato noi più piccoli di entrare e di addentrarci nel cunicolo, al cui imbocco – ricordo – c'erano casse da morto e teschi umani.

Il camminamento in questione, tenuto conto della direzione, non può che confluire in quello principale che, dalla porta Carbutto, va verso nord del territorio di Cerignola, non importa se fino a Cerignola Campagna o fino a Tressanti.

La rete, ora, è più completa. Ma prima di concludere, è opportuno aggiungere qualche altra notazione.

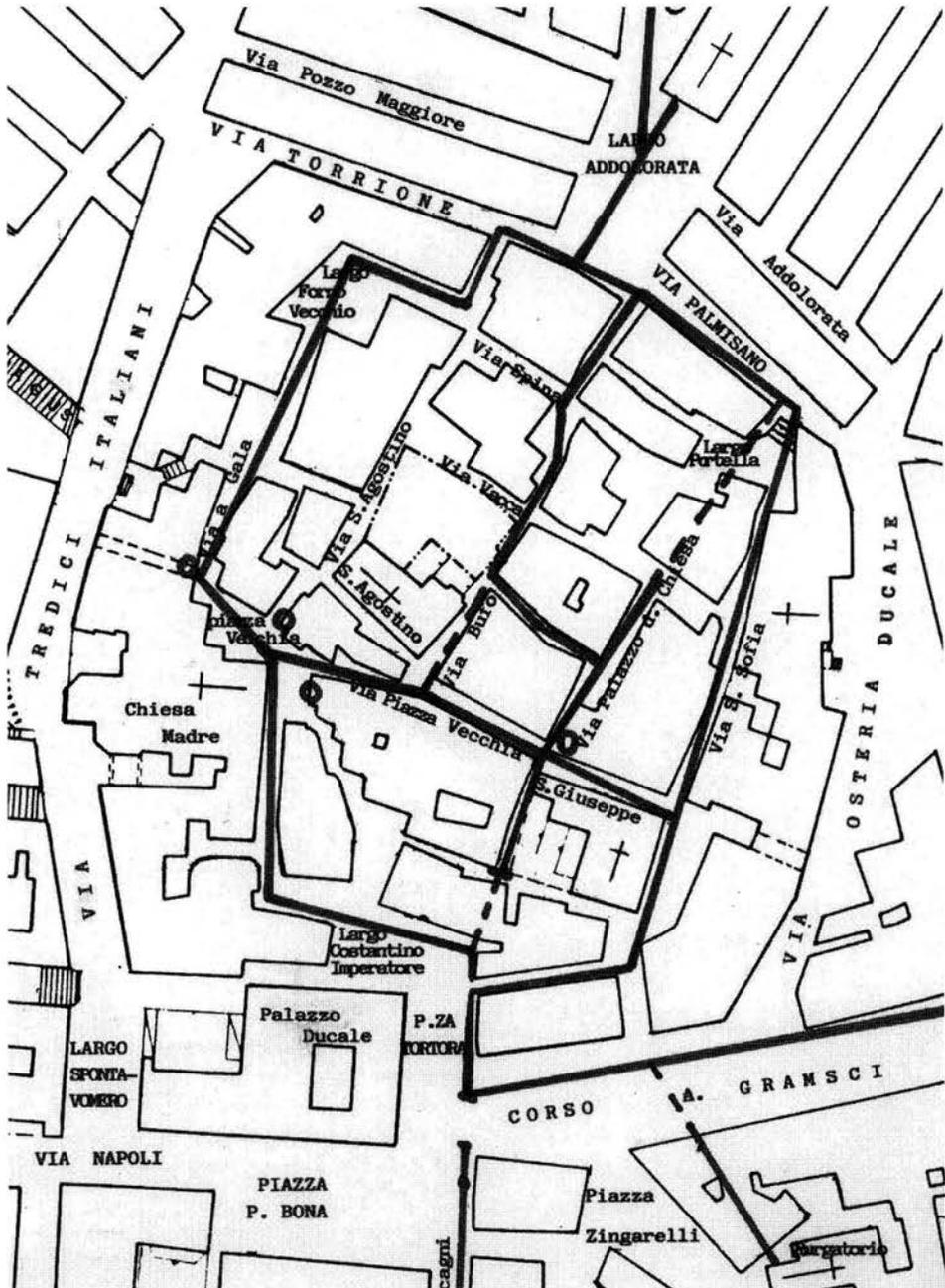
Nel riferirvi dello sprofondamento del piano stradale davanti al sotterraneo Cicchetto, ho ricordato che i due bambini che incautamente scesero nel sottosuolo della Terra Vecchia ne uscirono indenni, dopo alcune ore, certamente per aver trovato la possibilità di rifornirsi di aria attraverso qualche caditoia dell'acqua piovana.

Io qui aggiungo che tutta la rete di cunicoli doveva necessariamente essere arieggiata da numerose "ventarole", cioè da apposite prese d'aria.

Quattro di esse furono, all'epoca, da me fotografate, quando discesi con i pompieri. Si presentano di due forme diverse: quadrate, con il lato di circa 60 cm; rotonde, dal diametro di 60-70 cm. Sono, all'interno, munite di una vera e propria canna di pozzo di aerazione e dovevano avere, verso l'alto, una griglia in ferro, dal momento che risultano evidenti numerosi fori sul perimetro del quadrato o lungo la circonferenza.

Le "ventarole" da me viste erano occluse, in superficie, probabilmente dalle sopravvenute costruzioni sovrastanti, oppure dallo scarico in esse, non più protette dalla griglia, di immondizie e materiale vario.

Personalmente sono assai lieto di aver trattato l'argomento, per me tanto appassionante, per conto dell'Associazione di Studi Storici "Daunia Sud", alla quale mi onoro di appartenere fin dal primo anno della sua costituzione da parte del compianto avv. Michele D'Emilio. E spero di aver convinto della esistenza dei cunicoli qualche scettico incallito.



Mappa dei cunicoli di Cerignola

— cunicoli certi - - - - cunicoli probabili O sprofondamenti stradali

Cosimo Dilaurenzo I FRATI AGOSTINIANI A CERIGNOLA

I frati agostiniani di Cerignola appartenevano all'*Ordo Eremitarum Sancti Augustini* (Ordine degli Eremiti di Sant'Agostino), ordine nato nel 1256 dalla unione di undici congregazioni di anacoreti, raggruppati in quattro province sotto un priore generale.

Ordine mendicante per l'obbligo della rigorosa osservanza della povertà – al pari di Francescani, Domenicani e Carmelitani – conobbe il maggior sviluppo nel secolo XIV e sino alla rivoluzione francese. Ebbe molte case anche in Puglia, delle quali quella di Cerignola fu proprio tra le prime. Qui gli Agostiniani stabilirono la loro sede nel vecchio borgo, in una chiesetta – probabilmente già esistente – dedicata a santa Caterina, accanto alla quale costruirono il convento.

Testimonianze preziose – ed uniche finora – sulla fondazione del convento di Cerignola costituiscono gli studi di due agostiniani: Tommaso de Herrera e Agostino Lubin. Il primo, nell'opera *Alphabetum augustinianum*¹ (Madrid, 1644), sostiene che il convento risale al 1475: "Citiniolae, sive Citoniolae, in Apulia, anno 1475". Il secondo, nell'opera *Orbis augustinianus*² (Parigi, 1672), conferma la data 1475 come anno di registrazione del convento, ma ritiene sia più antico ed uno dei primi ad essere fondato dall'ordine in Puglia: "Conv.[entus] Ciconiola sive Cirignula vel Citonimiola. Ciconiola, Cerignola urbs Capitanatae, super collem sita, nullius dioec.[esis] sed in Archipresbiteratu suo à S. Sede immediate dependente. Ecclesia Conv.[entus] sub tit.[tulo] S. Catharinae, de Conv.[entu] Registra ann.[o] 1475. Sed antiquior est, cum sit caput Provinciae eique S. Catharinae nomen dederit in Constit.[utione] Liconiollensis".

Di più, almeno finora, sulle origini del convento non si sa.

Altri documenti che attestano la presenza degli Agostiniani a Cerignola ci consentono però di conoscere quanti erano i frati presenti nel convento, la struttura del convento stesso, i possedimenti e i mezzi di sostentamento dei frati.

Il documento più antico risale al 1568. È una relazione della visita apostolica³ effettuata a Cerignola il 13 e 14 aprile di quell'anno ad opera di mons. Tomaso Orfini:

1. T. DE HERRERA, *Alphabetum augustinianum, in quo Praeclara Eremitici Ordinis germina, virorumq., et faeminarum domicilia recensentur. Tomus I*, Matriti, typis Gregorii Rodriguez, 1644.

2. A. LUBIN, *Orbis augustinianus sive Conventuum Ordinis Eremitarum S. Augustini Chorographica & Topographica descriptio*, Parisiis, apud Aegidium Alliot, 1672.

3. Cfr. ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, arm. XXXV, tomo 93, fl. 101 recto.

“Per la chiesa di santa Catherina di frati di Santo Agostino si provveda all’altare maggiore di portatili con tassillo maggiore, gli altri si facciano più ampi et s’ornino, con ponere a ciascuno la sua lampada”.

Dalla lettura della relazione di un’altra visita apostolica, effettuata il 14 novembre 1580 da monsignor Gaspare Cenci ⁴, apprendiamo che nel convento all’epoca dimoravano tre frati – fra Filippo, fra Gerolamo e fra Agostino – ed il priore, padre Francesco di “Quarata”.

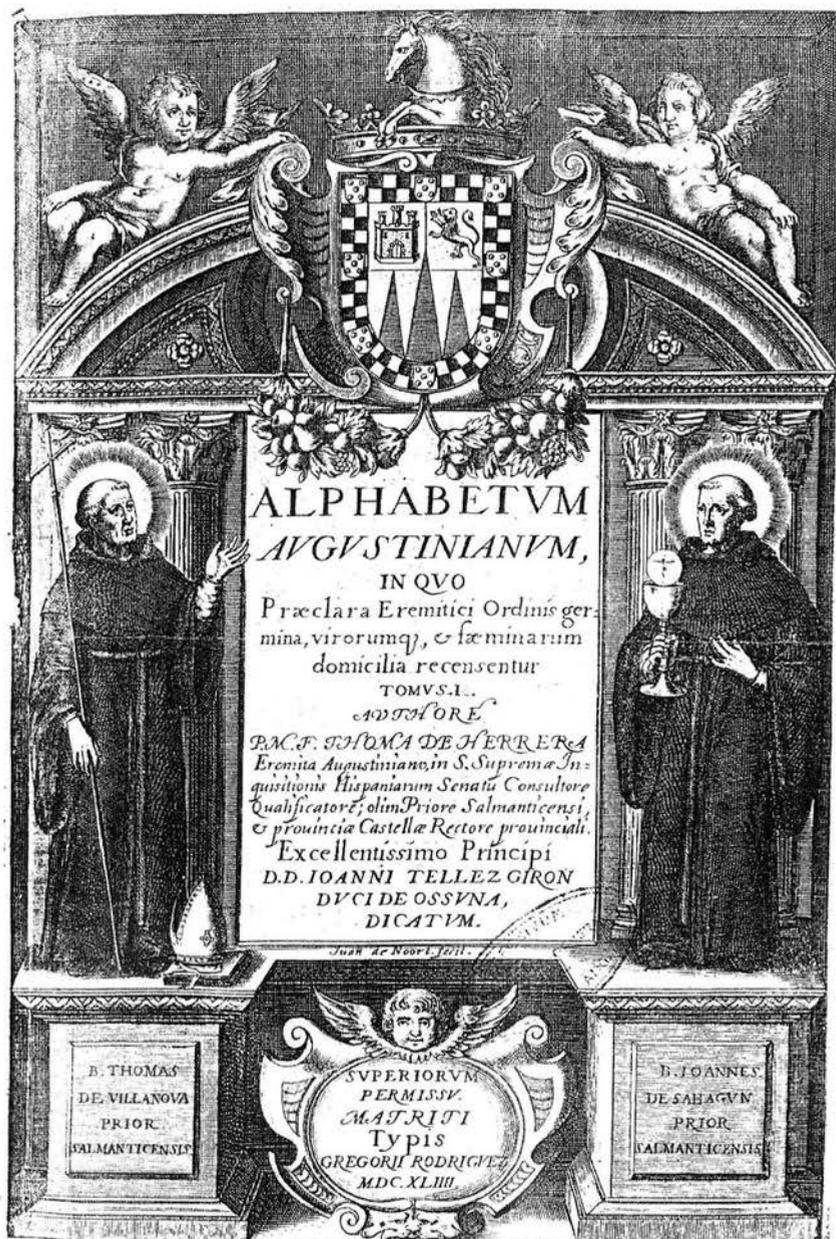
Ricca di preziose informazioni è una relazione del 25 marzo 1650 – conservata presso l’Archivio Generale degli Agostiniani – a firma dello stesso priore del convento di Cerignola, fra Fulgenzio di Casalnuovo, e del confratello fra Carlo da Casalnuovo. Di tale relazione riportiamo uno stralcio relativo alla descrizione del convento: “Il convento di S.[anta] Caterina dell’Ordine delli p.[ad]ri er.[emiti] di S. Agostino situato nella Terra della Cirig.[no]la Nullius D.[ioecesis] è proprio nel mezzo dell’abitato. Della fondaz.[io]ne non v’ha memoria per l’antichità essendo il primo della Prov.[incia] di Puglia, pigliato nelli primi principij dell’Ord.[ine] Militante sotto il rito dei Relig.[io]si militanti, sotto il rito di Relig.[io]si Claustrali che v’ha per antica tradizione. Ha la chiesa sotto il titolo, et invocat.[io]ne di S. Caterina Vergine Martire. Di struttura murato attorno con Cortile ha un braccio di Dormitorio di sopra hà cinque celle, di sotto, Granaio, Stalla, Refettorio, Cellaro e Sacristia. Gode il titolo di Priorato, et il Primo fra il resto delli Priorati della sud.[dett]a Prov.[inci]a, che però si giudica fosse stato pref.[is]so il n.[umer]o di dodeci Frati tra Sac.[erdo]ti e Serv.[en]ti di questi vi habitano tre cioè il Priore, un Sac.[erdo]te et un Secolare per li serviggij. Il P. Priore F.[ra] Fulgenzio Gennaro da Casalno, il Sac.[erdo]te F.[ra] Paolo Marglianico da Casalno, il Ser.[ven]te Domenico Gelsomino e questo si tiene per scarsezza de Conversi come anco per il passato vi habbiano habitato quando 4 e quando 3 Sac.[erdo]ti dico in q.[ue]sti sei anni”.

La relazione prosegue con una dettagliata analisi delle rendite e delle spese del convento: rendite rivenienti da elemosine in grano, dal fitto di una vigna, una casa, due botteghe, un ortale, un “cellaro” ed una grotta, e soprattutto dalle messe; e spese per vitto, viaggi, vestiario ed altro. E forse proprio questa relazione – secondo la quale il convento di Cerignola aveva rendite sufficienti per una decorosa esistenza – oltre al fatto che i frati erano considerati di esemplare dirittura morale, servì a risparmiare il convento dalla soppressione che invece colpì tantissimi altri “piccoli conventi”. È infatti del 15 ottobre 1652 la bolla *Instaurandae regularis disciplinae* che papa Innocenzo X emanò con il preciso scopo di sopprimere in tutta Italia i monasteri e i conventi ritenuti inutili, per mancanza di mezzi adeguati o per condizione deficitaria delle rendite, per scarso numero di religiosi, per gravi carenze materiali e morali.

4. *Visitatio facta per Ill[ustrissim]um et R[everendissim]um D[ominum] D. Gasparem Cincium Romanum U[triusque] I[uris] D[ioecet]em Ep[iscop]um Melphien[sem] et Rapollen[sem] de Ordine S[anc]tissim]i D[omin]i N[ost]ri D. Gregorij Divina Providentia papa XIII in i[er]ra Cirignole nullius Dioec[esis] de an[no] 1580 [ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, Visite apostoliche, cartella “Cerignola (nullius)”, anno 1580 (trascrizione curata dal prof. Roberto Cipriani)].*



La chiesa di Sant'Agostino (foto Antonio Galli).



Frontespizio dell'opera di Tommaso de Herrera, secondo il quale la presenza degli Agostiniani a Cerignola rimonta al 1475 (archivio Cosimo Dilaurenzo).

ORBIS AVGVSTINIANVS

S I V E

CONVENTVVM ORDINIS
EREMITARVM S. AVGVSTINI
Chorographica & Topographica
descriptio.

Authore R. P. AVGVSTINO LVBIN,
Concionatore & totius ejusdem Ordinis
Chorographo Generali & Christianissi-
mi Galliarum Regis Geographo ordinario.

Distribuite domos ejus, ut enarretis in pro-
genie altera. *Psal. 47. vers. 14.*



PARISIIS,
Apud ÆGIDIVM ALLIOT,
Bibliopolam juratum, viâ Jacobæâ,
sub signo sancti Norberti.

M. DC. LXXII.
Cum Privilegio Regis.

Dagli *Apprezzi* del '600 e del secolo seguente ricaviamo ulteriori informazioni sulla presenza e sulla consistenza patrimoniale degli Agostiniani a Cerignola.

Dall'*Apprezzo del Tavolario* Sabatini ⁵ del 1672 risulta che il piccolo convento di S. Agostino aveva una chiesa piccola ed umida da cui si saliva a tre camere, ove risiedevano un sacerdote ed un laico. Vi si celebrava la S. Messa ogni giorno, e si manteneva di elemosine.

Dal *Libro d'Apprezzo dei Catasti Onciari di Cerignola* dell'anno 1751 rileviamo che alla data del 15 novembre 1741 "il venerabile Monistero di S. Agostino di questa terra nel divisato Luogo di S. Maria [dei Manzi] possiede una vigna vitata, ed alborata di capacità di n° 18: vigne, seu pezze, cioè siedici piene, e cinque vacue, confinante colla vigna di Lonardo Catalano, e quella di Tomaso di Filippo ... in detto luogo attaccato a detta vigna, possiede un ortale di capacità di versure due, ad uso di pascolo, confinante colla suddetta vigna, e via di Tre Santi ... possiede un altro Ortale di capacità di versure 4.17.18 per uso di pascolo, confinante coll'Ortale della Collegial Chiesa di Cirignola, via vicinale ed altri ... nel luogo detto Le pozze delle Carrozze possiede un Ortale di versure due, per uso di pascolo confinante colla mezzana della terra e Pozze delle carrozze".

Nell'*Apprezzo del Santino* ⁶ del 1758 il convento degli Agostiniani viene così descritto: "Il primo di essi non molto distante dalla chiesa madre dentro un vicolo, ed è dei Padri Agostiniani; giunto al medesimo per picciola porta quadra si ha l'ingresso in una picciola chiesetta coverta con soffitto di tavole, con due altarini ne' laterali: alla man destra porta, per cui si entra nella sagrestia, ove vi sono comode suppellettili e picciolo convento, nel quale vi esistono tre sacerdoti ed altrettanti laici con abitazioni proporzionate".

Superata indenne la soppressione del 1652, non altrettanto avvenne invece con la soppressione delle congregazioni religiose voluta da Giuseppe Napoleone: che vide la chiusura di tutti i conventi esistenti a Cerignola.

Scompaiono così i frati agostiniani a Cerignola; pur se la chiesa e il convento ebbero nuova vita, a seguito del decreto di Gioacchino Murat del 28 aprile 1813, che concedeva tutti i locali degli ex conventi ai Comuni per destinarli ad usi pubblici.

5. Cfr. S. LA SORSA, *La città di Cerignola dai tempi antichi ai primi anni del secolo XIX*, Molfetta, 1915, p. 129.

6. *Ivi*, p. 300-301.

Antonio Galli **IL DEGRADO DELLA TERRA VECCHIA**

Affrontare la questione relativa al degrado del centro storico di Cerignola, considerando i gravi e urgenti problemi che assillano la città, potrebbe sembrare un mero esercizio dialettico, con il rischio di essere considerati fuori dalla realtà.

Ma riflettiamo, solo per un attimo, sul fatto che il centro storico non è solo un oggetto fisico, architettonico; non è solo un insieme di edifici, palazzi, chiese, stradine, vicoli, cortili, più o meno apprezzabili, pur se, certamente, è la parte della città che meglio raccoglie e conserva quanto rimane delle tradizioni dei secoli passati. È soprattutto la gente che lo abita, con i suoi problemi quotidiani, le proprie speranze; è un quartiere di "cittadini" che hanno il diritto di vivere in un ambiente sano, attrezzato di servizi, e non avulso dal contesto cittadino.

È ormai sotto gli occhi di tutti che gran parte della città antica, quella che va dalla Terra Vecchia a piazza Duomo, è tristemente abbandonata a sé stessa, essendo stato programmato a suo tempo, con il Piano Regolatore Generale, lo spostamento del polo di sviluppo della città verso la zona sud est. Una decisione che sta comportando il graduale ma incessante trasferimento di esercizi commerciali, studi professionali, uffici pubblici, della Polizia di Stato e dei Vigili Urbani e poi del Palazzo di Città e della Pretura e via di seguito, creando non pochi problemi di disagio ai cittadini.

Tutto ciò, ampiamente previsto dagli studiosi dei problemi urbanistici, comporterà, nel corso degli anni, problemi, del resto già presenti nella nostra realtà, di degrado degli edifici abbandonati, che quindi devono essere subito conservati, restaurati, almeno nella loro struttura esterna e destinati ad uso sociale e/o culturale. Quindi il trasferimento di parte degli abitanti, molto spesso malvolentieri, verso quartieri moderni, a volte veri e propri dormitori. Successivamente, l'alienazione delle abitazioni antiche, molto spesso trasformate secondo tipologie non consone all'ambiente.

E proprio quest'ultimo fenomeno sta interessando attualmente l'intero nucleo del borgo medievale e la parte antica *extra moenia*, lungo la direttrice di sviluppo storico che va dal Castello a piazza Duomo e che comprende i palazzi padronali, le piazze, le chiese, gli edifici di pubblico interesse costruiti tra il XVII e il XIX secolo. Qui si stanno verificando in maniera sempre più evidente speculazioni edilizie, abusi, interventi atipici tollerati, se non addirittura tacitamente approvati o ignorati dagli organi di controllo.

Da molti anni sono solito accompagnare in visita alla Terra Vecchia alunni di varie scuole, cercando di comunicare loro le mie modeste conoscenze storiche circa le nostre origini. Questa più o meno regolare frequentazione del luogo mi ha permesso di essere

testimone di tutta una serie di manomissioni e trasformazioni arbitrarie che, gradualmente, ma inesorabilmente, hanno compromesso la fisionomia dell'antico impianto medievale giuntoci, a detta degli esperti, in discreto stato conservativo.

Pertanto il nostro centro storico negli ultimi anni ha visto assottigliarsi il proprio patrimonio abitativo originario con la scomparsa dei caratteristici edifici a vignale (ne sopravvivono un paio), di quelli monocali con seminterrato o la trasformazione di case ad un piano con seminterrato o terrazzino. Ma intaccato notevolmente è pure lo spazio propriamente pubblico. La pavimentazione a ciottoli delle stradine e dei vicoli è in gran parte rattoppata con asfalto o cemento e così pure l'impiantito a riquadri delle piazzette d'uso, come in largo Matera, largo Portella, via Gala, largo Forno Vecchio.

Dappertutto l'iniziativa privata incontrollata e l'abusivismo hanno modificato, abbattuto, costruito abitazioni a più piani non armonizzate con il contesto, con largo uso di marmo e ceramica nei rivestimenti delle facciate, di infissi di metallo. Sono scomparse molte iscrizioni degli architravi delle porte e dei cornicioni per far posto a verande e terrazzini costruiti con materiale il più vario e con strutture ai limiti della sicurezza.

A questo punto del mio discorso qualcuno potrebbe obiettare che in mancanza di un intervento mirato degli organi preposti i residenti hanno tutto il diritto di agire in proprio per migliorare, secondo le esigenze del nucleo familiare, le condizioni igieniche e strutturali delle abitazioni. Ma qui si fa critica non a ciò che fanno i cittadini,



Il convento degli Agostiniani ridotto in macerie (foto Antonio Galli).



Il Palazzo Ducale visto da largo Spontavomero. Sopra, com'era alla fine degli anni '20 (*cortesia M. Cirillo Farrusi*); sotto, alla fine degli anni '70 (*foto Angelo Disanto*): al posto del giardino, una costruzione privata abusiva.

sotto la spinta del bisogno, bensì a ciò che non fanno gli amministratori, che volutamente trascurano il problema. Nel corso di questi anni non si è mai visto alcun concreto intervento pubblico, nessuna opera di risanamento delle strade, delle piazze, degli impianti a rete. Ma, ancora peggio, nessuna azione di vigilanza sulle opere di ristrutturazione privata, nessun intervento tecnico per impedire guasti o per consigliare sul modo migliore di attenersi ai canoni della decenza in fatto di ridipintura delle facciate o di rifacimento delle stesse.

Quindi è necessario mettere mano al più presto alla riqualificazione del centro storico, tenendo presente che ciò non può assolutamente prescindere dalla rimozione delle cause che determinano la marginalità economica e sociale delle strutture e dei suoi abitanti, che, gradualmente, sono esclusi e tagliati fuori dallo sviluppo e quindi dai migliori servizi dei nuovi centri in formazione della città.

Ovvio che gli interventi per la riqualificazione e rivitalizzazione della parte antica non possono altresì prescindere dalla conoscenza e determinazione tecnica, per consentire agli interventi pubblici e privati di svolgersi rapidamente e nel migliore dei modi. Ed in tal senso, in effetti, si mosse il Comune nel 1979 commissionando all'ing. Domenico Rinaldi, coadiuvato dagli ingg. Cesare Mastroserio e Nicola Dipace e dall'arch. Giuseppe Dipace, la redazione di un piano di intervento per il centro storico. I tecnici, dopo accurate indagini sul territorio, tenendo presente l'aspetto fisico e socio-economico dell'ambiente in questione, consegnarono il lavoro al committente nel febbraio dell'85. Lo studio minuzioso ed organico interessò non solo la Terra Vecchia, ma anche le espansioni urbane del Settecento e dell'Ottocento, i numerosi insediamenti rurali tipici distribuiti sulla fittissima rete dei tracciati dauni e romani, le zone archeologiche, e tutti gli altri "segni ed emergenze" esistenti sull'intero territorio comunale.

Dopo una circostanziata descrizione storica del territorio dalla preistoria al XIX secolo, la relazione si sofferma sullo sviluppo della nuova città oltre il vecchio borgo, facendo cenno anche al primo Piano Regolatore di Cerignola, redatto dal prof. Pisanti, l'architetto del Duomo, nel 1877. L'ultima parte del progetto contiene tecnicamente il programma di attuazione ed i costi dell'intervento.

Ma che fine ha fatto questo importantissimo studio? Non è mai stato discusso in Consiglio Comunale, né è stato mai aperto alcun dibattito cittadino. E il centro storico, sottoposto com'è ai citati fenomeni di speculazione edilizia e di abusivismo selvaggio, in assenza di adeguati ed urgenti interventi di salvaguardia, continua a degradarsi in maniera ormai irreversibile, rischiando di perdere definitivamente la propria originaria fisionomia architettonica. Si perde così un altro pezzo importante della memoria storica di Cerignola.

Dino Borri

CRITERI DI RECUPERO DEI CENTRI STORICI

Lo spazio dei centri storici è sempre più riguardato come un valore che non si è riusciti a riprodurre nelle città odierne.

L'Italia ha avuto una ricca civiltà umana medievale, inedita forse in Europa, se si eccettuano alcune aree della Spagna, della Francia e – in minor misura – della Germania, dopo la quale per interi secoli non si sono più prodotte città degne di questo nome (il discorso va naturalmente preso con attenzione, poiché non può negarsi che si sia avuta in seguito una importante esperienza di costruzione della città, ad esempio in età rinascimentale, come insegnano casi come quelli di Urbino o di Genova per citarne solo alcuni).

In Puglia si è passati, in pratica, con un grande balzo, dal Medioevo all'Ottocento con le sue scacchiere, pur non mancando eccezioni di maggiore continuità della vicenda urbana, come per il Salento e in genere per le aree che hanno espresso – anche nei secoli bui – classi dirigenti inclini alla *grandeur* urbana e alla autorappresentazione (precorritrici dell'azione positiva svolta dalle *élites* ottocentesche, ad esempio nei casi singolari della Bari tardo-murattiana tra XIX e XX secolo, della Ruvo – e forse anche della Trani – di metà Ottocento etc.).

Il ruolo delle classi dirigenti, anche a livello locale, nella costruzione della città, il ruolo della loro cultura nell'apprestamento della città monumentale, è un tema ancora tutto da approfondire.

Un simile passaggio a salti da un modello all'altro di costruzione della città è fatto, naturalmente, per enfatizzare le differenze tra le varie parti e per trasferire tali differenze morfologiche spaziali anche sul piano dei valori.

A Bari, ad esempio, la differenza nettissima tra le “tre città” – del Medioevo, dell'Ottocento e dell'età contemporanea – esprime fisicamente, in modo irripetibile, questa problematica evoluzione.

Sono, però, gli spazi dei centri storici migliori e più qualificati in assoluto degli altri spazi temporalmente successivi? Da studioso del fenomeno urbano non mi sentirei di affermarlo univocamente. Vi sono brani di città moderna (si pensi al Nord Europa, dalla Germania all'Olanda alla Svezia) dove l'urbanistica dei “padri fondatori”, in aree centrali e in quartieri di espansione periferica, in parchi, strade, ha fatto grandi cose, inedite anche per il passato.

Da noi, di certo, al confronto con un'antica vicenda urbanistica di rilevante ricchezza, anche negli specifici casi regionali (si pensi a Martina Franca per la Puglia, una città *gioiello* che non sfigura urbanisticamente al cospetto dei “grandi” centri toscani),

l'esperienza recente è stata assai negativa, determinando per reazione un riancoraggio anche psicologico alla vecchia realtà. Dove poi la cesura tra le varie parti non è stata nettissima (in molti dei nostri centri storici la vita continua largamente a svolgersi negli spazi originari), l'esperienza dello spazio antico è ricca ed attuale, costituisce *identità* – ancor più che *memoria* – della città.

È impossibile definire in assoluto “valori” per una materia siffatta, trattandosi di veri e propri “intangibili”. Un notevole avanzamento della riflessione disciplinare si sta avendo – può dirsi – per merito dell'approccio (largamente presente tra gli studiosi nostrani: si pensi alle analisi e proposte recenti effettuate per il centro storico di Napoli) mirante a coniugare problemi di metodologia del restauro scientifico a problemi di economia della riqualificazione, a problemi teorici sulla pianificazione. Il fatto che fino ad ora non vi siano apprezzabili risultati operativi, su una simile strada, non deve scoraggiare, sia perché si tratta di una realtà di dimensioni enormi e nella quale il degrado ha raggiunto livelli da “non ritorno” e sia perché l'avanzamento conoscitivo è presupposto della azione.

Ricorrendo alla metodologia del “giudizio esperto”, classica in materia di intangibili, può dirsi che esiste un valore lì dove viene riconosciuto un valore da esperti.

E il valore certamente esiste, nel giudizio degli esperti, nei casi esaminati. Qui mi riferisco a tantissimi centri storici dell'intera Puglia, travalicando singoli esempi. Nella *Guida ai centri minori italiani*, curata dal Touring Club Italiano nei primi anni '80 e coordinata da Lucio Gambi, la Puglia, con 21 centri urbani segnalati, superava – per patrimonio di città monumentali – la Sicilia (19), che pure è grande una volta e mezzo la nostra regione ed è caratterizzata – come ben sappiamo – da un sistema urbano “forte” ed in qualche misura analogo a quello pugliese, e sopravanza di gran lunga la Campania (13). Peraltro, il valore dei centri come quelli della Valle d'Itria, delle città costiere di Terra di Bari (da Barletta a Monopoli), dei centri della Murgia (da Altamura a Gravina), è a tutti noto.

Il giudizio esperto si affianca, del resto, a quello dei cittadini e collima anche in termini sottili entro un'ampia gamma di valutazioni. Infatti, ciò che viene rilevato è da un lato la pregevolezza monumentale degli insiemi e dall'altro il forte intreccio tra l'ambiente costruito – come storicamente formatosi – e le tradizioni delle comunità: una simbiosi altissima e specifica, costituente una delle più nette identità urbane e regionali del paese. La vivibilità odierna delle stesse realtà è invece esaltata solo in alcuni casi (si pensi ai centri della Valle d'Itria), mentre in altri le strutture antiche vengono ritenute parzialmente inadatte, per aspetti urbanistici o edili, a consentire una coerente vita sociale contemporanea (per livelli di igienicità, produttività etc.). Si tratta, per un simile *giudizio sociale*, sia esperto che di senso comune, di un importante lineamento della questione, specie in rapporto alle politiche di recupero.

Fino a tutti gli anni '60, si può dire, in Puglia non vi sono state politiche urbanistiche specifiche per i centri storici. Negli anni '70 si sono predisposti, invece, numerosi piani particolareggiati di recupero, ma si può dire che i risultati sono stati marginali e comunque un po' indipendenti dai piani citati. Non vi è, infatti, una definita correlazione tra politiche di pianificazione esecutiva e politiche d'intervento. Forse solo

nel caso di Taranto una simile correlazione vi è stata e ha prodotto risultati abbastanza interessanti, pur se tutti spostati sul terreno dell'azione pubblica.

Risultati, invece, di recupero spontaneo, più o meno inquadrati entro piani esecutivi, sono quelli di alcuni centri del sud est barese, a partire da Conversano.

In realtà, le politiche e le azioni di recupero sono intrinsecamente complesse: esse devono fare i conti con situazioni e processi a molte variabili e ad elevato grado di vincolo, economico e sociale. Lì dove il centro storico è ancora altamente occupato da abitazioni e attività (anche se spesso non omogeneamente in tutto lo spazio), la situazione è da un lato positiva – per la presenza di possibilità di investimento anche privato – e dall'altro, invece, più negativa, perché esiste una difficoltà materiale di operare interventi in presenza della gente, esiste una definita stratificazione di case di fitto (è nota l'assenza di investimenti nel recupero di queste ultime), esiste una forte quota di popolazione anziana (è noto il disinvestimento edilizio degli anziani), e così via. Di fronte ad una simile complessità, non sono possibili scorciatoie. È necessario agire con altrettanta complessità ed articolazione. Una riduzione delle variabili può aversi con un forte dirigismo pubblico, ma con elevato costo iniziale per l'Amministrazione (anche se con ritorni a medio-lungo periodo non trascurabili). Un minor costo iniziale della riqualificazione (ma con forti conseguenze negative a medio-lungo periodo, per il degrado inducibile) può aversi lasciando campo libero agli interventi privati, puntando ad una incentivazione delle attività commerciali locali (piccoli commerci, turismo etc.) ma anche ad un *laissez faire* in materia di trasformazioni edilizie e di filtraggio sociale.

Tra questi due opposti estremi vi è, tuttavia, una ampia gamma di soluzioni intermedie praticabili. E in effetti il *mix* pubblico-privato, con l'operatore pubblico che agisce nei propri spazi (gli edifici pubblici, le strade, le piazze, il verde pubblico, gli impianti a rete etc.) e quello privato che agisce analogamente negli spazi che gli competono (le case), appare il più conveniente e produttivo. Il tutto deve essere supportato, peraltro, da un "meccanismo di intelligenza", nella forma di un'agenzia per il centro storico, flessibile e dotata di larga autonomia, che segua le vicende e trasformazioni della stessa parte di città, ne effettui un continuo *monitoraggio*, e anzi non si limiti a ciò ma elabori anche proposte operative (meccanismi di gestione, finanziamenti, progetti urbanistici ed edilizi, meccanismi di cogestione tra settore pubblico e settore privato, pubblicità e valorizzazione delle risorse del centro storico, etc.), svolga un ruolo di interfaccia con il privato, collegando il problema della riqualificazione del centro storico medesimo a quello della "manutenzione urbana" nel suo complesso.

Qui si viene, infatti, ad un punto critico della questione. È ormai opinione diffusa tra gli specialisti che il problema della riqualificazione del centro storico non possa vedersi disgiunto da quello della riqualificazione della "città marginale", storica e non. Il degrado è la conseguenza, infatti, della marginalità economica e sociale di queste strutture e dei loro abitanti rispetto al nuovo centro e ai nuovi centri di formazione delle città. Ed è su questa dimensione che occorre agire, per combattere validamente le cause più che gli effetti del degrado medesimo, per agire con una terapia non puramente sintomatica.

Ecco che non può aversi valida pianificazione del recupero di una parte di città al di fuori di una analisi e pianificazione accorta dell'intero funzionamento urbano.

Il discorso qui delineato va tuttavia preso con attenzione, poiché potrebbe erroneamente inferirsi un suggerimento di differire *sine die* gli interventi concreti di recupero alla fase di avvenuta completa pianificazione (la quale ultima potrebbe rivelarsi vecchia già al momento di entrare a regime). Gli interventi ovvi, invece, di concreta manutenzione della città (i servizi, gli impianti, le pavimentazioni, i colori, i restauri degli edifici e degli spazi pubblici) possono e debbono partire subito, nel rispetto delle situazioni esistenti e secondo compatibilità storiche ed un lessico urbanistico ormai collaudato (riuso per servizi urbani e di quartiere dei "contenitori" pubblici, rifacimento "moderno" degli impianti, con accorta dissimulazione dei tratti in vista degli stessi, ripristino delle pavimentazioni e dei colori originari, risanamenti conservativi e restauri degli edifici di importanza storico-monumentale), nel mentre si procede alla messa a punto del sistema di pianificazione, ai vari livelli (sistema che anzi verrà influenzato, dinamicamente, a *feed-back*, dagli esiti di quelle prime azioni).

Si tratta di interventi – quelli di riqualificazione – essenzialmente di lungo periodo. È vano illudersi del contrario. Ciò soprattutto per la entità degli stessi e del livello di degrado raggiunto.

Peraltro, prima si parte e prima si arriva, ed una accorta politica di tipo *incrementale* (piuttosto che di tutto-e-subito) aiuterà in merito notevolmente.

La politica di riqualificazione, inoltre, è strettamente legata alle politiche territoriali e urbane di più vasta scala, anche in altro senso. Se la risposta alla domanda insediativa per abitazioni e uffici si vede nei piani urbanistici, come si è fatto fin qui, unicamente all'interno del nuovo, è evidente che non vi saranno spinte e convenienze alla riqualificazione: la *rendita assoluta* prevarrà – per dirla con Marx – su quella *differenziale*. Né vi saranno sufficienti risorse disponibili, per l'investimento in riqualificazione, dal momento che le risorse economiche di una comunità non sono infinite.

Un più ragionevole bilanciamento, dunque, della offerta di edilizia nuova e di edilizia esistente riqualificata (o da riqualificare) costituisce un presupposto indispensabile delle nuove politiche di piano a livello comunale.

Il piano-casa della Regione Puglia per il 1988 è abbastanza ben costruito in tal senso, affermando per la prima volta a chiare lettere la opportunità di un simile bilanciamento. Bisognerà però vedere, ora, che tali buoni propositi (supportati anche da interessanti meccanismi finanziari operativi quali sono i Progetti Integrati di Intervento) si trasferiscano dal livello di settore anche sul piano delle politiche generali territoriali ed urbane.

Se tuttavia si vuole incentivare la riqualificazione occorre che essa possa prodursi entro tempi e procedure ragionevoli. Di qui il bisogno di un quadro di conoscenze e determinazioni tecniche predisposto per tempo – ma anche con la necessaria flessibilità – per consentire agli interventi pubblici e privati di esplicarsi rapidamente e nel migliore dei modi.

Per fare ciò occorre rifuggire dallo stanco *ritualismo* del *preservazionismo* o *conservazionismo* ad oltranza, per andare verso una strategia di rivitalizzazione.

Se si sarà capaci di accrescere il livello culturale dell'intervento (sia nei proponenti che negli organismi giudicanti) sarà possibile adottare gradi di libertà assai più ampi, ad esempio nelle eventuali sostituzioni o nuove addizioni. In mancanza di un tale accresciuto bagaglio culturale il "nuovo" potrebbe essere stravolgente. Ecco che il tema già accennato della agenzia operativa per la riqualificazione, e nella fattispecie della sua sezione nucleo antico, il tema della autorità speciale, ritorna ad essere centrale, accanto a quello di una scuola professionale, artigianale, che formi gli operatori del recupero della edilizia e della città antica, magari inserendoli in albi specializzati e qualificati.

Peraltro anche una accorta politica turistica regionale – a livello ad esempio di Piano Regionale del Turismo – potrebbe essere importante per l'argomento qui trattato: quanto si potrebbe rispondere alla necessità di potenziare l'offerta ricettiva, ad esempio, con una politica di incentivi agli interventi che mirino a "creare" nei centri storici strutture per l'ospitalità turistica, dalle alberghiere vere e proprie alle sussidiarie, evitando inutili espansioni degli abitati esterni, compromissioni costiere e di aree naturali (come l'arco portuale di Trani, l'asse viario via Cialdini-Porta Marina a Barletta, il vialone ottocentesco a tigili di Ruvo, i nuclei di Conversano, Martina Franca etc), integrando il tutto ad un sistema di occasioni culturali, dai castelli ai musei alle cattedrali ai palazzi privati, agli stessi centri storici nel loro insieme come rete di fondamentali condensatori culturali.

Per il riuso dei "grandi contenitori", ossia di edifici per larga parte già pubblici in tanti centri storici, la esistenza di un "parco progetti" da parte delle Amministrazioni Comunali consentirebbe di accedere immediatamente ad una sostanziosa quota di risorse esterne al bilancio dell'ente locale (fondi regionali, fondi dell'intervento straordinario, fondi europei, fondi statali). Anche una simile considerazione può fare intendere la portata della necessità per le Amministrazioni Comunali di dotarsi di una loro definita politica per la riqualificazione della città esistente, e in essa in particolare del nucleo antico.

Quel che è ormai chiaro a tutti gli analisti e pianificatori è che non bastano più misure di progettazione fisica degli *stati futuri*, desiderati, dei sistemi territoriali-sociali, poiché le previsioni di tali progettazioni fisiche sono poi destinate a rimanere inattuato o stravolte quando non si sia pensato ad un sistema integrato di politiche settoriali (le politiche fisiche, quelle economiche e sociali, le politiche organizzative e di gestione etc.).

Si tratta, evidentemente, di un *mix* complesso, specie a fronte delle limitate conoscenze e possibilità degli enti locali, specie nell'area meridionale. Che fare allora? Abbandonarsi al pessimismo? Lasciare che tutto vada secondo linee naturali, limitandosi ad una testimonianza critica? Ciò non pare valido, evidentemente.

Se facessimo questo, la città muterebbe secondo i suoi ritmi, riqualificando le parti *moll*i ed aggredibili per il mercato, abbandonando ad un ciclo di degrado magari irreversibile le parti più *dure*, per poi sostituirle radicalmente una volta che pur esse si siano ammorbidite (in senso di mercato, naturalmente). Nessuna meraviglia! È questo il ciclo storico della città in assenza di interventi *forti* di regolazione.

I tempi di un simile processo sono vari e correlati allo sviluppo economico e sociale: tempi brevi se sviluppo economico e sociale veloce ed intenso, tempi lunghi se sviluppo sociale ed economico modesto e lento. Il fatto è che oggi la trasformazione economica e sociale è più rapida di quanto accada per la trasformazione fisica, e di qui il disagio che tutti avvertiamo. Tutti vorremmo che la città cambiasse più prontamente al mutare delle nostre condizioni ed aspirazioni.

Vi è, però, anche il fatto che l'inerzia delle strutture fisiche condiziona spesso negativamente la possibilità di sviluppo. Oggigiorno una condizione importante per l'allocazione in un centro urbano di attività trainanti, motrici, avanzate, è quella di un'alta qualità ambientale (ambiente piacevole e che richiami specialisti, facilità di comunicazioni, offerta plurima di spazi etc.). Deve pensarsi, allora, che la riqualificazione intelligente della città in tal senso, anche con una politica strategica, mirata, di investimenti, abbia, oggi, lo stesso senso, ad esempio, della politica di attrezzature di zone industriali dell'altro ieri nell'area meridionale (anche allora si trattava di propiziare un ambiente favorevole all'insediamento delle attività economiche, in quella fase storica prevalentemente industriale).

Un presupposto, tuttavia, di questo processo è l'alta trasformabilità della struttura esistente, ciò che contrasta con l'alto grado di vincolo sociale di molte parti urbane. Fluidificare questi meccanismi è dunque compito importante delle politiche pubbliche (si pensi alle *Enterprise Zones* e alle politiche per le *inner areas*). Certamente oggi tutto ciò appare come rischioso. Ma un rischio altrettanto forte è quello di una mummificazione e di un degrado irreversibile da sottosviluppo e mancanza di risorse, di uno stravolgimento strisciante (la modifica dei materiali, le trasformazioni incontrollate da parte di una società senza mezzi, costantemente sulla difensiva e capace solo di piccole cose), quale è appunto quello cui già stiamo in tanti casi assistendo.

Dobbiamo, invece, spostare in avanti, con un grande balzo quali-quantitativo, il livello della nostra politica per la città, concentrarvi su – per un certo numero di anni – intelligenze e risorse, drenando tutte le economie disponibili, creando agenzie miste pubblico-privato, operando via via in modo *incrementale* (ma sulla base di precisi obiettivi generali e specifici, di tempificazioni accorte), sempre più apprendendo dalla esperienza, in un processo di positiva interazione.

Domenico Rinaldi

IPOTESI DI RECUPERO DELLA TERRA VECCHIA

Per trattare del recupero del centro storico di Cerignola – la Terra Vecchia – non si può non partire dalla situazione attuale di questa parte “antica” della città, zona A del Piano Regolatore Generale, nel quale è sancito che qualsiasi intervento di natura edilizia ed urbanistica – tranne quelli necessari per il consolidamento statico a tutela della pubblica e privata incolumità – è possibile solo dopo l’adozione, da parte dell’Amministrazione Comunale, del Piano Particolareggiato, della cui redazione fui incaricato io ed altri valenti collaboratori. Il Piano è stato elaborato ed è stato depositato in Comune nel 1985.

Non illustrerò il progetto così come è stato elaborato, sarebbe troppo lungo: tratterò invece della situazione oggi esistente e di quello che potrebbe essere possibile almeno per avviare il discorso del recupero della Terra Vecchia, facendo riferimento, ovviamente, ai suggerimenti indicati nel Piano Particolareggiato in parola.

Per quello che ora dirò potrà sembrare poco amante del nostro centro storico, ma non è così! Come si può non amare qualcuno o qualcosa che ci appartiene, che fa parte del nostro passato, che ha dato origine alla nostra città, al nostro esistere come comunità cittadina? Ma quando si esamina qualcosa con l’intento di migliorarla, di rivitalizzarla, di valorizzarla è opportuno e necessario anche essere brutali per indicare un quadro preciso e reale dell’esistente, anche se questo non dovesse essere gradevole.

Ed allora veniamo alla situazione del centro storico così com’è oggi, con qualche premessa necessaria. Al di là di quanto gli avvenimenti storici abbiano potuto influenzare sulla formazione del nostro primo nucleo abitativo, dall’esame filologico la Terra Vecchia appare realizzata con caratteristiche soprattutto medievali, anche se non in modo perfetto, in quanto nel continuo svilupparsi e concretizzarsi si è dovuto adeguare agli schemi di preesistenze più antiche. Tutto questo è possibile dedurlo dal fatto che, come è noto, l’attuale tracciato urbanistico insiste su una struttura sottostante, costituita da gallerie interrato, certamente dell’epoca medievale, a sua volta realizzata su schemi e tracciati precedenti, forse dannati, comunque quasi certamente definiti nell’epoca romana. Né voglio entrare nel merito delle vicende storiche che, forse, impedirono lo sviluppo del nostro nucleo originario abitativo, condannato a rimanere per secoli a livello di agglomerato di casupole occupate da diseredati ed emarginati, costretti in detto agglomerato dal feudatario, preoccupato a fornirgli di castello e mura turre per la propria confortevole residenza e per la difesa e sicurezza propria e degli sfruttati.

Soltanto con il consolidamento di vaste lande del territorio e, quindi, con il sorgere di una non irrilevante attività agricola non più totalmente accentrata, nel borgo alle

casupole degli umili terrazzani e contadini si andarono affiancando palazzotti dei nuovi ricchi, dei massarotti provenienti da vicine province.

L'apertura del borgo all'espansione avviene massicciamente dal 1804, con l'abbattimento delle vecchie mura ad opera del duca di Egmont.

E veniamo ad oggi! La Terra Vecchia, nella sua espressione urbanistica, si presenta ancora quasi del tutto fedele a quella feudale. La sua perimetrazione si sviluppa e si estende lungo le vie Osteria Ducale, Torrione, Tredici Italiani, quindi il Palazzo Ducale e piazza Tortora, ed è costituita, diciamo, da una cortina di fabbricati poggiati sulle tracce delle vecchie mura, i cui residui talvolta sono stati incorporati. All'interno il borgo presenta un sistema viario che rispecchia il criterio di tessitura urbana dell'epoca feudale con strade e vicoli stretti e tortuosi, una tipologia edilizia architettonicamente povera, anzi poverissima, tranne alcuni edifici, anch'essi comunque di non eccessivo pregio architettonico. Se qualche elemento lapideo esiste ancora, a testimonianza dell'epoca di realizzazione, lo si deve agli abitanti, molto attenti a conservarli.

A tutto ciò va aggiunto, per buona parte degli edifici, un degrado strutturale e statico derivante sia dalla natura del sottosuolo, che, con le sue gallerie sotterranee, può essere definito a rischio, sia dalla mancanza di ogni sorta di adeguati interventi manutentivi. E ciò perché i cittadini residenti hanno scarse possibilità economiche per poter intervenire. Infatti solo il 30% dei residenti è costituito da popolazione attiva, il rimanente 70% da popolazione non attiva, in gran parte disoccupati o pensionati, questi ultimi titolari di pensioni sociali. Inoltre fra la popolazione attiva sono compresi fittuari a basso canone e giovani che considerano provvisoria la residenza in zona, in attesa di trasferirsi "fuori dalle mura".

Gli edifici che presentano motivi architettonici di un certo pregio, per i quali emerge la necessità di conservazione, sono in numero limitato e si possono brevemente elencare come segue: Palazzo Ducale e qualche lieve elemento esistente nei suoi ambienti storici di largo Spontavomero, largo Costantino Imperatore e piazza Tortora; la Chiesa Madre, già restaurata dalla Soprintendenza; la chiesa di Sant'Agostino e l'annesso convento diroccato; il palazzo Matera; palazzo Gala; palazzo Pignatelli e l'adiacente palazzo Cirillo su via Osteria Ducale; la chiesa di San Leonardo e locali del vecchio ospedale *S. Giovanni di Dio* sulla stessa via Osteria Ducale e retrostante via Santa Sofia.

Dal quadro sin qui illustrato, credo che a nessuno sia sfuggito come il nostro centro storico si differenzia, e non di poco, da quello degli altri Comuni, sia per quanto attiene le tipologie edilizie e architettoniche, sia per quanto riguarda la natura e caratteristica della popolazione residente e, quindi, della vita che in esso si svolge.

Nei centri storici degli altri Comuni la vita che si svolge, anche e soprattutto per le suddette tipologie, nel loro insieme più pregevoli e, quindi più gradevoli, risulta ancora permeata di stimoli, motivazioni e fermenti tali da renderla desiderabile ed appetibile anche dall'esterno. E questo anche perché in essi gran parte delle unità immobiliari risulta usata per attività terziarie, da consolidate tradizioni di destinazione commerciale e artigianale tipiche e compatibili della zona, e, perché no, anche direzionale, oltre, ovviamente, a quella abitativa.

Ecco perché, secondo chi vi parla, soltanto se si potesse realizzare un uso del patrimonio edilizio della Terra Vecchia, almeno per il 40%, per attività terziarie, si potrebbe avviare con buone speranze il discorso del recupero e della rivitalizzazione.

Ma per poter raggiungere un simile difficile obiettivo, è opportuno precisarlo ancora una volta, bisogna programmare tutti gli interventi necessari per sanare ed eliminare gli elementi negativi, genericamente già indicati e che qui di seguito vengono riportati in forma più precisa:

1. tipologia delle strutture murarie, condizioni statiche e manutentive di buona parte degli edifici che rendono difficile ogni sorta di ristrutturazione, anche funzionale di essi, e di consolidamento statico, oggi dipendente anche dalla sismicità della zona, se non a costi elevatissimi;
2. eccessivo frazionamento delle proprietà immobiliari che rendono ancor più difficile in pratica l'accorpamento delle stesse, necessario per la ristrutturazione funzionale degli edifici;
3. natura e condizioni economiche di gran parte della popolazione, impossibilitata ad intervenire nel risanamento degli edifici di proprietà, sia pure con finanziamenti pubblici;
4. degrado della qualità e delle condizioni di vita del centro storico nel suo complesso.

Questo quadro, a molti di coloro che ne sono a conoscenza, ha fatto più volte dichiarare che tutto sommato, considerando anche l'elevatissimo costo del recupero, forse sarebbe meglio demolire tutto o quasi, per ricostruire con criteri moderni, cosa che favorirebbe anche un ricambio della popolazione residente e, quindi, delle condizioni di vita; oppure lasciare le cose come stanno, salvo interventi minimi di risanamento.

Le due ipotesi, a mio avviso, sono soltanto molto semplicistiche e direi molto grossolane, assolutamente da non prendere in considerazione. La prima, infatti, dovrebbe fare i conti con la natura del sottosuolo e quindi con una inevitabile lievitazione dei costi; tutte e due dovrebbero poi fare i conti con il nostro attaccamento all'immagine – così com'è – del centro storico.

Se questo è vero, com'è vero, è opportuno ed indispensabile, malgrado le ripetute suddette difficoltà, ripiegare su un progetto di recupero tendente soprattutto alla conservazione e ristrutturazione del tutto, salvo poche eccezioni dove il recupero è impossibile, in modo da non stravolgere l'immagine storico-ambientale della Terra Vecchia.

Per cui rifacendomi, più o meno, a quelle che furono le conclusioni e le previsioni del sunnominato progetto di Piano Particolareggiato del centro storico, sarebbe opportuno che in fase attuativa si procedesse come segue:

1. restauro scientifico o semplice degli edifici che comunque presentano elementi architettonici validi da conservare e da rivalorizzare;
2. ristrutturazione, esterna ed interna, dei fabbricati, con accorpamento di più unità immobiliari per rendere più confortevoli gli alloggi o per adeguare alle normative vigenti locali le unità a destinazione diversa dall'abitazione;

3. demolizione delle fetazioni realizzate su aree pubbliche cortilate o, comunque, su spazi aperti che nella struttura urbana storica rappresentano vuoti vitali; demolizione delle fatiscienze irrecuperabili e di fabbricati insignificanti necessaria per la realizzazione dei servizi sociali e delle urbanizzazioni del quartiere da prevedere per legge;

4. potenziamento e sistemazione adeguata delle opere di urbanizzazione (strade, con il relativo piano specifico della viabilità, parcheggi, verde pubblico, tutti i vari tipi di impianti a rete);

5. accurata realizzazione dell'arredo urbano.

Il costo degli interventi per la realizzazione dei servizi ed opere pubbliche di quartiere, a mio avviso, non potrebbe, oggi, essere inferiore a 15 miliardi di lire. In questa previsione, ovviamente, non è stato compreso quello che potrebbe derivare, per necessità, dall'intervento dell'ente pubblico anche nel campo del settore privato.

Tutto il centro storico nel suo complesso è da considerare area di recupero ai sensi della Legge 457/78. Fondamentale diventa quindi il ruolo gestionale che l'ente pubblico locale dovrebbe svolgere. Dovrebbe rivendicare la priorità sui modi di operare e su tutte le fasi di attuazione e realizzazione dell'intervento di restauro, di risanamento, di recupero del centro storico e porre in essere, ove necessario e indispensabile, un intervento massiccio, direi quasi integrale, sostituendosi al privato.

Ove invece fosse possibile operare di concerto con il privato, ciascuno per le rispettive competenze, si dovrebbe creare un rapporto nuovo e specifico con la popolazione ed in particolare con gli abitanti del centro storico, rapporto in ogni caso ben definito e regolato a mezzo di apposita convenzione, facendo salvi sempre i diritti dei piccoli proprietari e degli affittuari. Dico meglio, individuate quelle unità immobiliari ed edilizie che presentano le condizioni peggiori di abitabilità civile, nell'ambito di interi isolati, o in parte di essi, il Comune dovrà provvedere alla progettazione ed alla esecuzione delle opere di risanamento, finanziando direttamente ed avvalendosi di ogni agevolazione prevista dalle apposite leggi dello Stato e della Regione Puglia.

Ove non fosse possibile un accordo fra Comune e proprietari, indispensabile per l'attuazione dell'opera, si potrà ricorrere all'uso della espropriazione, fermo restando il diritto degli affittuari e dei proprietari residenti al rientro nell'abitazione risanata ed alla prelazione, ove richiesto. Il Comune, comunque, nel caso di richieste di interventi diretti di risanamento, da parte di proprietari di singole o più unità, una volta riconosciuta la legittimità dell'istanza e la conformità alle prescrizioni di Piano e delle normative in materia vigenti, dovrà agevolarne la realizzazione, quanto meno con la esenzione totale degli oneri concessori.

Certamente, il problema si presenta pieno di enormi difficoltà, per cui ha bisogno, se lo si vuole risolvere, di una volontà politica decisa, una dedizione assoluta da parte di tutti, ed in particolar modo dell'Amministrazione Comunale. E comunque, bene o male, oggi come ieri, nel centro storico si continua a vivere!

Ma allora dobbiamo riporre nel cassetto il problema, che ha anche una sua grande rilevanza nel campo della giustizia sociale e della prevenzione per tutte le manifestazioni negative oggi esistenti in quella zona? Io dico di no, anche perché si ha già una precisa base progettuale dalla quale partire.

Ed allora è opportuno, quanto meno per avviare il discorso del recupero della Terra Vecchia, che si costituisse una commissione – io credo che la commissione urbanistica consiliare possa essere valida – in grado di affrontare in ogni senso il problema, partendo, prima di ogni altra cosa, dalla definizione delle modalità necessarie per l'adozione del Piano Particolareggiato.

Senza la disponibilità di un Piano Particolareggiato adottato dall'Amministrazione Comunale, come prescrivono le norme di attuazione del Piano Regolatore Generale, parlare di risanamento, di recupero, di reperimento di fondi necessari, significa non voler risolvere – se non in astratto – i problemi in questione.

12° CONVEGNO "CERIGNOLA ANTICA"

**CERIGNOLA:
DAL BORGO MEDIEVALE
ALLA CITTÀ CONTEMPORANEA**

CERIGNOLA / SALA CONFERENZE
BIBLIOTECA COMUNALE



REGIONE PUGLIA - ASSESSORATO P. I. E CULTURA
CRSEC DISTRETTUALE / ASSOCIAZIONE DI STUDI
STORICI "DAUNIA SUD" / AMMINISTRAZIONE
COMUNALE - ASSESSORATO P. I. E CULTURA
CERIGNOLA

25 / 26 NOVEMBRE 1989

12° CONVEGNO "CERIGNOLA ANTICA"

Sabato 25 novembre

ing. Vito Mastroserio

**ANALISI DELLO SCHEMA URBANO
DELLA TERRA VECCHIA**

arch. Antonio Dileo

**EMERGENZE ARCHITETTONICHE
E TESSUTO URBANO TRA IL '700 E L'800**

dott. Luciano Antonellis

**I TERREMOTI A CERIGNOLA
DAL '600 AL '900**

Domenica 26 novembre

Cosimo Dilaurenzo

**ORDINI MONASTICI E PRESENZE
CONVENTUALI A CERIGNOLA**

prof. Antonio Galli

**INDIZI DI SVILUPPO URBANISTICO
ATTRAVERSO LE FONTI
BIBLIOGRAFICHE ED EPIGRAFICHE**

arch. ing. Giovanni Musacchio

**TRASFORMAZIONI URBANISTICHE
IN ATTO: RIONE FERROVIA
E PIANO DELLE FOSSE GRANARIE**

25 / 26 NOVEMBRE 1989

Vito Mastrosiero

ANALISI DELLO SCHEMA URBANO DELLA TERRA VECCHIA

Brevi cenni storici e vicende urbanistiche sino ai giorni nostri

Prima di entrare nel vivo del tema specifico della relazione, si rende necessaria una – sia pur breve – introduzione circa le origini della Terra Vecchia ed il suo rapporto con il territorio circostante e le principali vie di comunicazione esistenti all'epoca della sua genesi, nonché – in linee essenziali – le vicende urbanistiche sino ai nostri giorni.

Cerignola viene a collocarsi al centro di due sistemi infrastrutturali di primaria importanza: quello dei tracciati dauni e romani da una parte e quello dei tratturi della transumanza medievale dall'altra, con le masserie di campo e le poste delle pecore; da tale posizione privilegiata, rispetto ad un tessuto viario di comunicazione con la via Traiana, scaturisce l'importanza geografica, giuridica ed economica che la città e l'intero territorio assumevano nell'antico sistema dei traffici dell'epoca preromana fino al Medioevo.

Con questa premessa si vuole affermare che l'antica Cerignola, se non un borgo fiorente e caposaldo militare, quanto meno costituiva un insediamento di scambio sin dall'epoca preromana e forse anche romana. Ad avvalorare questa tesi sta il fatto che nell'arco di venti secoli tutti, o quasi, gli insediamenti antichi del Basso Tavoliere sono scomparsi per varie ragioni e vicende, mentre solo il nostro è giunto sino a noi.

Una ragione in più che fa pensare all'origine romana dell'attuale impianto urbanistico della Terra Vecchia è data dal fatto che da un'attenta lettura del tessuto viario si evincono pochi elementi radiocentrici, bensì elementi di ortogonalità, sebbene imperfetti, tipici di tutti i centri di origine medievale impostati su schemi di preesistenze più antiche.

Acclarata quindi l'origine romana, da un'analisi attenta dell'attuale configurazione urbanistico-architettonica è possibile ricostruire, sia pure con le dovute incertezze, tutta la "storia" urbana dell'antico insediamento e che schematicamente può riassumersi nei seguenti momenti:

1. impianto di tipo medievale che risente dell'origine romana, per le ragioni prima esposte e riscontrabili oggi attraverso l'analisi ed il rilevamento di strutture sottostanti l'attuale sito, già in parte riscontrate e che possono essere definitivamente rilevate attraverso la ricerca archeologica che va sviluppata ed incoraggiata.

2. In epoca medievale il borgo, ridotto a sede di feudo e dotato di castello e torri, fu chiuso entro mura di cinta turrette, con la popolazione asservita all'autorità del

feudatario e del potere regio. La popolazione residente è quella esclusa dai benefici concessi invece ai pastori della transumanza che hanno dato inizio alla trasformazione fondiaria del territorio. Le costruzioni hanno quindi carattere precario, in quanto dimore di diseredati che vivono nel servilismo più umile.

Osservando attentamente la tav. 1, possiamo notare il tracciato murario del borgo del periodo 1200-1300; l'area esterna circostante, che costituisce, secondo la tesi dell'origine romana del borgo che in questa sede sto sostenendo, il pomerio del borgo (area in edificabile e non coltivabile); le principali emergenze storiche quali il Castello Ducale, risalente al 1200, la Chiesa Madre, risalente al 1200-1300, il convento Agostiniano, risalente al 1100, e la chiesa di Santa Sofia, risalente al 1100.

3. Con i primi benefici accordati nel '400 ai pastori della transumanza, le espansioni si fanno più consistenti ed alle case degli umili "terrazzani" e dei contadini si affiancano spesso i palazzotti dei nuovi ricchi, i massarotti (conduttori diretti delle masserie fuori le mura), richiamati anch'essi nel centro abitato per le necessità di scambio dei loro prodotti.

4. Le ulteriori liberalizzazioni dei demani regi e l'abolizione di alcuni privilegi feudali, oltre che favorire l'espansione spontanea al di fuori delle mura, investono anche il borgo antico che trova nel Settecento il suo attuale e definitivo assetto viario ed urbanistico-architettonico.

5. Il terremoto del 1731 causa notevoli danni: lo stesso castello, già modificato nel suo impianto originario, ne rimane semidistrutto e con esso una buona parte della Terra Vecchia.

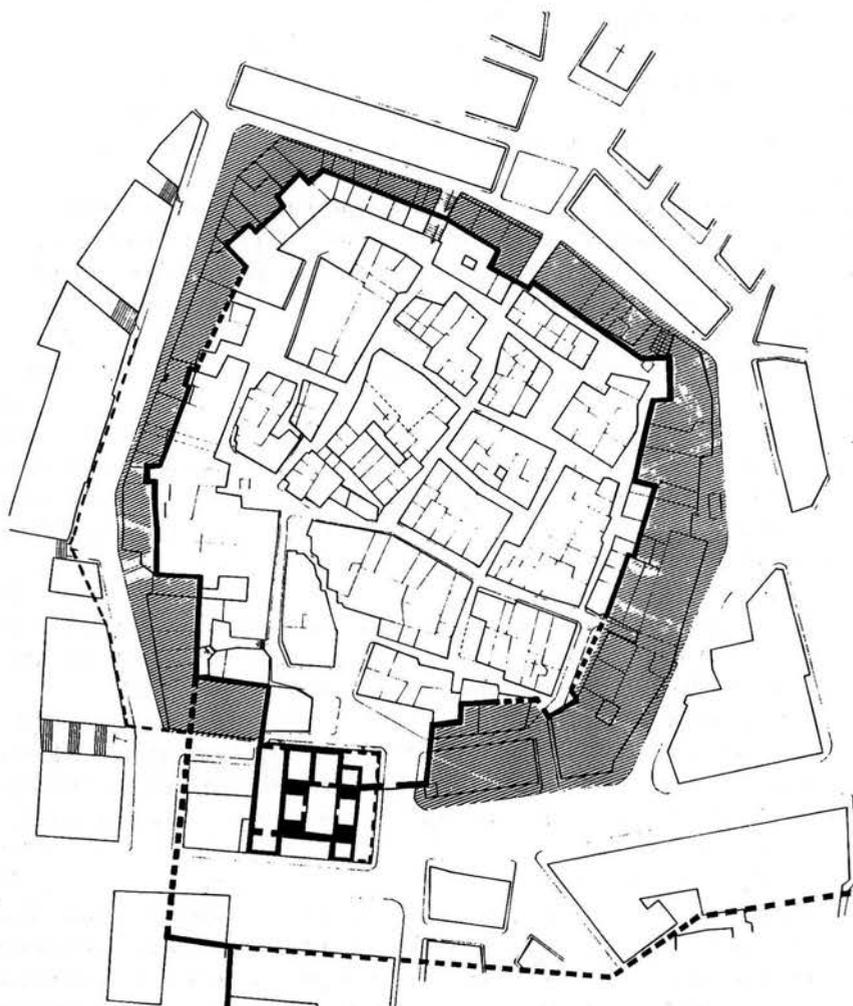
6. Nella seconda metà del Settecento si assiste alla ricostruzione degli edifici distrutti e ad un'ulteriore espansione fuori le mura che ormai circonda completamente il vecchio borgo. Tale ricostruzione avviene in modo irregolare e non uniforme, infatti molti dei vecchi edifici rimangono troncati dei piani superiori distrutti dal terremoto, altri invece vengono ricostruiti sulle macerie utilizzando i vecchi muri come fondamenta.

7. Con il riscatto delle terre feudali, con l'abolizione della Dogana e delle proprietà ecclesiastiche e con l'avvento dei Napoleone al Regno nell'Ottocento, al decollo agricolo-industriale delle campagne fa riscontro uno sviluppo notevole di Cerignola nel suo insieme. Per quanto concerne il borgo antico esso ormai ha raggiunto la sua definitiva fisionomia, così come oggi può osservarsi; le operazioni sul patrimonio edilizio sono leggere e non alterano granché il tessuto viario del borgo, si tratta piuttosto di interventi di ordinaria manutenzione, peraltro non sufficienti a garantire quel minimo di "sana conservazione" degli edifici.

8. Nel XX secolo le note vicende di carattere politico-economico non si ripercuotono particolarmente sul nucleo antico di Cerignola, che piuttosto assume un ruolo sempre più emarginato e quindi di secondo piano nel contesto della vita della città.

9. Nel dopoguerra, con il netto miglioramento delle condizioni economiche si ha una certa ripresa delle condizioni generali del borgo ed in particolare dei suoi edifici: tale miglioramento interessa soprattutto quelli costituenti l'anello esterno, per ovvie ragioni di adiacenza e collegamento diretto alla parte più moderna della città.

10. In questi ultimi decenni non mancano gravi interventi speculativi, anche se fortunatamente limitati nel numero (edificio a sei piani prospiciente largo Matera, edificio multipiano costruito in aderenza alla Chiesa Madre), che compromettono decisamente lo scenario urbano. Per cui così come oggi ci perviene, il nucleo antico di Cerignola conserva quasi inalterata la sua fisionomia di borgo medievale, costituendo quindi un patrimonio storico-culturale da rivalutare e vivificare tramite una serie d'interventi tendenti al recupero ed al reintegro con la parte nuova della città.



Tav. 1. Il tracciato delle mura antiche ed il pomerio della Terra Vecchia.

Lo schema urbano della Terra Vecchia

Entrando nel vivo dell'argomento, occorre osservare attentamente la tav. 2, nella quale viene individuato il sistema fondamentale dell'assetto viario del borgo: un reticolo di strade tra loro ortogonali, sia pure in maniera imperfetta e grossolana, e che determinano delle maglie all'interno delle quali in forma impropria vanno ad inserirsi i singoli isolati. Tale sistema viario, così come può notarsi, è imperfetto in quanto non tutte le strade sopra citate si sviluppano compiutamente, nel senso della direttrice di appartenenza, anzi in più parti il reticolo viario trova una sua interruzione ed il suo completamento può solo essere intuito.

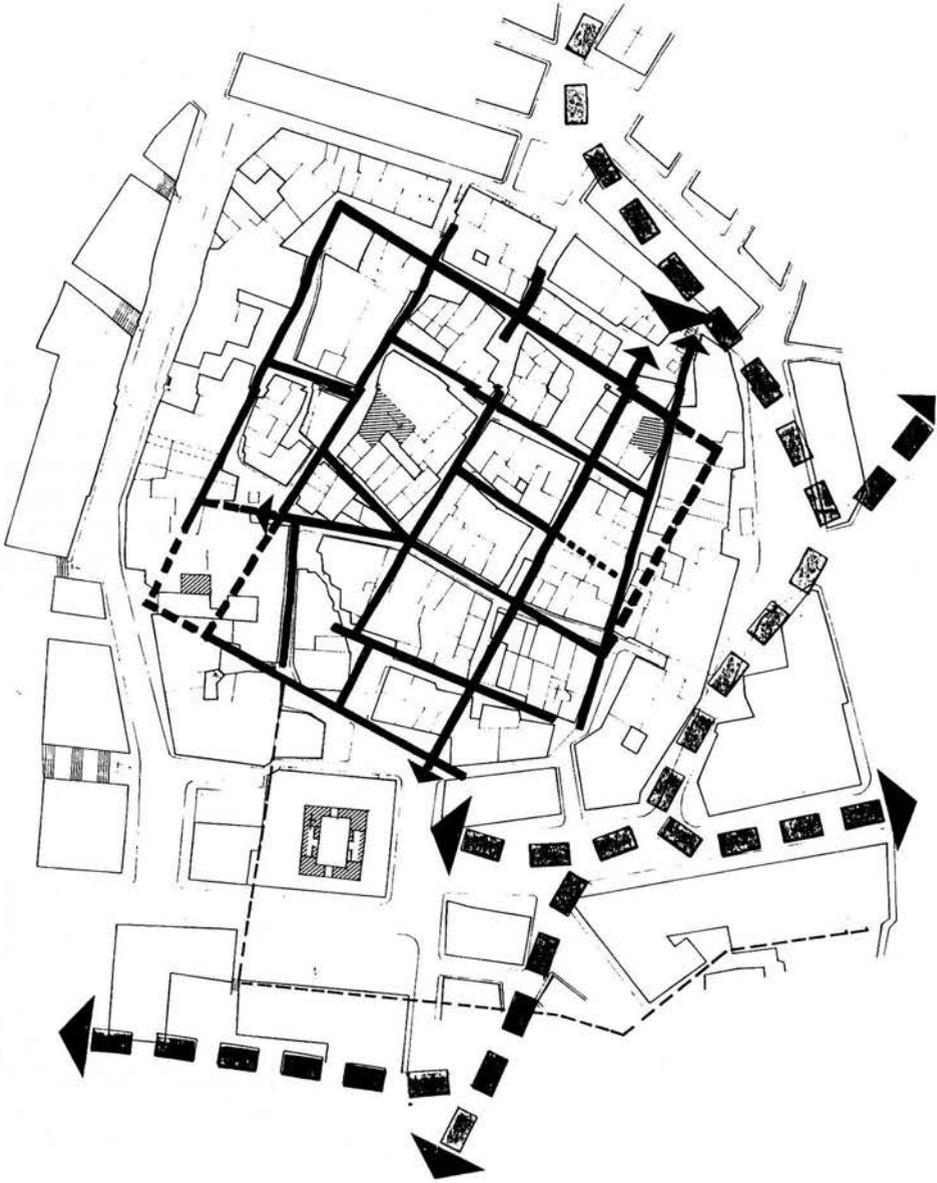
Tale discontinuità è riscontrabile soprattutto nella zona sud ovest, ove il tessuto viario, agganciandosi alle maglie ortogonali circostanti, assume una conformazione radiocentrica. Infatti si possono riscontrare due punti principali di confluenza di strade: il primo è costituito da piazza Vecchia, ove vanno a confluire via Chiesa Madre, via Piazza Vecchia e via Sant'Agostino (incidentalmente vale la pena sottolineare la facciata dell'edificio multipiano che fa da sfondo a via Piazza Vecchia, costruito intorno al 1970 in aderenza alla Chiesa Madre, e che deturpa lo scenario urbano per stridente disarmonia di linguaggio architettonico e per sproporzione di volumi edificati); il secondo punto di confluenza è determinato da via Piazza Vecchia, via Bufo e vico 1° Sant'Agostino.

Lo schema viario appena descritto, e che ricalca lo schema a scacchiera delle antiche città romane (strade rette ortogonali tra loro), costituisce un insieme chiuso e circoscritto, in quanto non va oltre il perimetro della Terra Vecchia. È facile dedurre che tale sistema viario viene circoscritto e "ammanettato" quasi dall'altro sistema viario, esterno al borgo, costituito da un anello a forma irregolare e vicina approssimativamente ad un cerchio, costituito dalle vie Tredici Italiani, Torrione, Palmisano, Osteria Ducale, corso Gramsci e largo Costantino Imperatore.

La discontinuità e la incongruità tra i due sistemi viari – quello interno, che in sintesi può definirsi a maglie ortogonali con elementi radiocentrici integrati, e quello esterno – chiaramente hanno determinato nel tempo e determinano tutt'oggi una difficoltà d'interazione tra il borgo antico e la parte moderna della città.

A ciò contribuisce notevolmente anche la carenza di sbocchi all'esterno degli assi viari interni. Gli unici sbocchi viari transitabili con mezzi semoventi sono: a nord la via Bufo, ad est la via Piazza Vecchia attraverso l'Arco Pignatelli e a sud via SS. Trinità e via Chiesa Madre. Gli altri accessi o penetrazioni possono avvenire solo pedonalmente e precisamente da largo Matera, dall'Arco di Carbutto, da vico Gala, da largo Forno Vecchio e da largo Portella.

Ritornando all'esame del tessuto urbano e delle matrici di tessitura appena descritte e nominate, occorre precisare che le strade individuate dal reticolo non sono raggruppabili per gerarchia e per importanza, in quanto per caratteristiche geometriche e fisiche (larghezza delle sedi carrabili, tipo di pavimentazione etc.), non si differenziano granché e contribuiscono, ciascuna in ugual misura, a determinare un tessuto viario nel complesso articolato e vario.



Tav. 2. Lo schema urbano della Terra Vecchia.

La descrizione schematica dell'assetto viario e la sua riconducibilità ad un sistema di maglie ortogonali può tuttavia trarre in inganno circa l'effettivo ambiente urbano della Terra Vecchia. Infatti la rete viaria, proprio per l'imperfezione dello schema cui è stata ricondotta, non è affatto regolare così come può apparire da un esame superficiale: le varie strade non seguono un andamento sempre regolare, ma piuttosto disegnano delle spezzate, tali da far perdere l'effetto di assi di penetrazione nel nucleo e da determinare effetti e scorci prospettici di tutto rispetto.

Richiamandoci ad un concetto prima implicitamente espresso, i vari isolati che costituiscono il borgo sembrano adagiarsi all'interno delle maglie individuate dal reticolo viario, senza rispettare in maniera rigida la forma e le dimensioni delle singole maglie, anzi spesso sovrapponendosi alle strade di penetrazione, obbedendo alla necessità di conformarsi in pianta alle condizioni topografiche ed orografiche del sito. Tale criterio d'insediamento dell'isolato "tipo" della Terra Vecchia è tipico dei borghi medievali sorti su vecchi impianti urbanistici di origine romana.

Ai fini di completare la descrizione e l'analisi dell'insieme della struttura urbana del borgo, va detto che il tessuto viario va a sposarsi in maniera ottimale con i volumi emergenti costituiti dagli isolati. Gran parte di essi risultano ad uno e due piani fuori terra (con le eccezioni già dette) e nel complesso costituiscono un insieme abbastanza omogeneo per quanto concerne emergenze volumetriche ed i rapporti tra di essi e gli spazi esterni circostanti. Il felice rapporto tra volumi emergenti e spazi circostanti (stradine e piazzette) determina all'interno della Terra Vecchia un effetto ambientale *particolarmente piacevole*.

L'andamento irregolare delle strade, sia altimetricamente che planimetricamente, con larghezze variabili e relativa formazione di stretti vicoli, comporta infatti uno scenario urbano vario, ricco di scorci prospettici ed architettonici, anche se raramente dotati di pregio e valore estetico.

Per cui all'interno della Terra Vecchia non si avvertono le sensazioni tipiche delle zone ad alta densità edilizia, sia per le ridotte altezze degli edifici, sia per la conformazione planimetrica degli isolati: la loro reciproca posizione è tale da determinare un disegno urbano quasi casuale, spontaneo e direi quasi eccentrico in alcune forme. Per dare una completa visione dell'insieme della Terra Vecchia, non può tralasciarsi un breve accenno alle piazze interne al borgo, alle condizioni del patrimonio edilizio esistente e delle strade interne e loro percorribilità.

LE PIAZZETTE. Si inseriscono armoniosamente nel tessuto viario prima descritto: sono tutte di piccole dimensioni e "a misura d'uomo", di forma irregolare e distribuite quasi casualmente nel nucleo. Nella concezione informatrice dell'assetto urbanistico della Terra Vecchia non trova riscontro una piazza principale con funzioni di centralità della vita di relazione, quanto piuttosto una pluralità di piazzette (vedasi largo Forno Vecchio, piazza Vecchia, largo Matera, largo Costantino Imperatore, largo Portella), aventi una funzione parziale, cioè al servizio praticamente esclusivo dei fabbricati che vi prospettano e costituenti la naturale proiezione all'esterno delle abitazioni; e ciò nel pieno rispetto delle tipologie delle piazze di origine medievale inserite in un tessuto urbano anch'esso d'origine medievale.



Largo Forno Vecchio (foto Belviso).



Largo Matera. Sullo sfondo il palazzo Matera, antica sede municipale (foto Belviso).

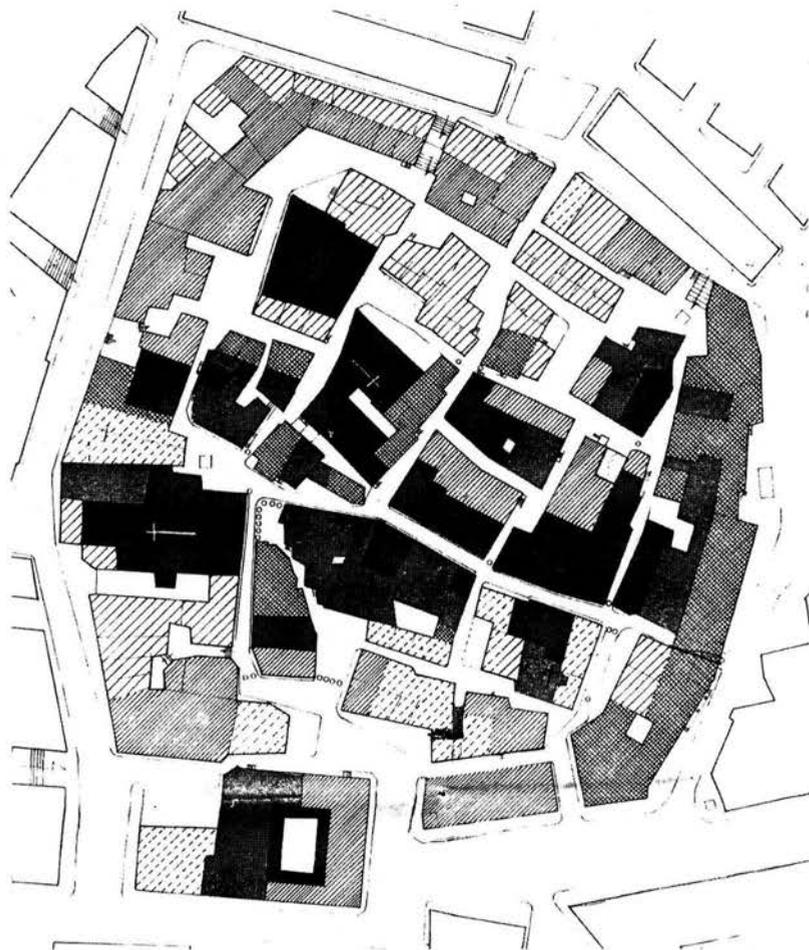
I FABBRICATI. Nella loro configurazione plano-volumetrica, pur donando all'insieme degli effetti urbani di tutto rispetto e paragonabili ad altri centri storici minori della Puglia, si presentano nella gran parte dei casi in cattive condizioni di manutenzione; invero, ove gli interventi si sono effettuati, gli stessi sono risultati disarticolati e disomogenei e seguono, per scelte tecniche, logiche indipendenti e tra loro contrastanti (per tipologia di rivestimenti esterni, per infissi esterni, per colori, etc.) e determinano, quindi, una sensazione di disordine e soprattutto di disarmonia di linguaggio architettonico. Per cui tali incontrollati interventi comportano un ulteriore deterioramento del valore architettonico dei fabbricati, i quali invece, pur nella loro semplicità tipologica e di linee architettoniche, necessitano di essere comunque valorizzati. Vale la pena segnalare alcuni fabbricati che innalzano il livello qualitativo dell'architettura: palazzo della Chiesa, palazzo Gala, palazzo Matera, i più noti.

LE STRADE. Il tessuto viario non trova attualmente la sua completa valorizzazione, in quanto la pavimentazione stradale risulta compromessa almeno per l'80-90%. Costituita prevalentemente da lastroni in pietra calcarea e basalto, da acciottolato disposto a quadroni segnato da "binari" in pietra (necessari per consentire il passaggio degli antichi carretti), oggi si presenta oltre che rimaneggiata, per la presenza di sovrapposizioni (pavimenti in mattonelle di cemento, colate di cemento, conglomerato bituminoso steso su alcune strade perimetrali del borgo), anche e soprattutto sconnessa per gli interventi che vengono continuamente eseguiti per integrare gli impianti tecnologici in sede stradale. Tale degrado della pavimentazione costituisce un elemento fortemente negativo ed ostativo alla godibilità e fruizione degli spazi urbani della Terra Vecchia.

Un'ultima considerazione riguarda la transitabilità delle strade: tutt'oggi le strade vengono regolarmente percorse da automezzi, soprattutto dei residenti, e ciò contribuisce al dissesto in atto. È evidente che la conformazione delle strade è tale da non consentire una circolazione regolare di automezzi e denuncia piuttosto una chiara vocazione pedonale dell'intero nucleo antico.



Palazzo Gala, palazzo cinquecentesco della famiglia Gala (foto Belviso).



	DAL 1000 AL 1200
	DAL 1300 AL 1500
	1600
	1700
	DAL 1800 AL 1950
	POSTERIORE AL 1950

Tav. 3. Epoca di costruzione della Terra Vecchia. La diversificazione delle date di costruzione sta a dimostrare le alterne e travagliate vicende che il nucleo antico ha subito nella sua lunga storia.

Conclusioni

Non posso chiudere il mio intervento senza sottolineare e denunciare a chiare lettere l'attuale stato di abbandono e di emarginazione, non solo urbanistica, della Terra Vecchia. Per quanto detto sinora emerge chiaramente che la Terra Vecchia è per così dire "fuori dal giro", cioè frequentata quasi esclusivamente dai pochi residenti, ad eccezione della fascia esterna strettamente adiacente ed in particolare via Osteria Ducale e corso Gramsci, strade perfettamente integrate con il tessuto viario della città e con la vita socio-economica per la presenza di attività commerciali che fungono da richiamo per i cittadini di altri quartieri (il mercato ortofrutticolo e del pesce, negozi, etc.).

Tale emarginazione urbanistica contrasta con la visione moderna della città e che io mi sento di condividere appieno: un insieme armonizzato, sede della vita d'aggregazione dell'uomo, interagente con il territorio circostante e dove ogni parte di essa è sede di una pluralità di attività differenziate (residenziale, commerciale, artigianale, culturale), collegate funzionalmente tra loro. E purtroppo tutte queste peculiarità sono completamente assenti nel rapporto tra la Terra Vecchia ed il resto di Cerignola.

Occorre dunque un'operazione di vasta portata che consenta di restituire questa piccola parte di Cerignola all'intera città, attraverso il recupero dell'architettura e degli spazi urbani e l'inserimento di elementi vitalizzanti e vivificanti.

Le cause dell'emarginazione sono sotto gli occhi di tutti: posizione decentrata rispetto al tessuto viario della città; un patrimonio edilizio degradato che non favorisce certo l'insediamento di nuovi abitanti; carenza cronica di infrastrutture primarie e secondarie e di attività economiche d'interesse su scala urbana; e, perché no, cause di natura psicologica quali il timore di addentrarsi all'interno, ed altre.

La parte più difficile è progettare gli interventi finalizzati a rimuovere le cause dette e promuovere conseguentemente la fase operativa.

La fase progettuale è fondamentale: il problema della Terra Vecchia deve inserirsi nel dibattito culturale in atto nella città. Un dibattito a più voci che coinvolga partiti, associazioni culturali, l'Associazione degli ingegneri e architetti di Cerignola ed altri; dibattito finalizzato al recupero ed alla restituzione ai cerignolani di tutti gli spazi urbani, compresi quelli emarginati e degradati e non fruiti, come la logica ed il buon senso vorrebbero. Il recupero e la restituzione degli spazi urbani deve avvenire attraverso interventi di arredo urbano sistematici e soprattutto coordinati e congruenti tra loro. Fortunatamente già esistono nella nostra città esempi concreti d'attuazione dei principi appena enunciati, e mi riferisco in particolare alla sistemazione delle aree esterne alla villa comunale, al nuovo municipio e alla nuova piazza della Repubblica.

La Terra Vecchia aspetta da anni ed anni il suo riscatto: occorre restituirla una dignità urbana ed un suo ruolo – moderno ed incisivo – nella realtà di Cerignola; e noi, come comunità cerignolana, siamo tremendamente in ritardo rispetto ad altre realtà anche a noi molto vicine.

**EMERGENZE ARCHITETTONICHE
E TESSUTO URBANO TRA IL '700 E L'800**

Antonio Dileo

Trattare anche in questa sede il tema, oggetto della mia relazione, è un altro segnale importante dell'attenzione che si sta ponendo in questi tempi al campo sia dell'architettura che dell'urbanistica. Come libero professionista, e come cittadino, sono felice di questo crescente interesse perché denota una maggiore partecipazione a quelli che sono i progetti della costruzione delle città. Interesse, peraltro, che apre spiragli di indagine, metodi di investigazione sul passato e sul divenire della città; un metodo educativo per capire la nostra storia e ciò che sarà la nostra città nel futuro più prossimo.

Non porgerò, al pari di uno storico, dei documenti di difficile reperimento, bensì sottoporro alla vostra attenzione una lettura della planimetria della città come si è potuta formare nelle varie epoche: un metodo di lettura della città.

Cercherò di individuare, inoltre, la morfologia urbana, cioè la ricerca di quei segni che aiutano a capire le caratteristiche della crescita della città in una determinata epoca. Spero che questo metodo di approccio alla lettura della città possa portare alla consapevolezza che il nostro modo di divenire, di fare l'architettura, il nostro modificare il territorio è frutto di una volontà di partecipazione di tutti alla progettualità di una società intera; progettualità ove ognuno entra con il proprio ruolo specifico.

Per entrare nel tema della relazione è doveroso cominciare dal centro storico.

Il borgo antico – la Terra Vecchia – si presentava, sino al XVI secolo, come borgo racchiuso da mura, almeno a quanto ci tramandano gli autori di storia, anche se a tutt'oggi non sono rimaste tracce visibili e significative. Il borgo si adagiava su una collina: a nord e ad ovest vi era un declivio accentuato, mentre verso est e verso sud il declivio era molto lieve. Gli assi di collegamento erano: verso Salpi, a nord; verso Barletta, a est; verso l'entroterra di Melfi, a sud; la Capitanata, ad ovest.

All'interno delle sue mura, la morfologia del borgo lascia intravedere un organismo chiuso. Gerarchie di valori politici e religiosi, il castello e la chiesa, si presentano in modo forte sia come collocazione che per volumetria. L'architettura civile ha qualche discreto esempio costruttivo ma risulta frammentaria. Probabilmente, a causa di incendi o per terremoti o altro, le abitazioni sono state sempre demolite e ricostruite, determinando una continua integrazione di stili, di forme, di altezze, quindi, un risultato eterogeneo.

Aver prodotto degli interventi minimi, piccole case accostate e diverse fra loro, ha fatto sì che la omogeneità del borgo medievale quattro-cinquecentesco perdesse le sue

connotazioni degenerando in un borgo eterogeneo e frammentario. Quei pochi esempi di uniformità architettonica ed omogeneità ambientale, il Castello e la Chiesa Madre, sono stati sottoposti a processi di aggregazione che hanno scavalcato l'originalità primitiva.

Probabilmente una confusione di tanti elementi stilistici è da ricercare nella impossibilità di crescita da parte del borgo. Per crescere, il borgo o meglio i cerignolani avrebbero dovuto costruire una nuova cerchia di mura, molto più ampia di quella esistente; probabilmente le condizioni economiche non lo permettevano, per cui il borgo è stato costretto a "farsi," rifarsi, ricostruendo ed aggiungendo sempre entro il suo perimetro.

È nel XVII secolo che ha inizio l'urbanistica moderna a Cerignola. Le mutate condizioni sociali ed economiche spingono l'agglomerato ad uscire dai propri limiti originari. Da un sistema chiuso da una cerchia di mura si passa ad un sistema che segue determinate direttrici.

Inizialmente l'espansione si attesta sulle strade di direzione privilegiata, in seguito si avrà un allargamento a strade secondarie. Da un sistema concentrico si passa ad un sistema radiale.

Sono convinto che da questo particolare momento il centro storico verrà sempre più abbandonato. È l'inizio della fine del centro storico. Una presenza pluralistica di ordini monastici determina nuovi centri di interesse, e dalla congiunzione di quello che era il vecchio centro storico con questi centri di interesse si sono determinati gli assi portanti del nuovo sviluppo della città fino all'800.

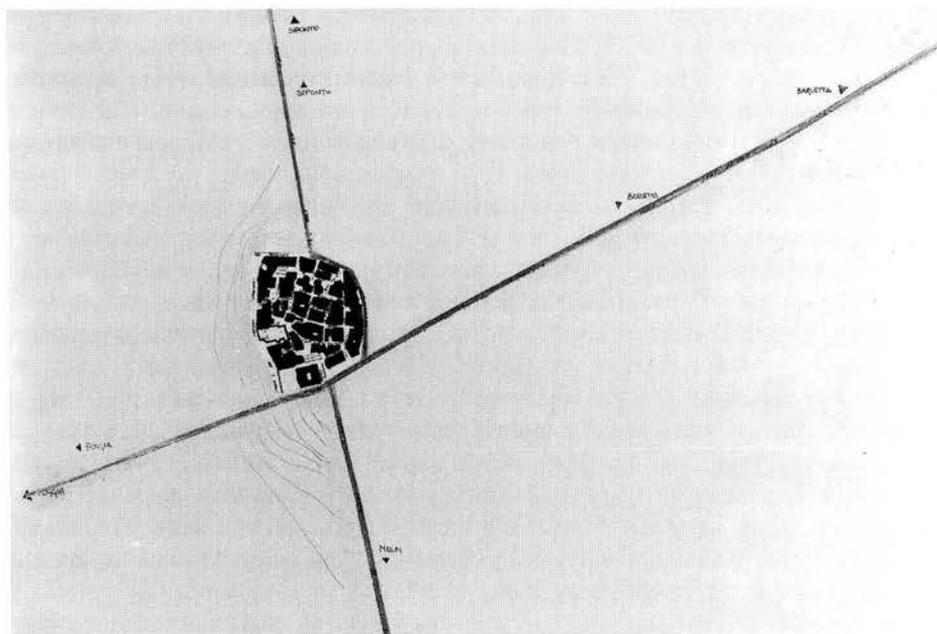
Uno scritto del '700 del Santino già riportava la conformazione della città in quell'epoca: un borgo che si attestava sulla piazza principale, la piazza del Castello (oggi piazza Tortora). Da questa piazza si dipartivano delle strade radiali, per giunta carrozzabili.

Osservando la morfologia, la crescita determinatasi nel '600-'700 avviene verso sud, seguendo gli assi delle attuali vie Mascagni, Pavoncelli, Don Minzoni. Questi assi si allargano a cannocchiale, vale a dire con una sezione stradale che parte dai 6-7 metri, in prossimità della piazza, e arriva, verso sud, sino ai 20 metri di via Pavoncelli. Ciò è, evidentemente, un aprirsi al proprio contesto e, molto probabilmente, aprirsi verso una realtà già esistente e con peso rilevante sia economicamente che socialmente: il Piano delle Fosse granarie.

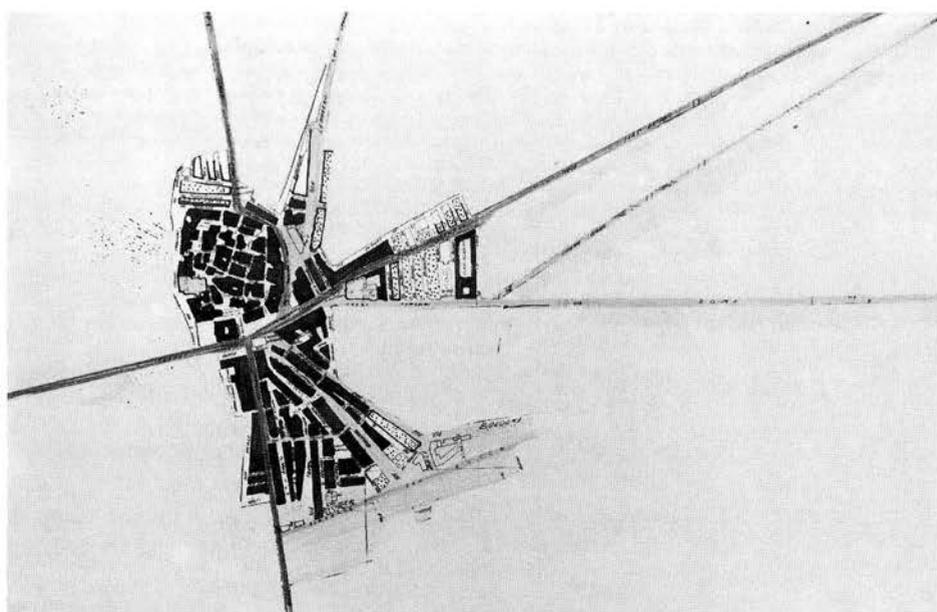
Su questi assi di espansione si sono concentrati quelli che sono i fronti stradali. Certamente è difficile trovare a Cerignola esempi di costruzione originaria, molte fabbriche hanno subito continui mutamenti. Certo è, comunque, questi assi, nel complesso, hanno conservato parte della loro omogeneità primitiva.

Un altro asse sul quale si è sviluppata una certa crescita è corso Gramsci. È una strada seicentesca, con connotazioni barocche, anch'essa con una conformazione a cannocchiale.

Al pari di una scena teatrale, la scena urbana necessitava di due quinte, come delimitazione della strada, e sul fondo un punto interessante e finale: la chiesa del Carmine.



Planimetria del borgo originario.



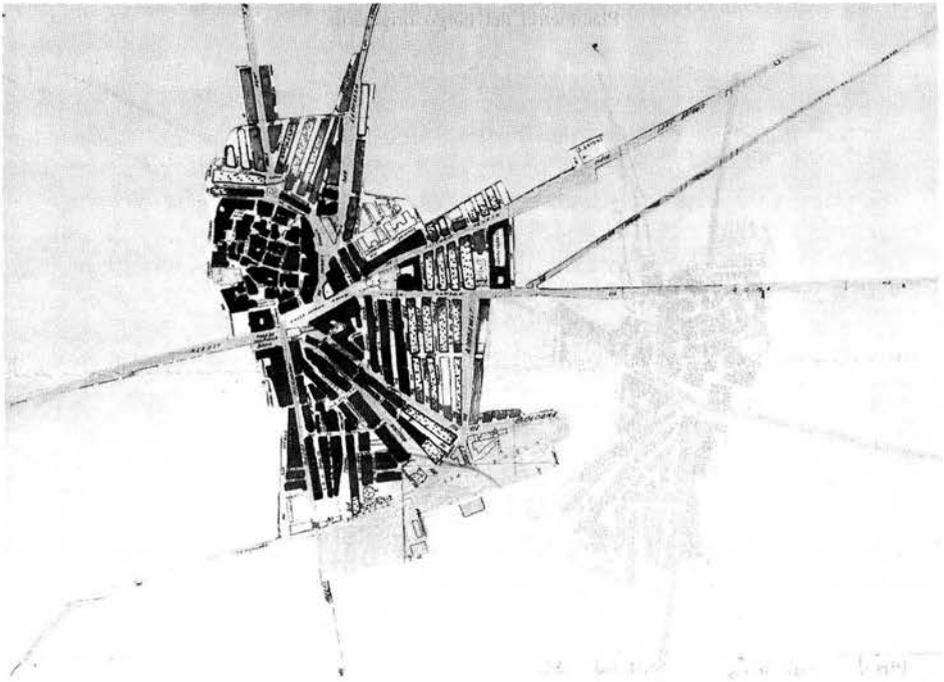
Planimetria del borgo con la prima espansione cinque-seicentesca verso via Melfi-via Don Minzoni.

Già in questo momento è evidente che il dialogo che esisteva tra il Castello e la Chiesa Madre, nel borgo antico, fatto di un rapporto intimo, fisicamente rappresentato da viuzze strette e tortuose, viene a passare in secondo ordine, ad essere oscurato o addirittura surclassato dal nuovo rapporto fisico, quasi spregiudicato, che viene a crearsi tra la piazza del Castello e la chiesa del Carmine con la creazione dell'attuale corso Gramsci.

Dalla chiesa del Carmine si dipartivano altri assi, all'epoca poco significativi, le attuali via Vittorio Veneto e corso Roma, che erano strade di collegamento esterno sulle quali vi erano situati i preesistenti conventini degli Antoniani e dei Cappuccini.

Tra il '700 e l'800 lo scenario urbano non cambia. Si consolida e si fortifica la crescita della città che ormai seguiva direttrici radiali. La rete di collegamento era definita.

Dal consolidamento di questi assi si generava il tessuto circostante e cioè tutte le *insule* abitative tra via Bovio e il Duomo. *Insule* molto lunghe, che si attestano tra l'attuale corso Roma e via don Minzoni. Gli assi che erano nati solo come punto di unione tra i conventi ed il centro antico divengono assi portanti lo sviluppo urbano ed alle spalle si attesta un tessuto abitativo di connessione tra gli assi stessi. Similmente, alle spalle di via Mascagni e via Vittorio Veneto, si generavano le *insule* parallele e perpendicolari alle strade principali.



Planimetria del borgo con le espansioni ottocentesche.

Importante è sottolineare che a determinare lo sviluppo della città verso est è stata la presenza di vincoli molto forti: a sud, il Piano delle Fosse, che impediva e rappresentava un grosso ostacolo all'espansione (solo dopo l'800 si è scavalcato questo piano con delle lottizzazioni atipiche); ad ovest, il dirupo, che rendeva tecnicamente difficoltoso fabbricare (anche in quest'area si è cominciato a costruire nell'800 con la creazione di quartieri popolari, necessari per la massiccia presenza di immigrati richiamati da un forte sviluppo economico). Quindi per ampliare la città rimaneva un'unica possibilità di espansione, appunto ad est. Direttrice che non presentava grossi ostacoli.

Spostandosi il baricentro geometrico, che ormai non collimava più con la piazza del Castello, ma con l'attuale piazza della chiesa del Carmine, la città ha subito uno spostamento conseguente degli interessi delle persone, che ormai abbandonavano sempre più il centro storico e perdevano il legame con la propria storia originaria.

Un altro aspetto importante dello sviluppo determinatosi tra il '700 e l'800 è la mancanza di un tessuto connettivo, cioè di tutti gli spazi di relazione, degli spazi classici di aggregazione (l'*agorà* greca, il foro romano), demandati quasi esclusivamente agli spazi ecclesiastici, cioè alle chiese. Da questa mancanza si è evoluta l'urbanistica del secolo successivo, cui accennerò brevemente, che ha innestato nel tessuto urbano già consolidato fattori di aggregazione quali le piazze.

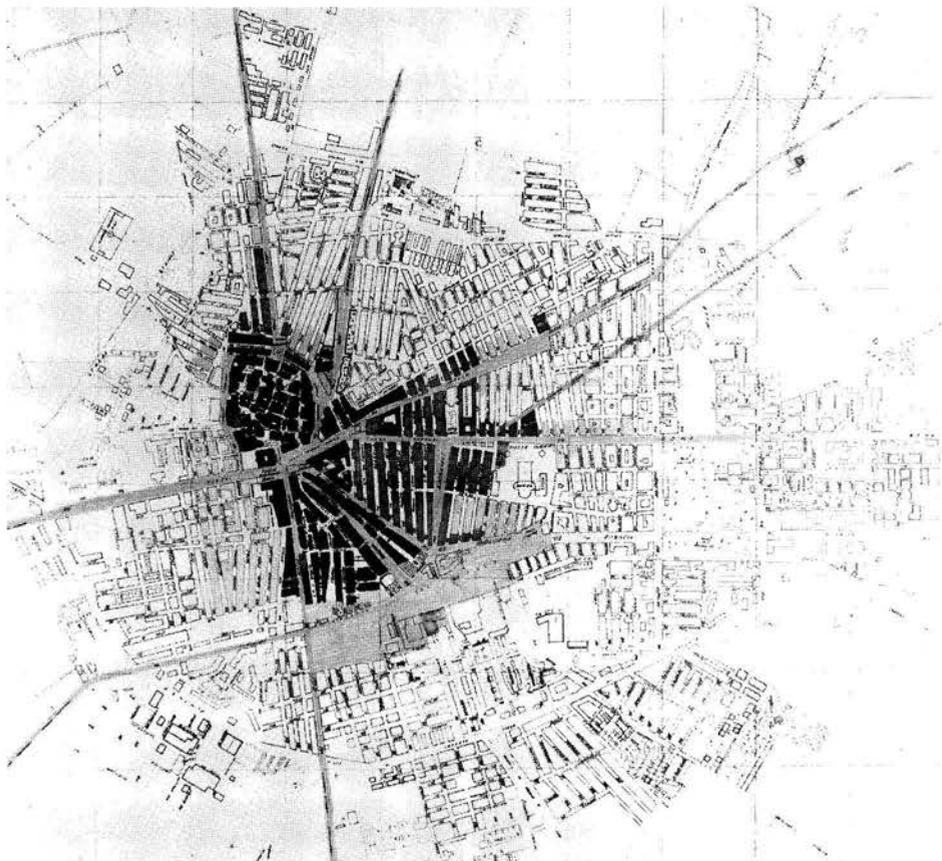
È nell'800 che si progettano le prime grandi piazze: la piazza del Teatro Mercadante, piazza Duomo; è da questi anni che la città comincia ad assumere aspetti moderni e sempre più celebrativi. La creazione di queste piazze e del retrostante tessuto abitativo ha spostato definitivamente ad est il baricentro della città.

Possiamo ora sintetizzare lo sviluppo di Cerignola: dal borgo medievale si passa alla conformazione radiale a settori convergenti, originariamente facenti capo ad un centro, la piazza del Castello, poi spostando il baricentro verso la chiesa del Carmine, ed infine, nell'800, abbandonando il sistema radiale per svilupparsi su determinate e privilegiate direttrici.

Il risultato è un sistema radiale policentrico che fa gravare intere zone su punti prestabiliti. È evidente che non esistono linee di demarcazione tra gli sviluppi dei vari periodi. È un continuo divenire.

L'architettura di questo periodo, eccetto pochi casi, manca di particolari e significativi esempi. È un'architettura di tipo popolare, ma l'uniformità ambientale di alcune strade, nel complesso, è essa stessa architettura. Tutte le strade citate precedentemente hanno conservato una loro uniformità, fisicamente rappresentata da costruzioni di altezza costante, colori e particolari simili; ciò basta a definire che tutto il complesso diventa architettura.

È da auspicare che alla luce del divenire della nostra città non si identifichi come centro storico solamente la parte originaria, la Terra Vecchia, ma si allarghi la visione di centro storico a tutta l'area compresa tra via Mascagni e viale Roosevelt, auspicando interessi ed interventi in questa area, mirando soprattutto alla conservazione e al ripristino ed evitando assolutamente alterazioni di volumi o interventi estranei al tessuto storico.



Planimetria del borgo con le varie espansioni fino alla città attuale.

Molti si chiederanno che cosa abbiano a che fare i terremoti con lo sviluppo urbanistico di Cerignola attraverso i secoli (tema del convegno). Ebbene, l'attinenza c'è: basti pensare alle distruzioni causate dai movimenti tellurici e alle conseguenti opere di ricostruzione che modificano sostanzialmente – spesso anche in meglio – il volto dei luoghi sinistrati.

Gli studiosi di storia cittadina ci fanno conoscere che il Seicento ed il Settecento non sono, per Cerignola, secoli favorevoli per il diagramma della sua evoluzione economica, finanziaria e demografica. Tutti gli storiografi sono concordi nel riferire che poco o niente detti secoli significano per il miglioramento civile e sociale della nostra cittadina, tant'è che Cerignola in siffatto periodo rimane ancora pressoché limitata al vecchio centro storico, la Terra Vecchia, entro le mura che il duca di Egmont fa abbattere nel 1804, perché ridotte ormai ad un cumulo di macerie.

Egli, in tal modo, ci priva, sì, di una grossa testimonianza storica del passato cittadino, ma consente allo stesso tempo finalmente la costruzione di numerosi nuovi fabbricati sul "pomerio", vale a dire su quella fascia di suolo che fa da corona oltre la cerchia delle mura dell'antico borgo; su tale area, infatti, è assolutamente vietato – fino a quando esistono mura e porte – elevare edifici o addossarne altri alle mura.

Gli *Apprezzi* di Cerignola del 1672 e del 1758 confermano che nuove case sorgono fuori dalle mura, lungo le direttrici ovest est e nord sud, e cioè lungo la strada detta dei Cappuccini e quella che passa davanti alla chiesa del Purgatorio; non a caso, ma perché queste sono le parti più pianeggianti della collinetta. Il vero sviluppo socio-economico-urbanistico si ha soltanto con l'Ottocento.

Prima di addentrarmi nell'argomento specifico, i terremoti, sono però necessarie alcune notazioni di indole generale, a mo' di premessa.

I terremoti o sismi – avverte la geologa prof.ssa Rosina Zuffardi – sono scuotimenti di terra, variabili da piccole vibrazioni a movimenti di estrema violenza, che si manifestano senza periodicità e dovuti per lo più a fenomeni tettonici di assestamento, spesso a fenomeni vulcanici o a crolli sotterranei.

Sensorialmente le onde sono avvertite come scosse, ed in particolare scosse ondulatorie e scosse sussultorie; ve ne è anche un terzo tipo, più raro, rotatorie (i corpi girano sul loro asse). Le scosse ondulatorie sono le più vaste, quelle sussultorie le più rovinose. Il terremoto, comunque, inizia da un turbamento dell'equilibrio statico in un punto interno della crosta terrestre (l'ipocentro), dal quale si dipartono onde elastiche di compressione e dilatazione, che raggiungono in breve tempo la superficie. Il primo

punto superficiale a risentire del terremoto è quello sulla verticale dell'ipocentro, e cioè l'epicentro. Segni precursori dei terremoti sono rumori di varia intensità (i boati) e talvolta perturbazioni di aghi calamitati, bagliori improvvisi, agitazione degli animali.

A proposito della natura del terreno di Cerignola, ci viene incontro, anche in questo campo, il canonico Luigi Conte, con le sue sempre preziose notizie. Secondo il Conte nell'agro di Cerignola si distinguono "quattro specie di terreno: la prima comprende i tenaci e compatti, che i Pugliesi chiamano *Polputi neri*, ovvero i calcarei argillosi ferruginati, che sono i più fruttiferi e prosperosi; la seconda è quella dei terreni che chiamansi volgarmente *Ischiosi*, e questi sono per qualità inferiore ai primi; nella terza sono compresi i terreni poco profondi, chiamati *terre leggiere*, *terre calcaree*; e finalmente la quarta comprende i terreni sciolti e poco profondi, che hanno per sottosuolo lo strato sabbioso o ghiaroso, ed hanno lo stesso nome di *terre leggiere*, *terre calcaree*. Abbonda per altro nella maggior parte di questi terreni la parte calcarea, come vien chiaro dalla pietra di tal natura, che si trova nei tre quarti del tenimento di una profondità che varia da 1 a 3 palmi"¹. Lo stesso Conte precisa anche che "negli strati sottoposti s'incontra la pietra calcarea, sotto la quale si rinviene la ghiara dell'altezza di molti palmi, cui succede infine lo strato argilloso, che dà indizio quasi sicuro dello incontro delle acque, le quali riescono potabilissime"².

E si sa che il materiale tufaceo è un ottimo mezzo, purtroppo, per la propagazione delle onde sviluppatasi dai movimenti tettonici.

L'intensità e l'energia delle vibrazioni del suolo vengono misurate con i cosiddetti sismografi. Le scale di intensità più usate sono due: quella di Mercalli e quella di Richter.

Nel Seicento e Settecento la durata delle singole scosse non viene calcolata in minuti, ma con termini religiosi, sicché una scossa sismica può durare un Amen, un'Ave Maria, un Pater Noster, un Miserere o un Credo, cioè il tempo occorrente per recitare una di queste preghiere. L'intensità, invece, si misura dagli effetti – più o meno disastrosi – della scossa o della serie di scosse.

Tutto ciò doverosamente premesso, è ora di parlare dei terremoti di Cerignola, ovviamente non di tutti quelli verificatisi nella sua storia, ma di quelli più importanti dal XVII al XX secolo, a cominciare da quello del 1627.

Il 30 luglio 1627, a mezzogiorno circa, un fortissimo terremoto produce danni ingenti all'abitato di Cerignola. La scossa, con epicentro a San Severo, è disastrosa e tra i fenomeni precursori si avvertono rombi sotterranei, mentre le acque dei pozzi si intorbidiscono. La grande scossa è preceduta anche da un intenso rumore, cui succede un ondeggiamento del suolo, a tre riprese, sempre più forte; quindi un energico movimento, seguito da tremiti lunghissimi. Cerignola, insieme a Trani, Andria, Ascoli, Bovino, Troia, Castelluccio, Celenza e Larino, è compresa nell'area dei danni minori. Minori, però, rispetto a quelli enormi subiti da San Severo.

1. L. CONTE, *Cerignola*, in F. CIRELLI, *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*, vol. VIII, Napoli, 1863, p. 73.

2. *Ivi*, p. 72.

Il sisma ha una durata di tre Credo e perciò lunghissima.

Un non meglio identificato marchese di San Giovanni nel 1691 pubblica a Napoli il volume *Terra tremante*, nel quale riporta tutti i principali movimenti tellurici del mondo fino ad allora verificatisi. A proposito di quello del 1627 dice: “nella provincia di Capitanata nella città di Lucera vi rovinò il Castello, ò ver Fortezza, co molte case della Città in numero di trecento, ma il numero de' morti no si seppe. La Ceregnuola fù tutta ridotta in piano insieme con la Fortezza, ò ver Castello, dove essendo morta la Moglie, il Fratello, Figliuoli, e tutta la Famiglia, solo rimase il Conte Signor della Città, che si salvò in camiscia, e 1200 altri vi morsero. Il fortissimo Castello di Canosa, come ogni altro simile in quella Provincia rovinato tutto”.

Personalmente, però, sono del parere che il numero dei morti riportato dall'ignoto autore sia del tutto inattendibile ed inventato di sana pianta. E sostengo ciò basandomi sulla serietà dei dati tutti reali, riportati dal Baratta, al quale non poteva assolutamente sfuggire un disastro – in perdita di vite umane – del genere. Vera, invece, risulta – perché confermata da altri autori – l'affermazione secondo la quale Ascoli, Troia, San Severo, Trani, Andria, Cerignola, Canosa e molte altre città vengono “horribiliter concussae, laceratae, deletae”, e cioè “orribilmente scosse, squarciate, distrutte”.

Altro terremoto da ricordare è quello del 26 settembre 1691, tanto che una mano ignota la tramanda ai posteri – nella parte inferiore del graffito esistente nella chiesetta campestre di S. Maria delle Grazie o Incoronatella – nei seguenti termini: “il 26 Settembre 1691, fu un terribile tremuoto quà nella Cerignola; non fece danno per gratia di Dio [cioè non provocò morti], ed in questo anno fu anco la peste nella provincia di Bari”. Mario Baratta non manca di annotarlo puntualmente sia nel volume *I terremoti d'Italia*, sia in *Studio sull'attività sismica in Capitanata*.

Quello del 1731 è il terremoto più famoso per Cerignola, perché il più rovinoso nella sua storia, in senso assoluto ed accertato.

La prima scossa viene avvertita alle 9:30 del 20 marzo.

Il Kiriatti ed il Conte dicono che rovina in gran parte il castello, il quale più tardi viene restaurato, perdendo però l'imponente aspetto, ed arredato in modo meno nobile; che viene abbattuto il Conservatorio delle Gentildonne, mai più riedificato; che crolla la parte superiore della chiesa dei Carmelitani e molte altre case.

Il Baratta – sulla scorta di documenti ufficiali – sostiene che in seguito al movimento tellurico, avente epicentro Foggia, a Cerignola rovinano tutte le chiese ed in molte abitazioni si aprono lunghe lesioni; che a sette ascende il numero delle vittime e che fra il 20 e il 25 marzo vengono accertate 15 repliche.

In proposito esistono due documenti ufficiali che, come al solito, ci vengono forniti da Cosimo Dilaurenzo. Sono entrambi tratti dal “Registro dei morti dell'anno 1731”.

Il primo dice: “A dì 20 marzo 1731 – Nella soprascritta giornata venti Marzo ad ore dieci meno un quarto [c'è quindi un quarto d'ora di differenza con le altre fonti] giorno di Martedì Santo fù un terremoto così orrendo e spaventevole durante poco meno un mezzo quarto d'ora, che hà rovinata poco men che tutta questa Terra, avendo lesionate, ed aperte le abitazioni, che si trovano in piedi, e molte altre ridotte in un mucchio di pietre, sotto le quali dovea ordinariamente morire quantità di gente, ma per

la grazia di Gesù X.to, che *multos homines Homine salvos fieri*, non ne sono perite altre, che sei persone, cioè Biagio Morra, Angelica di Grazia di lui moglie, ed Antonio Morra di loro figlio, questo d'anni undeci, quella d'anni trent'otto, e il marito d'anni quaranta in circa, e Caterina Cristofaro d'anni circa trent'otto, ed una figliuola di famiglia..., il figlio di M.o Giacomo Farrusi d'anni sette, chiamato Bartolomeo".

L'altro documento è una aggiunta al primo, e dice: "A dì 25 detto. È morto M.o Giuseppe di Grazia trovatosi medesimamente sotto le pietre, e da quelle cavate vivo, ma tutto fracassato, ha ricevuto il Sacramento della sola Penitenza dal Curato". Probabilmente M.o Giuseppe di Grazia doveva essere suocero del citato Biagio Morra, morto cinque giorni prima con la moglie e con un figlio, e può darsi che abitasse sotto lo steso tetto oppure in una casa contigua a quella del Morra, anch'essa crollata.

Il movimento tellurico del 1731 fa venire l'ispirazione all'Arcidiacono Coadiutore della Chiesa Metropolitana di Benevento, Vincenzo Maria Morra (da notare la strana omonimia con la famiglia Morra perita a Cerignola!), per la composizione di un poema che, pubblicato nel 1734, ha per titolo *Delle ruine di Foggia penitente*. In esso il prelo racconta molto dettagliatamente del terremoto e ringrazia la Madonna dei Sette Veli per aver preservato il grosso della città di Foggia – seconda per importanza nel Regno di Napoli – dal terremoto, che pure provoca circa mille morti.

Per la circostanza, numerosi sono i volumi che vengono pubblicati a Napoli, fra i quali quelli per noi importanti: *Relazione dello spaventoso tremuoto intesosi la mattina del 20 Marzo di quest'anno 1731* e *Distinta dell'orribile tremuoto accaduto in quasi tutto il Regno di Napoli, ma col danno maggiore nella città di Foggia nella Puglia*.

Il sisma che dalle 13:45 del 5 febbraio alle ore 1:16 del 28 marzo 1783 distrugge completamente vasta parte della Calabria e della Basilicata con ben 35 scosse complessive, stranamente viene avvertito in maniera notevole a Cerignola ma non a Canosa, città da sempre – per varie cause relative alla natura del terreno – coinvolta nei terremoti di Cerignola.

Nella notte fra il 7 e l'8 giugno 1851, alle ore 6, in Melfi, Rionero, Barile e Rapolla viene sentita una scossa ondulatoria di 4° grado ed un'altra, abbastanza forte specialmente a Melfi, il 29 giugno. Da diversi giorni il Vulture fa sentire cupi rombi. La grande scossa, però, avviene – dopo reiterati piccoli sussulti preparatori – il 14 agosto alle ore 14:22:35; nell'area di maggior scuotimento il terremoto è eminentemente sussultorio a parecchie riprese, e ciò è attestato dalle colonne infrante nella base o nelle connesure delle pietre, senza uscire dal loro appiombio. Melfi è completamente atterrata e la forma della scossa, gli scoscendimenti e aperture nel suolo, nonché i rumori sotterranei avvertiti in precedenza fanno ritenere che proprio presso questa città debba collocarsi il centro sismico.

A Cerignola si ha molta paura ma lievi danni, consistenti in numerosissime lesioni ai fabbricati, così come per Accadia, Canosa e Trani.

Lo stesso discorso vale per il terremoto del 16 dicembre del 1857, anch'esso avente per epicentro il Vulture. Cerignola viene a trovarsi tra zona "rovinosa" e quella "fortissima", secondo la classificazione del Mercalli: il nostro abitato subisce moltissime lesioni; anche qui moltissima paura, ma per fortuna nessuna vittima.

Passano vent'anni di quasi assoluta calma, quand'ecco arrivare la mezzanotte del 28 maggio 1897, con il suo movimento tellurico dalle più svariate anomalie: nei pressi di località nelle quali il sisma viene stimato "forte", se ne trovano altre nelle quali viene appena sentito. Esso coinvolge la Grecia, Malta, l'Italia Meridionale e la Sicilia. La Capitanata, e con essa Cerignola, è interessata in maniera notevole, trovandosi nella zona in cui il sisma ha un'intensità "molto forte".

Il sottosuolo delle nostre contrade è fermo per 28 anni, quando si presenta il 1925, e precisamente il 28 luglio. E qui lascio parlare il corrispondente da Cerignola de *Il Corriere delle Puglie*, che così si esprime: "stamane, alle 4,30, è stata avvertita una forte scossa di terremoto della durata di circa tre secondi. La popolazione si è riversata nelle vie in preda a panico vivissimo. Passato il primo momento di smarrimento si è constatato che specialmente nel rione Terra Vecchia si sono avuti dei gravi danni al caseggiato. Nell'abitazione del banditore comunale Diserio Felice è crollata la volta. Il disgraziato è stato svegliato di soprassalto dal tonfo dei calcinacci e dei mattoni e si è precipitato nella strada in preda a fortissimo spavento. Altri fabbricati hanno riportato lesioni gravissime. Verso le 5,10 si è avuta una seconda scossa, molto leggera, che ha causato nuove scene di panico e un'altra scossa leggerissima è stata avvertita alle ore otto. L'ing. Luigi Reitani, capo dell'Ufficio Tecnico Comunale, ha visitato le case lesionate che superano il centinaio ed ha dichiarato inabitabili alcuni ambienti della sede dell'Agenzia delle imposte dirette e parecchie abitazioni, tra cui quelle dell'usciera comunale Jeva, del banditore Diserio e del sig. Pietrantonio. Anche la scala del Palazzo di Città è precisamente la sua copertura, sorretta da pilastri, ha subito danni di una certa entità".

A sua volta *Il Foglietto* del 27 agosto 1925 fa sapere che "su proposta del locale direttore dei Dazi, rag. Rodolfo Barbato, la nobile ditta Cav. Luigi Trezza di Verona, appaltatrice degli stessi in questo Comune, ispirandosi ad alto sentimento umanitario ha erogato, a beneficio delle famiglie povere e danneggiate dalle ultime scosse di terremoto, l'intera somma a Lei spettante sul provento Dazio ricavato dalle distribuzioni di vino ed olio agli operai addetti ai lavori agricoli".

Ed eccoci al 1931.

Sempre *Il Foglietto* ci fa conoscere che "dal 1° al 6 corrente mese [di dicembre] si sono registrate oltre 40 scosse di terremoto sempre sussultorio con lievissime ondulazioni... Il movimento sismico di questi giorni scorsi è della medesima natura del 1925 per cui si ritiene dagli scienziati che dipenda solo da assestamento del terreno sottostante. Ma la lettera del prof. Ferraiolo indirizzata al dott. cav. Reibaldi... non ha escluso un probabile fenomeno idrico. Il terreno di Cerignola è invero tutto franabile, poroso e cedibile, perché di natura sabbioso e crostaceo in più punti, come è il luogo ove sorge la città, su una collina di 124 metri sul livello del mare. Le acque ed in modo speciale quelle dei moltissimi pozzi chiusi coll'inaugurazione dell'Acquedotto, nonché una infiltrazione dell'Adriatico, le cui acque pel terreno molle si sono fermate nel sottosuolo, o nei lunghi ed ampi camminamenti delle trincee romane costruite ai tempi delle guerre puniche valorizzano indubbiamente l'ipotesi del fenomeno idrico. I cittadini non hanno timore di rimanere in città; ma come fare se le scosse si ripetono ad

intervalli? Per cui quei cittadini che non hanno potuto trovar rifugio nelle vicine città si sono riversati nella campagna e molti altri hanno financo costruito baracche di legno. La gran massa vive di notte all'aperto, difendendosi alla men peggio dal freddo rigido... Sul Piano delle fosse si svolge anche in permanenza il pietoso e commovente pellegrinaggio per la venerata protettrice, la Madonna di Ripalta, che è esposta alla devozione dei fedeli fin dal 3 corrente su di un altare improvvisato".

Nel numero successivo del 17 dicembre il glorioso settimanale lucerino riporta per intero il pensiero del prof. Ferraiolo, direttore dell'Osservatorio Sismico di Taranto. L'articolaista, poi, specifica, che sul Piano San Rocco "la sacra Immagine della Protettrice Maria SS. di Ripalta è esposta nel piccolo atrio della porta centrale della chiesa di S. Domenico al culto dei fedeli e in tutte le ore del giorno, come in quelle della notte, la popolazione scioglie inni di lode e di propiziazione alla Vergine, perché allontani da Cerignola, e dall'Italia simili flagelli. Commoventi, che stringono il cuore sono le preghiere delle bimbe a Maria. Dinanzi a questa Immagine Miracolosa si rompono tutte le lance della miscredenza. Cerignola è salva per la sua Patrona".

Accorrono sul posto Autorità ed inviati ministeriali, per la valutazione dei danni patiti dalla città. Ma il popolo di Cerignola non pensa a chiedere risarcimenti; vuole invece ricordare i circa 50 giorni vissuti nel terrore dal dicembre 1931 al gennaio 1932, e sabato 6 dicembre 1932 (primo anniversario dell'evento) vuole ringraziare la sua Protettrice dello scampato pericolo. Si reca per ciò, mons. Vittorio Consigliere in testa, alla cappella sull'Ofanto per cantare il *Te Deum* di ringraziamento e per scoprire la lapide commemorativa ancora oggi visibile sul prospetto del tempietto. Eccone il testo:

D. O. M.

Da questa sacra ripa

il 3 Dicembre 1931

la vetusta Icone di M. SS. di Ripalta

sospinta da un'onda di popolo

verso la sua diletta Cerignola

trepidante per violento terremoto

spiegava

Madre di misericordia

del suo patrocinio

la potenza trionfatrice

Autorità Clero e popolo

nel giorno anniversario

di sì materno favore

convenuti in devoto pellegrinaggio

le glorie della Celeste Patrona

dei posterì in memoria perpetua

qui scolpivano

3 Dicembre 1932



1931, dicembre. Baracche di terremotati in via Vittorio Veneto, nello slargo attualmente sede del mercato ortofrutticolo (*archivio Cosimo Dilaurenzo*).



1931, dicembre. Baracche di terremotati in largo Tonti, ora sede dell'edificio scolastico "Tommaso Russo" (*collezione Matteo Di Vittorio*).

Lo stesso mons. Consigliere, compone, per l'occasione, anche una stupenda preghiera di ringraziamento alla Vergine di Ripalta, preghiera che fa ottenere 50 giorni (quanto è durato il terremoto) di indulgenza a chi la recita.

Il 18 agosto 1948 tutta la Puglia, e con essa in prima linea Cerignola, è interessata ad un nuovo terremoto, alle ore 23:15.

La Gazzetta del Mezzogiorno, che esce ancora con sole quattro pagine – siamo in periodo appena post-bellico – in un primo tempo non dà molto rilievo all'avvenimento. Il 19 agosto, infatti, pubblica la notizia in "Cronaca della città", come se la scossa avesse interessato soltanto Bari. La scossa viene classificata del 3° grado della scala Mercalli e l'epicentro viene indicato a circa 200 Km di distanza, in direzione sud est, con un primo movimento sussultorio e, quindi, con una lunga ondulazione.

Soltanto dopo tre giorni ci si accorge dell'entità del movimento tellurico, dopo una seconda scossa di notevole intensità. L'articolista questa volta è molto più preciso. La notizia è titolata più giustamente "Tutta la Puglia sotto l'incubo del terremoto". Il solito prof. Ferraiolo aggiunge che "trattasi di un focolaio assai profondo che darà luogo ad un periodo istero-sismico per il conseguente riassetto degli strati geologici sottostanti. La scossa è particolarmente sentita a Foggia, dove i sussulti della terra sono stati accompagnati da un sensibile boato. Si lamentano danni ai fabbricati in varie zone della città e anche tre feriti fra la popolazione. Enorme è il panico di questa, che da due giorni già vive accampata all'aperto".

Per fortuna a Cerignola si verificano soltanto danni – anche se piuttosto gravi – agli edifici ai quali si rende necessario, come nel 1932, applicare le "catene" di ferro per stringere le lesioni e consolidare i muri danneggiati e pericolanti. Esse sono ancora visibili su moltissimi fabbricati della nostra città, con i loro bolzoni, le loro piastre e i loro dadi, ed hanno retto bene anche alle successive sollecitazioni. Le scosse si ripetono per sei volte fino al 22 agosto.

Per concludere l'argomento, dovrei parlare, infine, del terrificante sisma del 23 novembre 1980, che distrugge l'Irpinia, ma che tanta paura provoca anche in Capitanata; non lo faccio, perché ancora vivo il ricordo di quegli interminabili secondi di ondeggiamento che hanno cancellato interi paesi e causato tantissime vittime.

"Terremoto": un sostantivo che da sempre fa paura soltanto a pronunciare, perché sinonimo di rovine e di lutti; un evento che è in grado di eliminare, in pochi attimi, interi abitati dalle mappe geografiche e sconvolgere pesantemente l'equilibrio demografico di intere regioni.

**ORDINI MONASTICI
E PRESENZE CONVENTUALI
A CERIGNOLA**

Cosimo Dilaurenzo

Questa relazione farà riferimento esclusivamente alle presenze monastiche nell'abitato medievale e nelle immediate vicinanze dello stesso: tralasciando, pertanto, quelle extraurbane – che potremmo chiamare insediamenti monastici rurali – quali Tressanti o Santa Maria di Ripalta.

Le prime notizie certe risalgono al XV secolo (quando il piccolo borgo di Cerignola contava appena 250 fuochi) e riguardano l'insediamento, nel 1475, dei frati dell'Ordine degli Agostiniani. Ma se in diversi momenti si registra l'arrivo a Cerignola dei vari ordini, unico per tutti è il momento dell'abbandono forzoso della città.

Con l'occupazione militare francese del secolo XVIII e dei primi anni del XIX furono infatti soppressi non pochi enti religiosi e monastici nel Regno delle Due Sicilie, ed i relativi beni furono devoluti al Demanio dello Stato che ne divenne pieno proprietario in virtù delle leggi 13 febbraio 1807 e 7 agosto 1809, n. 418.

Gioacchino Napoleone re delle Due Sicilie, con successivo decreto del 28 aprile 1813 n. 10531, concedeva al Comune di Cerignola i conventi degli ordini soppressi (monastero del Carmine, di S. Domenico, dei Conventuali e dei Cappuccini). Ma in data 18 febbraio 1818 veniva stipulato in Terracina un concordato tra papa Pio VII e Ferdinando I re delle Due Sicilie, in virtù del quale tutti i beni ecclesiastici non alienati dal governo militare – e che al ritorno di re Ferdinando si fossero trovati nell'amministrazione del cosiddetto Demanio – venivano restituiti alla Chiesa e ripartiti tra i conventi da riaprirsi senza alcun riguardo ai titoli delle antiche proprietà.

Agostiniani

Le vicende legate alla presenza degli Agostiniani in Cerignola sono state oggetto di una nostra precedente relazione [qui pubblicata negli atti dell'11° convegno "Cerignola antica", ndr] e tuttavia, per completezza di trattazione, saranno qui sinteticamente ricordate.

Probabilmente fu loro affidata una chiesetta già esistente, posta al centro del vecchio abitato, a poca distanza dalla Chiesa Madre, intitolata a Santa Caterina. A fianco di questa edificarono il piccolo monastero, ai giorni nostri ormai quasi completamente crollato.

Sulle origini, ecco quanto scrive lo storico padre Agostino Lubin (*Orbis agustinianus*, Parigi, 1672): “Conv. Ciconiola sive Cirignula vel Citonimiola. Ciconiola, *Cerignola*, città della Capitanata, posta su di un colle [appartenente] a nessuna Diocesi ma dipendente nel suo arcipresbiterato direttamente dalla Santa Sede. Chiesa del Convento sotto il titolo di S. Caterina, dal Registro dei Conventi risalente all’anno 1475, ma è più antica essendo a capo della Provincia ed essendole stato dato il nome di Santa Caterina nelle costituzioni Liconioclensi”.

Scampati alla prima soppressione degli ordini monastici voluta da papa Innocenzo X, nel 1652, con la bolla *Instaurandae regularis disciplinae*, gli Agostiniani non sopravvissero – dopo circa 150 anni – alla soppressione degli ordini religiosi attuata, nel 1809, da Giuseppe Napoleone. E così i tre religiosi e i due laici professi abbandonarono la città. Gli immobili dell’ordine furono successivamente utilizzati quale sede di altre istituzioni: come la Congregazione dei Missionari dei Sacri Cuori di Gesù e Maria, che vi risiederà dal 1842 al 1863, e poi caserma, ospedale, scuola.



Particolare del portale d’ingresso del convento degli Agostiniani (foto Francesco Longo).

Domenicani

Il sacerdote Domenico Totaro, in una relazione del 1903 ¹ a monsignor Struffolini vescovo di Ascoli Satriano e Cerignola, farebbe risalire al 1501 la fondazione del convento dei Domenicani o Padri Predicatori: “Sulla fondazione della Chiesa la seguente notizia è stata ritratta da un quadro antico della Vergine del Rosario non più esistente. Fratrum Praedicatorum conventum istum Joannes Jacobus Caracciolo S. Angeli Lombardi Comes Cirinolaeque Princeps. A. S. 1501 fundavit. Reditibus postea multis 1541 locupletavit ...”. Ma la cosa è tutta da verificare.

Lo storico Giuseppe Gabrieli riferisce invece che i frati domenicani giunsero a Cerignola nel 1612 ². Ma la data non è esatta in quanto nell'Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori vi sono notizie di una visita fatta, tra gli altri, al convento di Cerignola il giorno 8 dicembre 1608 da parte del maestro generale dell'ordine padre Agostino Galamini ³.

Nell'*Apprezzo* del *Tavolario* Sabatini ⁴ del 1672, quando Cerignola contava 288 fuochi, si legge: “Il convento di S. Domenico e Rocco ha due confessori preti e 4 laici, i quali vivono di rendite laute”.

Più completa la descrizione che ne fa, nell'*Apprezzo* del 1758, il Santino ⁵: “Un tiro di archibugio distante dal descritto convento si ha anche situato fuori l'abitato del Borgo altro convento sotto il titolo di S. Domenico e S. Rocco dei P.P. Predicatori, quale è di una nave coperta con soffitta di tavole, ci è l'altare maggiore coperto a lamia, e tre cappelle fondate alla man destra, coperte eziandio con lamia a botte con lunette, pulpito, ed altro altare nel lato sinistro, e con dietro detto altare maggiore: alla man sinistra poi per vano di porta si passa nel chiostro, che tiene porta eziandio in fronte alla strada a sinistra della porta della chiesa, dalla quale si ha l'ingresso nelle abitazioni de' P.P. Vi è la sagristia a sinistra di detta nave, ove si conservano le suppellettili per la celebrazione delle messe e sopra l'ingresso della porta vi è l'organo. Vien governata la detta chiesa e convento da otto tra sacerdoti e laici, ed hanno una proporzionata rendita per il sostegno del proprio individuo e della chiesa”.

Purtroppo, la irreperibilità di una importantissima fonte quale la “relazione” dei singoli conventi richiesta dalla Santa Sede ed inviata a Roma nel 1650 ⁶, la dispersione dei registri di vestizione e di professione, dei *Liber consiliorum* conventuali e della

1. D. TOTARO, *Confraternita di S. Rocco* [risposta al vescovo Angelo Struffolini], Archivio del Capitolo Cattedrale di Cerignola.

2. Cfr. G. GABRIELI, *Il monachesimo in Puglia in Japigia. Rivista di archeologia, storia e arte*, anno V, 1934 (Bari, Cressati).

3. L. GUGLIELMO ESPOSITO, *Aspetti e problemi di storia domenicana in Puglia tra '600 e '700* in *Archivio storico pugliese*, 32 (1979), p. 285-309.

4. Cfr. S. LA SORSA, *La città di Cerignola dai tempi antichi ai primi anni del secolo XIX*, Molfetta, 1915, p. 129.

5. *Ivi*, p. 302-303.

6. Cfr. S. L. FORTE, *Le province domenicane in Italia nel 1650. Conventi e religiosi* in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, 39 (1969), p. 425 e ss.

Matricula dei tre principali Studi Generali, l'assenza quasi completa dei registri contabili delle comunità contenenti atti notarili, copie di platee, bolle pontificie, rescritti, privilegi di varia natura e documenti relativi a vertenze legali, rendono a tutt'oggi impossibile la ricostruzione obiettiva e completa dell'ambiente e dei condizionamenti socio-politici.

Soppresso nel 1809, il convento fu concesso nel 1813 al Comune di Cerignola per uso di caserma militare, ospedale dei colerosi, scuola, orfanotrofio, e Istituto Agricolo di Arti e Mestieri, la futura Scuola Agraria.

Serviti

Sorto nel 1233 sul Monte Senario, presso Firenze, per diffondere il culto della Beata Vergine, l'Ordine dei Serviti ebbe in Puglia diverse case fra cui Barletta, Manduria e Cerignola. Qui presero dimora nella chiesetta di S. Maria di Costantinopoli (o San Biagio) sull'attuale via Pavoncelli, di proprietà dell'antica famiglia De Martinis, che la concesse insieme ad un terreno che dava sull'attuale via Giordano.

Secondo lo storico Gabrieli ⁷ l'istituzione a Cerignola del monastero dei Serviti risalirebbe al 1540. Purtroppo i registri dei priori generali documentano una diversa, e breve, presenza di questi frati: Cerignola non compare nel 1570, è presente nel 1576 – “In conv.[en]tu S.[anc]tae Mariae de constantinopolis de terra Cirignola R.[everend]us P.[at]er fr[at]er Dominicus de Roma prior pro p[ro]p[ri]o anno” ⁸ –, non compare nel 1579. E così pure gli annali ⁹ dell'ordine, dove Cerignola figura non nella prima edizione curata da frate Arcangelo Giani nel 1618 e 1622, ma solo nella seconda curata da fra Luigi Maria Garbi nel 1721: “Loca quaedam de novo ordinis Servorum accedunt ... Item in Regno Neapolitano Locum quandam sub Tit.[ulo] S. Mariae de Costantinopoli Cirignola. Ordini nostro fuisse ex Regesto Generalis Tavanthij intelligimus, in quo ad hunc annum 1576, recensitus apparet.”

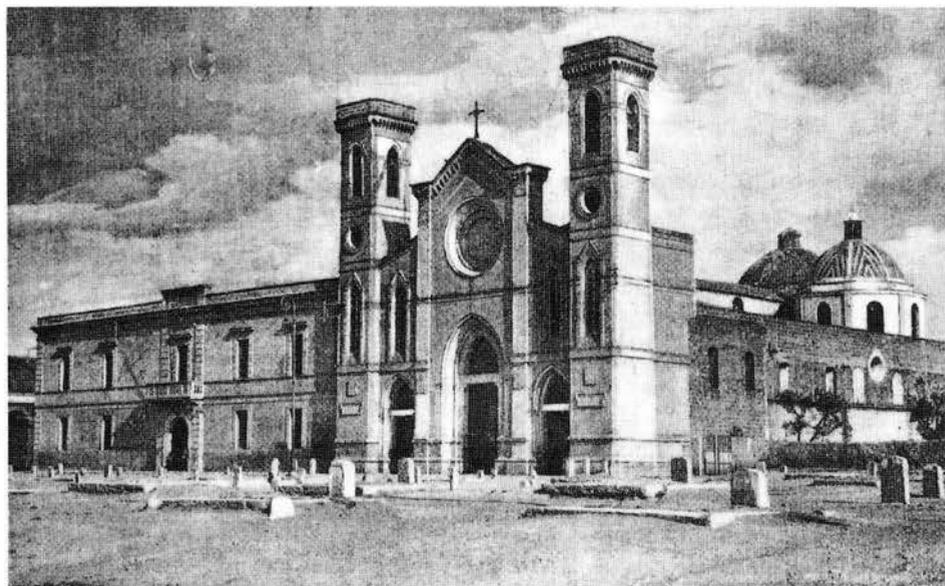
L'*Apprezzo* del Santino ¹⁰ del 1758 descrive così la chiesa: “Nella strada detta di Costantinopoli vi è una chiesetta coperta con soffitta di tavole, che è badia della famiglia Martino di detta terra, nella quale si celebra quotidianamente la santa messa”. Probabilmente, dunque, per pochi anni si registrò la presenza dei Serviti a Cerignola.

7. G. GABRIELI, *op. cit.*

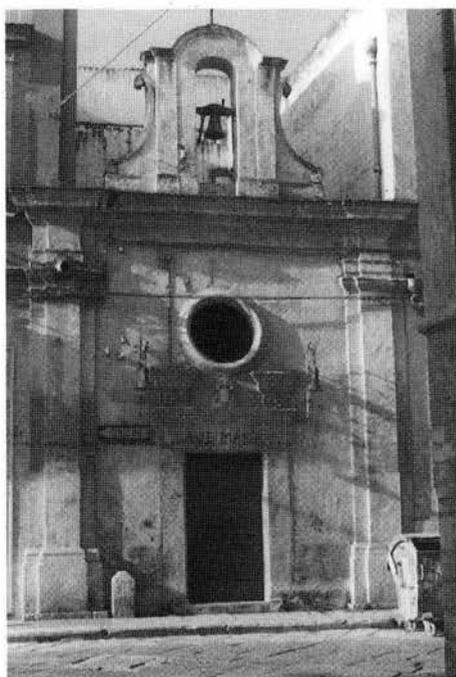
8. *Registro del priore generale fra Giacomo Tavanti, 1576-1582.*

9. A. GIANI, *Annalium sacri ordinis fratrum Servorum B. Mariae Virginis, editio secunda cum notis ... Aloysii Mariae Garbij*, Lucca, 1721, p. 254. Per questa, come per la precedente citazione, è stata preziosa la collaborazione di Odir Jacques Dias – incaricato dell'archivio generale dell'Ordine dei Servi di Maria – che ringraziamo vivamente.

10. S. LA SORSA, *op. cit.*, p. 303.



La chiesa e il convento dei Domenicani nel 1917. Il convento all'epoca della foto ospitava la caserma militare *Nino Bixio* (collezione *Luigi Pellegrino*).



La chiesa di San Biagio, che fu dimora dei Serviti (foto *Nicola Pergola*).

Carmelitani

Risalirebbe al 1576, secondo lo storico Gabrieli ¹¹, la istituzione a Cerignola del convento di questo ordine, sito a poca distanza dalla cinta muraria del vecchio borgo, sulla strada per Barletta e Canosa. E la data viene confermata dal carmelitano Mariano Ventimiglia che, nel volume *Il Sacro Carmelo Italiano* (Napoli, 1779), cita: “Cerignola – Nullius Dioecesis – Anno di fondazione 1576”.

Una testimonianza documentata su questa presenza monastica la ritroviamo nel più volte citato *Apprezzo* di Cerignola del 1672, epoca in cui il borgo aveva già raggiunto il convento: “Nel Borgo alla fine dell’abitato e della strada regia e larga, si trova un convento piccolo carmelitano. Vi sono tre sacerdoti e 2 laici, vive di poche entrate ed elemosine” ¹².

Anche questa comunità trovava generosa accoglienza presso i cerignolani che, con lasciti e offerte, favorivano l’arrivo di altri padri e l’ampliamento delle strutture, giusta quanto descritto dall’*Apprezzo* del Santino del 1758: “Nel Borgo, e proprio nella strada regia in fine della piazza, vi è la Chiesa e convento de’ Padri carmelitani con spiazzo avanti, e la medesima si vede non da molti anni rifatta, ed edificata, ed è coperta con soffitte di tavole: in testa vi è l’altare maggiore coperto a lamia. Vedesi essere la medesima di una nave, e ne’ laterali vi sono quattro confessionarie, quattro cappelle fondate in ciascheduno de’ lati di detta nave. Dietro detto altare maggiore vi è il coro

11. G. GABRIELI, *op. cit.*

12. S. LA SORSA, *op. cit.*, p. 129.



Il convento dei Carmelitani negli anni '20, epoca in cui veniva utilizzato a sede municipale (collezione Luigi Pellegrino).

per officiare i P.P., e sagristia alla man destra, coverta a lamia a gavita, ove si conservano le suppellettili necessarie per la celebrazione delle messe con stipi nel corpo del muro, ed alla man destra si ha l'altro vano fondato in dentro, anche per detto uso. Dalla parte di destra di detta chiesa... si ha la porta del convento con giardino per comodo di detti P.P. Vien governata poi la detta chiesa da nove tra sacerdoti e laici, li quali hanno proporzionata rendita per il loro mantenimento e della chiesa"¹³.

La chiesa di cui si parla è ovviamente quella di S. Maria del Carmine – già di S. Maria fuori le mura e S. Anna – coeva al monastero, ristrutturata nel 1718 a spese del duca Francesco Pignatelli, restaurata dopo il terremoto del 1731, arricchita del campanile ultimato nel 1897 ed opera dell'architetto Federico Reale.

Il convento, abbandonato nel 1809 per le note leggi eversive, subì interventi di ristrutturazione ed ampliamento estesi anche ai prospetti interni ed esterni, e fu in parte adibito ad uso pubblico come Giudicato di Pace e scuola pubblica, in parte adibito a Casa Comunale. Per questo motivo, a seguito del concordato del 1818, tornò in proprietà della Chiesa che lo cedette al Collegio di S. Carlo alle Mortelle di Napoli, diretto dai padri Scolopi: dal quale poi il Comune di Cerignola – autorizzato con decreto del 28 luglio 1825 n. 1174 – lo acquistò nel 1826 in enfiteusi perpetua, dietro il pagamento annuo di 270 ducati.

Soppresso il Collegio con legge 7 luglio 1866 n. 3036, ne diventò direttario il Demanio, che rinnovò con il Comune il titolo enfiteutico; ma successivamente, con atto del 15 febbraio 1906 approvato con decreto del giugno 1909, il Comune affrancò tale canone enfiteutico, divenendo pieno proprietario dell'ex monastero del Carmine.

13. S. LA SORSA, *op. cit.*, p. 301.



La chiesa del Carmine negli anni '20 (collezione Giovanni Montingelli).

Gesuiti

Per volere della contessa Anna Mendoza, moglie di Carlo Caracciolo, educata a Napoli in un collegio di Gesuiti, fu qui fondato nel 1578 il Collegio di questi padri ed eretta la contigua chiesa. Il Collegio ospitò inizialmente tre padri: padre Suriano, confessore della contessa e del marito, ed altri due padri che contribuirono alla creazione di un noviziato per la preparazione del clero “nelle quistioni di coscienza”, e di un istituto per l’istruzione dei giovani.

Morti nel 1583 il conte Carlo Caracciolo e padre Suriano, la contessa Anna Mendoza Caracciolo ritornò a Napoli. Venne così a mancare il principale sostegno economico del Collegio, e si aggravarono le difficoltà che già ne minavano la sopravvivenza (mancanza di studenti, clima poco salubre, collocazione del Collegio fuori delle mura del borgo). Così, alla fine di aprile del 1592, in concomitanza dell’apertura di un Collegio a Barletta, i Gesuiti lasciarono Cerignola, la chiesa del Purgatorio e il palazzo che tutti chiamavano “del Gesù”. Ad essi subentrò la Congregazione della Morte, nata nel periodo di presenza gesuitica.



Il palazzo “del Gesù”
(foto Nicola Pergola).

Conventuali

I Francescani, e più precisamente i Conventuali, istituirono nel 1580¹⁴ un monastero a Cerignola: collocandolo però non nell'ambito dell'antico abitato ma a diverse centinaia di metri dallo stesso, sulla strada che portava a Casal Trinità (l'attuale Trinitapoli).

Cita il *Tavolario* Sabatini¹⁵: “Vi erano inoltre due piccoli conventi soppressi, uno dei francescani della Scarpa, che aveva un solo laico”; e, più diffusamente, il Santino: “... e prima di giungere nella detta chiesa di S. Antonio si hanno a destra cinque archi poggiantino ciascuno sopra pilastri con archi fra mezzo coperti a lamia, in mezzo dei quali con masso di fabbrica vi è affissa la croce di legno per divozione de' fedeli in guadagnare le indulgenze concesse da' Sommi Pontefici a coloro che si esercitano nella devozione della via crucis. Entrasi poi in detta chiesa per picciola porta, qual'è vi una nave coperta con lamia a botte con quattro cappelle ne' laterali di essa e due confessionari nel corpo del muro; e infine della quale si ha l'altare maggiore coperto con lamia a gaveda con coretto di dietro per officiare i P.P. e segrestia, coperto eziandio a lamia, ove vi sono suppellettili per la celebrazione delle messe, ed altri usi sagri. Al convento poi si entra dalla strada per la porta situata a sinistra della porta della chiesa, e laterale alla nave per altro vano di porta a sinistra, e si passa nel chiostro, ove alla man destra si trova la scala, per cui si ascende alle stanze per abitazioni de' Padri: è il medesimo patito ed in parte rovinato da' tremuoti, benchè ora in qualche parte rifatto.

14. G. M. GUASTAMACCHIA, *Francescani di Puglia. I Frati Minori Conventuali, 1209-1962*, Bari-Roma, 1963, p. 106.

15. S. LA SORSA, *op. cit.*, p. 129.



L'edificio che fu sede del convento dei frati conventuali (foto Gioacchino Albanese).

Viene governata poi la chiesa suddetta e monistero da cinque sacerdoti ed uno laico, li quali, come gli altri, hanno proporzionata rendita per il loro mantenimento e della chiesa”¹⁶.

La chiesa, dopo l’abbandono dei religiosi nel 1809, fu ristrutturata dalla Confraternita della Pietà – che lì aveva sede sin dal 1786 – e ricevette il nome di S. Maria della Pietà. Il monastero invece fu concesso al Comune per uso di caserma di Gendarmeria, mercè il decreto del 1813; e non tornò in proprietà della Chiesa per effetto del Concordato del 1818, essendo interamente adibito ad usi di pubblica utilità.

Da quell’epoca, unica variante, una parte del pianterreno è stata adibita a carcere mandamentale: mentre il rimanente pianterreno è stato sempre adibito, insieme al primo piano superiore, a caserma dei Gendarmi prima, Reali Carabinieri poi. Finché, trasferitisi nei locali dell’ex mulino Caprarella, i militari non lo abbandonarono definitivamente. Il monastero fu così adibito, oltre che a carcere, a sede del custode e ad uffici correlati, fino alla abolizione del carcere mandamentale nel 1986.

Stante l’assenza di documenti è lecito ritenere che, dopo l’annessione del Regno delle Due Sicilie al Regno d’Italia, succeduti i Reali Carabinieri ai Gendarmi, si sia eseguita la voltura dei vani occupati dai Carabinieri alla Provincia, a cui carico, per legge, sono i locali penitenziari.

Per finire, una curiosità che ci riporta ai giorni nostri. Nel muro divisorio tra il carcere e la chiesa furono aperte delle finestre per permettere ai detenuti di assistere alla santa messa. Ma le pie intenzioni vennero tradite da alcune fughe effettuate proprio attraverso quelle finestre che, dopo un po’, vennero opportunamente murate.

16. S. LA SORSA, *op. cit.*, p. 301-302.



La chiesa di Sant’Antonio (foto Nicola Pergola).

Cappuccini

La costruzione di questo convento, con l'annessa chiesa, fu voluta dal cappuccino cerignolano Giovanni Battista Baglione, morto in odore di santità il 25 marzo 1633.

Nel 1613, mentre era Guardiano nel convento di Monte Sant'Angelo, padre Giovanni Battista si adoperò per indurre la comunità religiosa, tre illustri cittadini (Orazio e Salvatore Cimaglia, e Vincenzo Gisolfo, oltre l'arciprete Giovanni Giacomo de Martinis) e tutto il clero a fare istanza al Capitolo dei Francescani per la erezione a Cerignola di una chiesa con annesso convento.

Il 23 ottobre 1613 giunsero dunque i Cappuccini a Cerignola; due giorni dopo eressero la croce, benedetta dall'arciprete de Martinis, e il 27 posero la prima pietra del convento. La chiesa venne consacrata il 7 giugno 1677 dall'arcivescovo di Siponto fra Vincenzo Maria Romano, al secolo Pier Francesco Orsini, dell'Ordine dei Predicatori. Lo stile architettonico della stessa e del convento, collocati una volta dove oggi ha sede l'ufficio centrale delle Poste e Telecomunicazioni, in piazza Duomo, rispecchiava i canoni della semplicità francescana.

“La Chiesa è di forma rettangolare e consta di due navate; l'una grande di metri 17 di lunghezza e di metri 6 di larghezza; e l'altra piccola di metri 19 di lunghezza e di metri 3 di larghezza: su di questa vi sono due stanze vuote, appartenenti anche alla Chiesa. Circa la struttura è da dirsi che la Chiesa è in muratura di tufi con intonaco imbiancato di fronte e a destra essa confina col Corso Garibaldi, a sinistra coll'Orfanotrofio di Pasquale Fornari - risente servitù dal detto Orfanotrofio ...”¹⁷.

Mentre il Santino, nel 1758: “Nella parte poi di mezzogiorno per l'altra menzionata strada a destra del convento dei P.P. Carmelitani vi è l'altro convento dei P.P. Cappuccini sotto il titolo del glorioso San Giuseppe. La chiesa è di una nave coperta a botte: sopra l'ingresso della porta vi è il coro per officiare i P.P., e nel lato sinistro di detta nave vi sono tre cappelle fondate, con altare maggiore e sagrestia dietro, nella quale si conservano le suppellettili bisognevoli per la celebrazione delle messe. Alla man destra di detta nave vi è altarino e pulpito. Si entra nel convento per porta situata a destra del frontispizio della chiesa, per cui si ascende alle stanze per abitazione dei P.P., ove stanno comodamente, hanno due giardini murati all'intorno per loro comodo, e si governa ed amministra da sei sacerdoti ed altrettanti laici”¹⁸.

Qui furono erette la Congregazione Sacerdotale del SS. Crocifisso, la Congregazione giovanile di S. Luigi Gonzaga (fondata nel 1860 dal sacerdote Giovanni Gala), il Circolo del Terz'Ordine di S. Francesco d'Assisi.

Soppresso l'ordine nel 1809, il convento fu adibito a sede di asilo infantile, Orfanotrofio Monte Fornari, caserma, ospedale per i colerosi; quindi, nel 1933, demolito insieme alla chiesa per far posto alla futura piazza Duomo.

17. ARCHIVIO DEL CAPITULO CATTEDRALE DI CERIGNOLA, *Risposte ai quesiti proposti da Sua Eccellenza Monsignor D. Angelo Struffolini, Vescovo di Ascoli e Cerignola, Per la Visita Pastorale fatta alla Chiesa dei Cappuccini l'anno 1902*,

18. S. LA SORSA, *op. cit.*, p. 302.



La chiesa e il convento dei Cappuccini agli inizi degli anni '30 (*archivio Cosimo Dilaurenzo*).



1934, lavori di demolizione della chiesa e del convento dei Cappuccini (*archivio Cosimo Dilaurenzo*).

I Cappuccini fecero ritorno a Cerignola nel giugno 1933, richiamati dal vescovo Vittorio Consigliere, cappuccino anch'egli, e sono tuttora l'unico ordine rimasto nella nostra città.

Poiché il vecchio convento stava per essere demolito, presero dimora presso l'Ospedale *Tommaso Russo*. L'8 maggio 1934 l'impresa Pedone dette inizio alla costruzione del nuovo convento, che venne aperto il 25 maggio 1935. Per il nuovo convento mons. Consigliere donò parte del materiale di risulta del vecchio convento.

I lavori per la costruzione della contigua chiesa ebbero inizio nel febbraio 1939, e il 9 luglio 1945 la stessa fu poi consacrata.

Una curiosità. Nelle cronache del concittadino padre Gabriele Gabrielli ¹⁹ si narra di un prodigio che venne interpretato di buon auspicio per la permanenza dei cappuccini a Cerignola. Il giorno del loro arrivo tra noi, il 23 ottobre 1613, fu osservata per circa un'ora la presenza in cielo di tre soli: un fenomeno che la scienza oggi spiegherebbe forse facilmente, ma che allora venne interpretato come un segno di protezione della SS. Trinità.

19. CURIA PROVINCIALE DEI CAPPUCINI, *Notamenti di vita e gesti di cappuccini della provincia di S. Angelo, 1613-1649*, vol. I, Foggia, 1987, p. 192.



L'attuale convento dei Cappuccini (archivio Cosimo Dilaurenzo).

Trinitari

L'Ordine della SS. Trinità fu fondato da S. Giovanni de Matha e S. Felice de Valois nell'eremo di Cerfroid. in Francia, e la regola fu approvata da papa Innocenzo III nel 1198.

A Cerignola i Trinitari ebbero sede in una chiesetta dedicata alla SS.ma Trinità (oggi chiesa di S. Giuseppe) al cui fianco sorgeva il Conservatorio delle Gentildonne Decadute – assistite dalla suore cosiddette “pentite” – dedicato a S. Elena.

Dall'*Apprezzo* del 1672 leggiamo: “Il convento di S. Giuseppe ‘sottoposto alla Provincia di Puglia’, conta 4 sacerdoti e 3 laici ed altri conversi, hanno poche elemosine dal popolo e il resto dal duca [Carlo Pignatelli]”²⁰.

Anche Francesco Cirillo ricorda: “... Cerignola, prima della venuta dei Francesi ad invadere queste plaghe, aveva sette conventi maschili, cioè ... e finalmente quello dei Trinitari nella Chiesa detta ora la Trinità o S. Giuseppe. Attualmente di questi conventi non ne esiste alcuno”²¹.

Nel 1731, a seguito del violentissimo terremoto già ricordato, il Conservatorio rovinò completamente e la chiesetta rimase gravemente lesionata: essendo rovinata anche la parte posteriore che i Padri usavano come cortile ed orto.

Restaurata col concorso dei popolani, la chiesetta fu ampliata e dotata di diversi altari in marmo. Non aveva coretto, nè risentiva di servitù alcuna, e non era consacrata ma solo benedetta.

In seguito i Trinitari abbandonarono Cerignola. Nella chiesa ha ora sede la Congregazione di S. Giuseppe, eretta il 6 marzo 1884 auspice monsignor Antonio Sena.

20. S. LA SORSA, *op. cit.*, p. 129.

21. F. CIRILLO, *Cenno storico della città di Cerignola*, Cerignola, Pescatore, 1914, p. 16-17.



La chiesa di San Giuseppe, che fu sede dei Trinitari (foto *Gioacchino Albanese*).

**INDIZI DI SVILUPPO URBANISTICO
ATTRAVERSO LE FONTI
BIBLIOGRAFICHE ED EPIGRAFICHE**

Antonio Galli

Cerignola ha avuto la sorte di soggiacere, sino all'abolizione del feudalesimo, alle più oppressive e taccagne signorie feudali. Chiusa, per non dire soffocata, da mura con torri, bastioni e porte, il cui perimetro – ancora oggi facilmente individuabile nello spazio compreso tra via Tredici Italiani-via Torrione-via Palmisano-via Osteria Ducale-piazza Tortora-largo Spontavomero – non si sviluppò granché nel corso dei secoli; dominata dal castello, presenza terribile a ricordare la dipendenza al proprio signore; i suoi abitanti conducevano un'esistenza povera e stentata, sopportando spesso la fame, oltre che le angherie dei potenti, le vessazioni di govenatori e reggenti.

Tralascio il periodo nebuloso delle origini, per la mancanza di testimonianze certe, e mi soffermo al periodo svevo e a Federico II per sottolineare alcuni episodi urbanistici riferiti alla nostra città, contenuti nel volume del prof. Saverio La Sorsa *La città di Cerignola dai tempi antichi ai primi anni del secolo XIX* (Molfetta, 1915).

Il volume riporta un brano del *Quaternus excandeciarum Capitanatae* del 1249, che registrava le rendite dei beni immobili spettanti alla Curia Imperiale. Dalla lettura di tale documento La Sorsa rileva che Cydiniola sembrerebbe un piccolo villaggio di poche case con una esigua popolazione. Non si fa cenno ad abitazioni signorili, né a giardini ma solo a qualche casolare, ad orti e vigne. Sono menzionati cinque notai e alcuni magistrati regi come il baiulo ed il giudice. Non si menzionano allevamenti di bestiame né attività agricole di un certo rilievo né tantomeno si fa cenno a lavorazioni artigianali.

La Sorsa dunque parla di Cydiniola come di un modesto villaggio, ma intanto vi fa soggiornare addirittura l'imperatore Federico II “nel turrato castello”, descritto “di stile gotico lombardo, era circoscritto da un largo fossato, profondo sessanta piedi. Si entrava per un ponte levatoio, ed in mezzo al portone vi era un'altra porta ferrata con saracinesche. Vi erano due torrioni alla parte orientale in prospetto della nuova piazza e corrispondente alla porta della città; ognuno di essi aveva una scala segreta, che comunicava ad una via sotterranea molto lunga”.

La verità è che la mancanza di documenti e di testimonianze certe viene a volta supplita dalla fantasia degli storici locali che cercano, ad ogni costo, di inserire una tessera là dove il mosaico non lo consente.

Notizie certe circa lo sviluppo di Cerignola, sia a livello urbanistico che di consistenza demografica, non si hanno per il periodo dalla morte di Federico II (1250) sino

all'avvento del primo feudatario dell'epoca di Carlo I d'Angiò, Simone de Parisiis, che figura in un documento del 16 febbraio 1271. Alla morte di Simone de Parisiis (1273) Cerignola fu aggregata al regio demanio e in seguito fu feudo di Bernardo d'Artus, che, nel 1283, la vendette ad Ugone de Vicini, per passare poi a Giovanni Pipino di Barletta. Durante il dominio di quest'ultimo feudatario furono stabiliti, dopo un lungo conflitto, i confini tra i territori di Salpi e Cerignola.

Alla morte di Roberto d'Angiò (1343) il Regno di Napoli passò alla nipote Giovanna, primogenita del figlio Carlo, duca di Calabria. In seguito alla discesa nell'Italia meridionale delle soldatesche di Luigi d'Ungheria, venuto per vendicare il fratello Andrea, andato sposo a Giovanna e poi fatto uccidere, "Cediniola" come ci fa sapere un cronista dell'epoca, Domenico da Gravina, "fu distrutta insieme con Lucera, Foggia e Cornetum".

Il 10 marzo 1418 la regina Giovanna vendette a ser Gianni Caracciolo la Terra di Cirinole e di Orta. Dal documento di vendita, conservato nell'Archivio ducale di Cerignola e riportato dal prof. La Sorsa, che ebbe l'opportunità di visionarlo, si rileva che Cerignola non è né città, né borgo, bensì un "castrum" o "terra", cioè un piccolo villaggio di scarsa importanza, se valeva appena dodicimila ducati di rendita, compresa Orta. Con questa vendita la terra di Cerignola cessava di essere proprietà regia diventando feudo della famiglia Caracciolo. Infatti passò in possesso prima di Pasquale di Cambio, poi di Leonardo Caracciolo e di Ettore Pignatelli, duca di Monteleone. Mezzo secolo dopo Girolamo Pignatelli la cedette a Francesco Pignatelli, duca di Bisaccia, per ben duecentomila ducati. Questi frequenti passaggi di proprietà furono deleteri per lo sviluppo della cittadina, che dovette subire tutte le conseguenze di un regime feudale troppo avido per poter pensare al miglioramento urbanistico e all'elevazione civile e materiale dei suoi cittadini.

Sotto gli Aragonesi Cerignola ebbe un periodo di relativo sviluppo e prosperità, anche se le norme per il pascolo nel Tavoliere di Puglia (agosto 1447), tutte a vantaggio del Fisco, strangolavano lo sviluppo economico della Capitanata, rimandandolo di molti secoli, fino all'abolizione della Dogana, nel 1806. In questo periodo si hanno alcuni indizi di un certo sviluppo della cittadina: al 31 maggio 1466 si deve l'istituzione di una fiera, da tenersi dal 27 luglio al 5 agosto, e ciò sicuramente incrementò i commerci e quindi il benessere della popolazione. Si registrò un notevole sviluppo dell'attività agricola, tanto che nel 1477 è attestata la presenza a Cerignola di un corrispondente commerciale della Casa medicea di Firenze e che le transazioni si facevano in denaro, oltre che in scambi di merci. Inoltre, a testimonianza di una certa vivacità nei commerci nella nostra zona, il 23 gennaio 1491 il re Ferdinando arrivò a Cerignola per stipulare personalmente una convenzione per il trasporto di 17000 tomoli di grano.

Del periodo della guerra tra francesi e spagnoli per il possesso dell'Italia meridionale, culminata con la battaglia di Cerignola del 28 Aprile 1503, ci sono diverse fonti che si soffermano a descrivere la città. Il prof. Vincenzo Buonassisi riassume un po' tali fonti nel volume *La battaglia di Cerignola* (Cerignola, 1908) e dà questa descrizione della città: "il borgo, nucleo della città moderna, era in situazione vantaggiosa

posta su una eminenza... Folti vigneti coprivano la collina, arrivando fino al piano ed erano nettamente separati dal resto della campagna da una fossa non molto profonda... Dell'abitato di Cerignola esisteva, nel 1503, sola quella parte che ora, con bello e schietto vocabolo paesano, chiamano terra vecchia: il paese era aggruppato in forma quasi circolare, intersecato da viuzze strette, cinto da mura con torri e bastioni... Le mura avevano due porte: la principale a mezzogiorno ed era chiamata *porta della terra*, l'altra, che doveva essere una postierla – e la chiamavano infatti *portella* – quasi a levante: s'intende che fra il castello e l'abitato si comunicava facilmente, anche per vie sotterranee”.

Per quanto riguarda lo sviluppo della città nella prima metà del Cinquecento, la terra di Cerignola era in una situazione di miseria dovuta alle calamità naturali e alla disamministrazione della dominazione spagnola ed inoltre per l'assenza di una borghesia attiva e capace di tutelare i diritti dell'Università nei confronti del feudatario e della corona. Perciò non si fecero opere pubbliche importanti né si migliorò l'igiene privata o pubblica e solo qualche edificio privato venne a rompere la monotona tipologia abitativa. Ma in questo periodo si comincia a costruire anche nella zona del pomeriggio e addirittura utilizzando ed inglobando parte delle vecchie mura. È il caso del palazzo Gala, il cui nucleo principale fu completato nel 1521, come si legge in una iscrizione angolare (foto 1), ma definitivamente completato e ampliato sicuramente dopo il terremoto del 1731 che lo danneggiò.



Foto 1.

Al 1475 si fa risalire il convento di Sant'Agostino, mentre al 2 aprile 1549 risale l'apertura dell'arco Pignatelli, sbocco verso l'esterno dell'asse arco Carbutto-via Piazza Vecchia. Anche l'edificio più importante, e non solo architettonicamente, del borgo, cioè la cattedrale, intitolata a San Pietro, subisce nel XVI secolo modifiche ed ampliamenti: viene aperta la porta laterale (1588) sulla piazzetta adiacente l'arco Carbutto e ristrutturato il campanile (1599), come risulta dalle iscrizioni esistenti sullo stesso campanile e sul portale d'ingresso.

Anche fuori le mura, e lungo precise direttrici di sviluppo, corrispondenti a percorsi di accesso a località agricole, cominciavano a sorgere edifici.

E veniamo al secolo XVII. Nel 1627 un forte terremoto arrecò seri danni alle abitazioni della Terra Vecchia con la perdita di molte abitazioni del Trecento, il crollo di grandi tratti delle mura e delle torri di guardia. Una fonte di grande importanza, per verificare la situazione della nostra città nella seconda metà del XVII secolo, è l'*Apprezzo* del 1672, riportato da La Sorsa e tratto dall'Archivio ducale. In questo documento si legge: "in principio della sua abitazione è il Borgo, per mezzo il quale è la strada Regia che va in Bari ed altre parti, ove sono due o tre case comode, e l'altre bassi terranei con camere sopra fabbricate, la maggior parte tutte di pietre vive, seu cruste, che si trovano nel paese, ed alcune poche fabbricate, li corpi delle mure delle medesime, e poi la superficie di pietre dolci, seu tufi che vengono da Canosa".

Ma un'affermazione, contenuta nel documento appena citato, deve far riflettere, perché è un accenno ad un'espansione *extra moenia*: "nel borgo alla fine dell'abitato e della strada regia e larga si trova un convento piccolo carmelitano". È la tendenza di sviluppo lungo la strada regia, una direttrice che è continuata fino ai giorni nostri.

Una ulteriore prova dello stato di decadenza del borgo, durante i secoli di cui ho finora parlato, si ha nel rapido diminuire della popolazione, come si nota dai seguenti dati: nel 1532 si registrano 377 fuochi (ogni fuoco corrisponde pressappoco ad un nucleo familiare di 5-6 persone), circa 2200 abitanti; nel 1595 si arriva a 699 fuochi, 4000 abitanti; nel 1669 si registrano 430 fuochi, 2500 abitanti; nel 1672 solo 288 fuochi, circa 1500 abitanti. Il borgo quindi era piccolo, quasi insignificante, e il confronto con i dati demografici di altri insediamenti della provincia ce lo dimostra: Ascoli aveva, alla data del 1672, 381 fuochi, Bovino 361. Manfredonia 573. Monte Sant'Angelo 556, Lucera 1224, Sant'Agata 341.

Nel 1731, in seguito ad un rovinoso terremoto, il borgo subì molti danni e diversi edifici rovinarono, anzi interi isolati furono seriamente danneggiati: rovinò il Palazzo Ducale, rifatto nella maniera in cui è giunto fino a noi, cadde il Conservatorio delle Gentildonne annesso alla Cappella della SS. Trinità (oggi San Giuseppe) e la parte superiore della chiesa dei Padri Carmelitani. Sul cornicione di alcune abitazioni lungo via Piazza Vecchia un'iscrizione (foto 2) ricorda che nel 1736 le abitazioni rovinate di quell'isolato erano già state ricostruite: "Hanc domum motibus terrae disiectam relictamque ab inquilinis Nicolaus De Mito anno dominicae incarnationis MDCCXXXVI mense martii riparavit et huismodi formam" (Nicola De Mito riparò in tal modo l'aspetto e questa casa distrutta dai terremoti e abbandonata dagli abitanti nel mese di marzo dell'anno dell'incarnazione del Signore 1736).

Nella seconda metà del XVIII secolo l'espansione del borgo fuori la cinta muraria insiste su alcune direttrici che possiamo individuare in questo senso: la strada regia, fiancheggiata per un piccolo tratto da palazzi ed edifici di un certo decoro, verso la piazza del Carmine e annesso convento. A questo punto abitazioni stavano sorgendo in due direzioni: verso il convento dei Francescani, sulla strada per Barletta, e verso il convento degli Antoniani. Un altro asse di sviluppo deve individuarsi verso la strada di Melfi, lungo la quale stava sorgendo la chiesa dell'Assunta, grazie alle "oblazioni dei fedeli e principalmente dei confratelli" (S. LA SORSA, *op. cit.*, p. 198).

Il Decurionato con delibera del 1782 adottò tre provvedimenti per migliorare l'igiene pubblica, "allo scopo di evitare il grande fango che nell'inverno ingombrava la piazza e le vie, per cui non si poteva assolutamente camminare, si deliberò di fare la 'chianchettata di pietra viva, la quale non solo sarebbe giovevole per doversi praticare, ma apporterebbe grande utile alla salute della popolazione'... A tal scopo si elessero in pubblico parlamento come deputati Giuseppe Tortora e Giuseppe Coccia, perché provvedessero alla sollecita esecuzione di simile deliberato".

Intanto, in tale periodo, registra ancora La Sorsa, il borgo si andava sempre più espandendo anche per il fenomeno immigrativo dai paese vicini e dal Barese. Si deve a questo fenomeno un primo nucleo di sviluppo abitativo – molto popolare e povero – a nord, lungo la strada per San Leonardo e strada di Salpi, S. Maria dei Manzi e il mare.

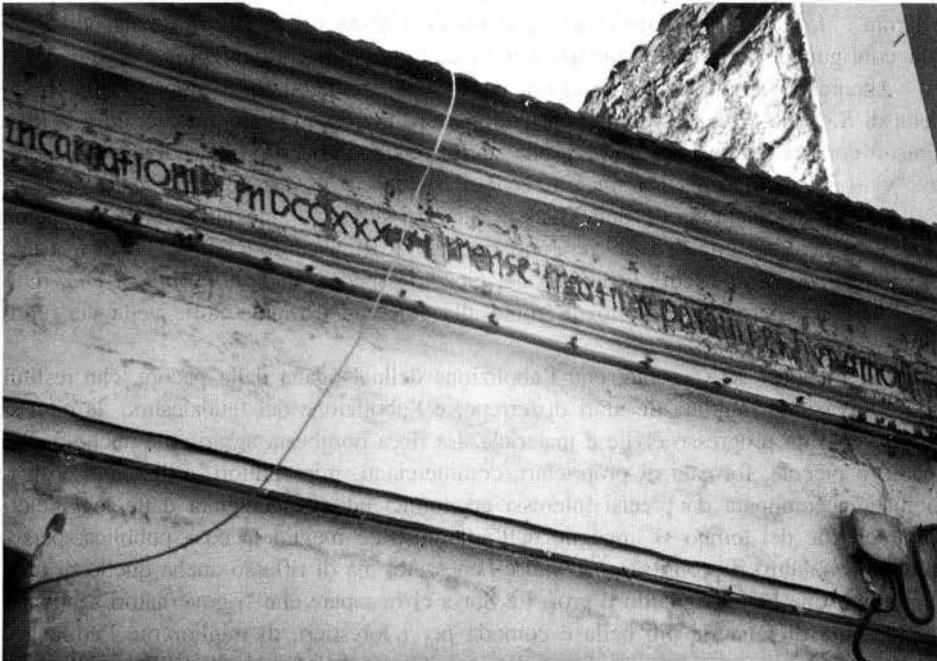


Foto 2.

Un'altra strada che si andava popolando era quella di Costantinopoli, lungo la quale sorgeva la chiesa di San Biagio, badia della famiglia Martino. Questa strada confluiva sul Piano San Rocco, nelle cui adiacenze erano sorte numerose abitazioni contadine in qualche modo collegate all'attività di conservazione e prelievo del grano.

Fonte principale per queste notizie è l'*Apprezzo* di Antonio Santino del 1758 (anche questo riportato nel volume del prof. La Sorsa), secondo il quale Cerignola "prima era circondata da mura con le sue porte, ed un piccolo largo esteriore situato nella strada regia, dov'è la piazza, in cui si vendono i commestibili, e vi sono diverse botteghe di varia sorte di robe, che si vendono, ed anche spezieria di medicina, ed al presente vedesi il Borgo suddetto di gran lunga accresciuto di nuove abitazioni, e vieppiù se ne stanno al presente edificando". Poi parla della torre dell'orologio, del castello, e delle abitazioni che sono "così dentro l'antica Terra, come fuori del Borgo, altre sono di bassi terranei ed altre, seu maggior parte, con stanze, seu appartamenti sopra dei bassi suddetti e tutte coperte a tetti, che volgarmente chiamansi embrici. Le strade nell'antica Terra parte sono carrozzabili, e poche per la strettezza non carrozzabili, il che non è nel Borgo, dove le strade sono larghe e spaziose e tutte carrozzabili".

Dopo una dettagliata descrizione della Chiesa Madre, il Santino si sofferma sui cinque conventi, parla di due congregazioni, "l'una sotto il titolo del Purgatorio, ossia dei Morti, e l'altra sotto il titolo di S. Maria dell'Assunta. Quella dei Morti sta situata nel borgo incontro alla panetteria con sedili all'uno e l'altro lato, ed è di una nave coperta con soffitta di tavole con tetto sopra, ove vi è l'altare maggiore in testa coperto a lamia". La strada del Purgatorio (oggi via Don Minzoni) si andava delineando nella sua configurazione attuale arricchendosi di edifici di un certo pregio.

Ancora il Santino ci riporta la notizia che "dentro l'abitato, e proprio nella strada detta di S. Sofia, vi è l'ospedale, dal quale si ha l'ingresso per portoncino, ed alla man sinistra con sei scalini si ascende in una stanza oblunga coperta a tetto divisa con archi, ove vi sono e a destra ed a sinistra sei letti per uso di poveri infermi; in destra si ha l'altare per la celebrazione delle messe, laterale si hanno due altre stanze e cucina coperte a tetto, in una di esse vengono riposti i R.R. Sacerdoti infermi, e vi è a tale uso il comodo di due letti". Si tratta del piccolo ospedale di S. Giovanni di Dio, retto dai PP. Fatebenefratelli, proprio di fronte alla chiesetta di Santa Sofia nella via omonima.

Agli inizi del XIX secolo, con l'abolizione della Dogana delle pecore, che restituì alla coltivazione migliaia di ettari di terreno, e l'abolizione del feudalesimo, la città si avviò verso un progresso civile e materiale. La ricca borghesia agraria ma anche quella media e piccola, formata di proprietari, commercianti, imprenditori, artigiani e professionisti, accomunata da precisi interessi economici ed avvantaggiata dalle leggi elettorali elitarie del tempo si impegnò nell'amministrare meglio la cosa pubblica, perseguendo senz'altro il proprio tornaconto e benessere, ma di riflesso anche quello di tutta la popolazione. A tal riguardo il prof. La Sorsa ci fa sapere che "i governatori sentivano la necessità di renderla più bella e comoda per i forestieri, di migliorarne l'edilizia e l'igiene, di farne insomma un centro di vita civile, col decorarla di edifici, coll'aprire nuove strade e piazze, col rendere i commerci e i traffici più attivi ed intensi".

Lo sviluppo della città moderna era avviato; simbolicamente possiamo citare un avvenimento e porre una data per tale evento, il 1803. È ancora La Sorsa a fornircene la testimonianza: "l'anno dopo il duca deliberò di abbattere le case vicine all'orologio e l'orologio stesso, per edificarne al medesimo punto uno nuovo, tutto a sue spese; inoltre fu demolita l'antica porta della città, che era attaccata all'orologio. L'opera fu affidata all'ingegnere Vincenzo Nicodemo, ed eseguita con sollecitudine. In quegli stessi anni si edificarono varie case in vicinanza del castello, che formarono il primo nucleo del borgo nuovo già iniziato da qualche tempo".



La torre dell'orologio di piazza Castello negli anni '20 (collezione Luigi Pellegrino).



Immagine della "città moderna" che si andava sviluppando fuori dalle mura del "borgo": corso Vittorio Emanuele alla fine dell'Ottocento (*archivio Cosimo Dilaurenzo*).

**TRASFORMAZIONI URBANISTICHE IN ATTO:
RIONE FERROVIA
E PIANO DELLE FOSSE GRANARIE**

Giovanni Musacchio

Ritengo che questa comunicazione possa essere sviluppata in tre parti: una di carattere generale; due più specifiche, una sul rione Ferrovia e l'altra sul Piano delle Fosse.

In via pregiudiziale, però, vorrei affrontare una questione linguistica che sta portando confusione al dibattito su urbanistica e architettura, non solo a livello locale. Mi riferisco all'uso acritico di un aggettivo, "faraonico", che mira a frustrare alla base, e pregiudizialmente, le ipotesi di strutturazione e ristrutturazione della città. Non ne risentono, ovviamente, la stessa urbanistica e la stessa architettura, né possono risentirne le coscienze della gente semplice, perché alla lunga il gioco della sottovalutazione delle intelligenze e dell'abuso della informazione viene alla luce. Ma si fa certamente più cultura se quelle coscienze vengono subito salvaguardate.

Partiamo dunque dalla constatazione di un dato di fatto: la decadenza dell'idea di edificio pubblico. L'argomento ha sempre preoccupato la migliore cultura urbanistica. Nel 1953 Alvar Aalto se ne fece carico in un articolo pubblicato sulla rivista finlandese *Arkkitehti*. "Se leggiamo la città europea" – egli scriveva – "ci accorgiamo che i centri della comunità sono stati suddivisi in zone residenziali, laddove si può individuare la stratigrafia sociale, e in zone del terziario, che servono sia il proletariato che la borghesia. Si tratta delle aree dove in qualche modo si svolge attività pubblica, edifici amministrativi, biblioteche, scuole, musei, luoghi di culto, ... piazze, parchi. In questi posti i cittadini si incontrano senza discriminazione. Tanta gerarchia spaziale che nel passato in Europa ha disegnato la città, ora è perduta. La responsabilità può essere riconducibile allo spirito imprenditoriale sorto in antitesi agli ideali della Rivoluzione Francese. Quello spirito ha introdotto nella città una dominante, l'edificio commerciale, il cui peso è cresciuto al punto da escludere la competizione con gli altri edifici sociali".

Fuori dalla citazione, possiamo noi osservare che le nostre città – con l'aggravante del tipo di ricostruzione post-bellica – si sono trasformate in realtà senza anima, tutte residenza e negozi, in cui le funzioni pubbliche sono svolte in "normali" edifici, spesso di affitto, che non hanno espressione di ruolo civico: palazzi con negozi al piano terra, quasi sempre prodotti di speculazione.

In questa realtà, ed è anche il caso della nostra città, è stata esclusa qualsiasi possibilità di prolungamenti logici di qualità, utili alla collettività, quali piazze, verde,

luoghi di sosta, scuola. Tanto invece avveniva nel passato, e massimamente nel Medioevo, quando gli edifici simbolo della città, integrati alle piazze del mercato, del culto, alla piazza civica, costituivano la grande trama della aggregazione.

Tutta la disattenzione per la città di oggi e nella città di oggi porta superficialmente ad aggettivare con una parola, "faraonici", gli interventi che vadano in direzione della ripresa, purtroppo ancora timida, del fare urbanistico e architettonico. Sarebbe corretto, invece, che il contributo al dibattito sulla città avvenga con la coscienza che esso sarà importante solo ove emerga da riflessione storico-critica, anche se si trattasse solo di usare un aggettivo. E allora si può scoprire, e meravigliarsi, che i faraoni in Egitto facevano costruire le piramidi programmando una sola piccola stanza all'interno di esse: con un bassissimo coefficiente di utilizzo, e cioè con una prevalenza spropositata della scultura sull'architettura. Si trattava di sculture pure, piene di materia, a basso contenuto, appunto "faraoniche".

Purtroppo, nel considerare, come abbiamo fatto, che la città di oggi raramente comprende edifici pubblici significativi, cioè raramente si occupa della collettività, non sorprende il fatto che appena si produce qualcosa nella direzione che non sia quella dello *shopping* e del supermercato si gridi allo spreco e al faraonico. E sarebbe, invece, corretto definire faraonica la città tutta residenza e supermercati, finalizzata solo al profitto e alla rendita. Ma tant'è!

Si può chiudere questa premessa con l'invito ad affrontare argomenti specifici contenendo l'uso dell'aggettivazione. Ancorché più complesso, l'esercizio avrà certamente il ritorno di una migliore comprensione.

E veniamo alle questioni urbanistiche di questa città. Cerignola, letta dall'alto, mette in risalto il suo piccolo nucleo storico, la Terra Vecchia, dal quale si diparte una rete radiale viaria. Essa stabilisce il rapporto di tutto l'abitato (nucleo antico e borgo di espansione) con il resto del territorio, la campagna. La città, urbanisticamente, appare come un fenomeno spontaneo, a scala edilizia, gli episodi sono di tipo artigianale e riescono solo in taluni casi a definire "un ambiente". "L'ambiente" pugliese, dunque, è presente.

Per definire meglio la morfologia urbana si può solo osservare che l'agglomerato, caricato di rendita fondiaria, a partire dal nucleo antico si espande lungo le radiali con una edificazione perpendicolare alle stesse. Nelle saldature fra le parti, attesa la obliquità reciproca delle radiali, sono venute a determinarsi zone "triangolari", che alla lunga sono diventate "dominanti" all'interno dell'abitato.

In tale contesto i fondali delle prospettive sono stati utilizzati, per lo più, da episodi religiosi; e dunque le chiese, unitamente al tessuto urbanistico descritto, hanno segnato la morfologia dell'abitato, rendendo "riconoscibile", in tal modo, la città. Perché quando si parla di questa città il riferimento è proprio agli scenari delle chiese: del Carmine, dell'Assunta, di S. Antonio, della vecchia chiesa dei Cappuccini. Si può dunque asserire che la riconoscibilità della città di Cerignola fino a tutto l'Ottocento è riconducibile alle considerazioni svolte.

Quanto alla trama stradale si può osservare che è molto ravvicinata, circonda gli isolati semplici, e la gerarchia non è facilmente individuabile.

Per le zone di espansione, il Piano Regolatore Generale, redatto nei primi anni '70, e i successivi Piani di edilizia economica popolare si sono fatti carico di assumere la opportuna gerarchia viaria; per il centro, la pianificazione generale suggeriva la necessità di una individuazione di isolati multipli e penetrazioni in sostituzione della indifferenziazione viaria: da esplicitare a livello esecutivo e di gestione dello stesso Piano Regolatore Generale.

Veniva anche individuato il rapporto fra i versanti est ed ovest dell'abitato e si prevedeva un potenziamento della dorsale di via Consolare, da rendere alternativa, prima, e poi sostitutiva del corso principale. Questa dorsale, per una lunghezza di 900 metri circa all'interno dell'abitato, risulta "afflitta" solo da tre incroci a croce: con le vie Melfi, Ofanto, XXV Aprile. Se si prende in esame una lunghezza pari sul corso principale, ci si rende conto che in essa si realizzano almeno 35 incroci. L'asse del Piano San Rocco, dunque, si presta ad essere considerato seria alternativa al corso principale, dal punto di vista dello scorrimento viario: viepiù se appena potenziato.

Senza entrare nella intera casistica, si può dire che dal punto di vista della viabilità, complessivamente, il discorso del PRG è stato quello di sostituire la maglia radiale, che soffoca la città, l'affligge, con il recupero e il potenziamento di una viabilità longitudinale disimpegnata da altra, ad essa ortogonale, con incroci che superino largamente le distanze definite dagli isolati semplici ricorrenti.

In questo quadro si inserisce il sistema del rione Ferrovia, il quale è stato trattato come un grande isolato multiplo, all'interno del quale sono possibili penetrazioni e viabilità pedonale. Il rione Ferrovia è caso emblematico.

Estendendo questo discorso a maglie in cui sono dislocate funzioni importanti come lo sport e l'istruzione secondaria, al Piano delle Fosse granarie, si sarà attuato un sistema riconducibile ad una grande T, lambita sui lati lunghi da viabilità di scorrimento, attraversata solo in pochi punti, godibile dal punto di vista pedonale, comprensiva di funzioni pubbliche quali sede municipale, biblioteca, scuole primarie e secondarie, verde, sport, parco archeologico. Questa grande T, la cui anima corrisponde proprio al rione Ferrovia, offre alla città una continuità di servizi e lega tutte le parti dell'abitato. Ad essa sono riconducibili i rapporti con tutti i punti del territorio; alla sua vivibilità principale potranno raccordarsi vivibilità minori espresse a livello di piazze, e comunque luoghi comunitari.

La grande T delle strutture e funzioni pubbliche assume come cerniera, all'incrocio del rione Ferrovia con le ali di tale configurazione, la ristrutturazione della villa comunale.

La villa comunale è stata ripensata ed adeguata a esigenze moderne.

Si è mantenuto, per motivi di protezione, il recinto, ma esso è stato spostato per individuare una comoda pedonalità perimetrale alberata, arredata con panchine e lampioni di disegno moderno particolarmente ricercato e intonato.

Sono state individuate, ad integrazione del verde esistente restaurato, piante a foglia caduca, che offrono più ombra d'estate e maggior soleggiamento nella stagione invernale, consentendo una maggiore fruibilità del verde nell'arco dell'anno. Con l'inclusione della foglia caduca dei tigli, platani, aceri, viene arricchito il paesaggio del verde.

Si realizzano rapporti di colore sfumati in estate, ed in autunno emergono i colori giallastri, rossicci, brunastri.

Nella ristrutturazione è stato lasciato integro l'asse principale della villa, che viene potenziato e prolungato fino alle scuole *Aldo Moro* e *Pavoncelli* ed il disegno è reso in modo unitario. Il verde non è più un verde rappresentativo, subordinato alle architetture. Tanta scelta è rafforzata anche dalla individuazione dei colori delle architetture stesse: neutro per le recinzioni, per gli oggetti di arredo, per alcuni episodi edilizi. Il verde è pensato per essere continuamente disimmetrizzato, per una fruibilità non solo del percorso principale, ma per rendere equivalenti e stimolanti anche altre direttrici.

Nella parte posteriore della villa, da un asse pedonale attrezzato con occasioni di svago, pattinaggio, bocce, si passa ad una trama minore, che recupera filari di lecci e si svolge lungo essi. Le vecchie aiuole in villa sono state tutte ampliate grazie alla soppressione di molti tracciati minori, che, senza giustificazione, frazionavano eccessivamente il verde.

Nella parte nord del rione Ferrovia è stato dato giusto risalto alla piazza del Municipio, piazza della Repubblica, che è stata riconsiderata come piazza all'italiana, di pietra, completa di arredo urbano raccordato al contesto. La "messa in piano" di piazza della Repubblica ha consentito di risolvere in sottopasso il rapporto via dei Mille-via Genova ed ha agevolato la individuazione di un ampio parcheggio sotto la stessa.

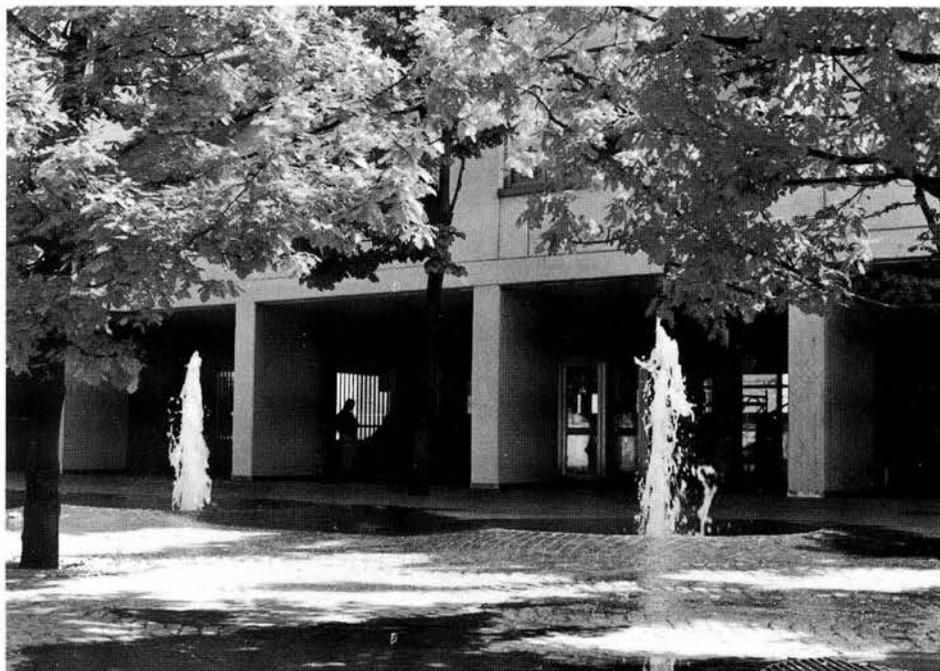


Veduta notturna di piazza della Repubblica con il Municipio (foto Costantino Caputo).

Fra gli elementi di arredo individuati nella pianificazione globale integrata svolgono un ruolo importante le fontane “a cratere” e i fontanini. Le prime rifiutano la rappresentatività tradizionale delle fontane, l’acqua emergente è a misura d’uomo, dialoga con esso; così i fontanini, nel loro assumere la funzione di “personaggi” del contesto.

Quanto al verde, potenziato, esso è stato anche ristrutturato. Le chiome dei lecci raggiungono mediamente altezze di 10 metri, mentre prima si attestavano intorno ad altezze metà. L’albero, sacrificato negli anni e danneggiato da tagli impropri orizzontali, si appresta a riassumere dignità di pianta; operazioni di dendrochirurgia moderna sono state largamente compiute per la eliminazione del fradicio.

In questo contesto, particolare rilievo assume il posizionamento delle architetture relative agli auditorium della sede municipale, della scuola elementare *Aldo Moro*, della scuola media *Pavoncelli*. Essi infatti sono disposti in modo “scalettato”, a riprendere la memoria di quella scena urbana definita dalle chiese nella morfologia dell’abitato di Cerignola: un rilancio storico della questione. Ma non si tratta, in questo caso, di scenari rappresentativi; gli episodi architettonici individuati per il rilancio del rione Ferrovia sono “sciolti” nel verde di utilità, sono ad esso subordinati, non lasciano spazio alla retorica dell’edificato.



Via Cesare Battisti. Le fontane “a cratere” (foto Costantino Caputo).



Via Cesare Battisti. Le fontane "a cratere" e un fontanino (foto Costantino Caputo).



Via Cesare Battisti. Particolare di un fontanino (foto Costantino Caputo).

E veniamo al Piano San Rocco, il Piano delle Fosse. Da un punto di vista metodologico, il progetto parte da un rilievo sistematico delle fosse esistenti e mira alla conservazione pressoché integrale (569 fosse su 589) delle stesse, anche se queste sono variamente evidenziate in superficie. Si procederà alla ricognizione statica di ciascuna fossa, al relativo consolidamento a mezzo di fodere di mattoni. Gli imbocchi delle stesse saranno sistemati previa rimozione di cordoni e cippi. Il terreno fra le fosse impropriamente accumulato sarà eliminato.

Il Piano si compone essenzialmente di tre quadranti o settori: ciascuno di essi viene pavimentato parzialmente a mezzo di cubetti lavici grigi, posati ad archi contrastanti su sottostante massetto di calcestruzzo di cemento, per la praticabilità di quella parte del settore stesso nel quale sono svolte occasioni di sosta, a mezzo di panchine, lampioni, strisciati di prati alberati, con interruzione in corrispondenza della facciata della chiesa di san Domenico, per il risalto di quello scenario.

Le strisciate di alberi sono minime e non tolgono niente alla fruibilità storica del piazzale; nello stesso tempo risolvono il rapporto con le cortine molto deteriorate che si pensa debbano essere sistemate.

L'operazione prevede anche il recupero di una tecnologia importante per questa città, la pavimentazione stradale in pietra lavica, grigia per i cordoni, zanelle, a lastroni, a cubetti. Il senso della lavorazione della pietra è recuperato sia attraverso una esaltazione della plasticità riscontrabile nei particolari, sia attraverso il coordinamento e la relazione sfumata fra le parti.

E dal trattamento plastico della superficie, dalla sua immagine complessiva si può ripartire per derivare in prospettiva anche una indicazione di lavoro, che punti a una riqualificazione delle volumetrie delle cortine di affaccio sul Piano, attraverso la redazione di piani particolareggiati. Cosicché si configura pure una sorta di tentativo di inversione metodologica. Si può in sostanza partire dalla pianificazione degli spazi vuoti della città (le strade, le piazze, i marciapiedi, le soste, il connettivo fra i volumi in genere), dei disattesi e sottovalutati prolungamenti logici dell'architettura, per recuperare e rilanciare un discorso globale di architettura.

La sistemazione si completa con la ristrutturazione della via Rosselli: viene eliminata la siepe spartitraffico, contraria – per quella sezione stradale – ad ogni logica di tecnica dei trasporti e urbanistica. Quindi si prevede l'allargamento dei marciapiedi a 5 metri in modo da consentire una corretta piantumazione di platani. La sede di via Rosselli realizzerà una larghezza di 10 metri.

Il punto di raccordo fra il piazzale e la via Rosselli è risolto con uno svincolo a raso, atto – per quanto possibile – alla eliminazione di punti di conflitto. La cucitura fra la stessa via Rosselli e l'andamento del piazzale è sottolineata, nella zona adibita a *bus-stop*, dall'isola salvagente. Il rapporto tra i versanti ovest ed est dell'abitato beneficia anche dell'apertura del prolungamento di via Puglia fino all'altezza di via XXV Aprile. Tanto è finalizzato peraltro al disimpegno ottimale delle case che si affacciano sul piazzale San Rocco. È stato anche razionalizzato il sistema di viabilità e parcheggi sul versante sud del piazzale, in considerazione del necessario disimpegno delle abitazioni che vi prospettano.

Come per il rione Ferrovia l'arredo urbano da impiegare, panchine, lampioni, è recuperato nel filone della migliore tradizione e ricerca del disegno industriale. Si sono assunte derivazioni di tipo artigianale, laddove la produzione non esplicita coerenze e coordinamento.

La stessa produzione industriale è parzialmente corretta e adeguata al contesto. È stata drasticamente scartata l'ipotesi di adozione di oggettistica in stile che purtroppo invade la gran parte dei contesti di valore urbanistico-ambientale. Quelle intrusioni infatti sono decisamente errate sotto il profilo storico, sono posticce e mistificanti, al pari di ogni discorso in stile.

Nelle zone a più spiccata conservazione d'immagine è stato organizzato un prato irrigato, quale connettivo fra le emergenze dei cordoli bianchi e dei cippi, dei cumuli delle fosse.

Anche le fosse ricadenti nella zona a cubetti di basolo potranno continuare a svolgere la funzione di silos rovescio; per la chiusura saranno impiegati chiusini mimetizzati nella pavimentazione. Il prelievo e il riversamento dei cereali avverrà dalla strada e dai parcheggi perimetrali; dovrà vietarsi la praticabilità dei settori ad automezzi. Saranno attivati sistemi di meccanizzazione e tubazione flessibile a distanza.

La realizzazione di nuove strutture, essenzialmente tratti di fontane, pavimentazioni parziali in pietra, viene finalizzata alla fruizione migliore del piazzale. Tali strutture rispondono alla esigenza di una sosta e di un ruolo più complesso e articolato. Esse esaltano il bene oggetto di tutela nella operazione di restauro moderno, nel senso più pieno e storico del termine.

Si consideri anche che dal punto di vista strettamente urbanistico, per le considerazioni svolte in precedenza, emerge la necessità di un ruolo meno specifico della zona. Una operazione conservativa pura e semplice delle fosse, che non affronti questioni di sezioni stradali, di pedonalità, di parcheggi, di arredo urbano, e che non dissolva tali enunciati per recuperare una operazione di sintesi e quindi un atto di pianificazione integrata, potrebbe far correre il rischio di confermare il piazzale solo come tramite da fruire fuggacemente – su via Consolare – fra opposti versanti dell'abitato.

Il piazzale invece dovrà dispiegare non solo autonomia e originalità di immagine, ma anche complementarietà e continuità con le parti centrali della città e particolarmente con quelle che oggi cominciano ad essere risolutive come immagine, funzionalità, vivibilità. Dovrà in sostanza cucirsi con esse.

Non è un caso che al rione Ferrovia sono già presenti emergenze plastiche semplici che trovano ispirazione e motivazione proprio nella presenza a Cerignola del Piano delle Fosse: nella concretizzazione in quella parte della città, sul fianco della nuova sede comunale, in piazza, verso le scuole, in villa, di un paesaggio urbano dolcissimo *ed orizzontale, pensato per passeggiate, sosta, riposo; in questo paesaggio che esclude ridondanza e retorica il riferimento è ai cippi, alle fontane a cratere, le quali alludono allo sprofondamento dell'imbocco della fossa: una sottolineatura del declino di una certa cultura contadina cui fa da contrappunto l'elemento naturale – l'acqua – che in zona ancora scarseggia e che segnerà il decollo di una nuova agricoltura, più trasformata e trasformabile in quanto irrigabile, meno cerealicola.*

Certo, la memoria del piazzale, il suo essere parte del percorso della transumanza porrebbero la condizione di una semplice sottolineatura longitudinale nel senso est ovest, in sostanza di un semplice accompagnamento del viandante.

E tuttavia la contraddizione può sciogliersi ove si esplicitino un tratteggio e un fraseggio nella direzione appunto del percorso antico della stessa transumanza, soccorrendo per la individuazione di tanta qualità il rimando alla chiesa delle Croci di Foggia, l'esempio più significativo di una concezione architettonica punteggiata, quale poté essere individuata lì per l'esaltazione urbanistica del sito della transumanza.

A Foggia, nella zona delle Croci, è rimasto oggi spaesato il segno di un cammino sofferto dai monti dell'Abruzzo alla piana della Puglia; quel cammino trovava finalmente una sosta e un riposo, ancorché ritmati, in un atto di fede di cui è ancora testimonianza, ormai posticcia, il suono della ciaramella. Di quel segno si sono assunti per il rilancio del piazzale, appunto, i valori del ritmo, dell'andamento longitudinale, della conclusione scenica.

Più architettura, nel senso spiccato, anche se di minimo ingombro lì; qui più natura, per gruppi di alberature e per presenza di acqua emergente dalla pavimentazione arida che la bagna; anche per alludere viepiù alla necessità di un rapporto rinnovato e profondo con la gente.

Conclusione architettonica a Foggia – la chiesa delle Croci vera e propria dopo le minute poste dalla Via Crucis –, a Cerignola il fondale della villa comunale, ristrutturata e rilanciata per immagine e utilità, quale conclusione di accenni naturali sottaciuti sul piazzale, del verde e dell'acqua, della pietra, che vogliono simboleggiare anche le aspirazioni alla vivibilità della città di oggi.

La scelta degli alberi e le calotte delle fontane a cratere completano il discorso del rimando alla memoria delle cupolette della chiesa delle Croci di Foggia.



APPENDICE

L'Appendice comprende:

La chiesa di S. Francesco d'Assisi in Cerignola

È la trascrizione della relazione che, nel 1975, accompagnava il progetto di restauro della Chiesa Madre, intitolata a S. Francesco d'Assisi dal 1934, anno in cui la sede della cattedra vescovile fu trasferita nel nuovo Duomo Tonti.

Autore della relazione, e anche del progetto di restauro della chiesa, fu l'arch. Riccardo Mola, allora Soprintendente ai Monumenti e Gallerie della Puglia.

La pubblicazione di questa relazione è stata possibile grazie alla sensibilità di don Tommaso Dente, già parroco della chiesa di S. Francesco, diligente conservatore di tutta la documentazione relativa ai lavori di restauro della Chiesa Madre. Lavori di cui don Tommaso è stato il grande artefice e promotore. Senza l'appassionata, pressante ed ostinata iniziativa di questo parroco chissà quando, e se, si sarebbero realizzati gli improcastinabili lavori di restauro che hanno scongiurato danni irreversibili alla chiesa e che hanno consentito alla città di "riavere" nella sua integrità e splendore quel magnifico monumento che i cerignolani riconoscono ancora come "la Chiesa Madre".

La relazione dell'arch. Mola, letta a fronte dell'altra, quella del prof. De Tommasi [pubblicata a pag. 11], può far rilevare al lettore la presenza di considerazioni analoghe – sul piano delle ipotesi – sulla storia della Chiesa Madre e sul suo rapporto con il resto del borgo.

Le trasformazioni subite dalla Chiesa Madre nel corso dei secoli: dalla sua ricostruzione nel XIII secolo, per cui "parrebbe lecito far risalire l'epoca della fondazione della chiesa almeno al X-XI secolo" (Mola), ai "grossi interventi di ristrutturazione" (De Tommasi) del XVI secolo, al cambio di orientamento della chiesa, per cui, dove oggi c'è l'ingresso, prima c'era l'abside, non sono elementi che si possono leggere soltanto come fattori interni alla storia della chiesa, ma sono anche il segno di un parallelismo tra evolversi del borgo e trasformazione della struttura architettonica. È questa ricezione, da parte ecclesiastica, del cambiamento del borgo, cambiamento che trova corrispondenza appunto nella trasformazione architettonica dell'edificio religioso, a far nascere oggi l'ipotesi di un borgo antico originatosi come parrocchia (nel senso eti-

mologico di *paroikén*, “abitare presso”), dal momento che tale chiesa è “probabilmente la più antica di Cerignola” (Mola), per cui, facendo indagini storiche molto accurate, la corretta lettura delle trasformazioni della chiesa diverrebbe la lettura di fondamentali trasformazioni del borgo antico, come quando “nel 1819 Cerignola diventa sede di vescovato e quindi la chiesa viene ampliata e subisce una serie di grossi lavori dal 1819 al 1839” (De Tommasi), o come quando cessa di “svolgere la funzione di tempio principale all’inizio di questo secolo, allorché venne dato inizio alla costruzione del nuovo duomo” (Mola).

Per questo e per altro “il processo evolutivo del monumento” (Mola) è lo specchio dell’ “evolversi di una città” (De Tommasi).

Chiesa Madre: gli archi, le cupole

Gli archi, le cupole: sono gli elementi architettonici che più caratterizzano la Chiesa Madre. Questi “segni di riconoscibilità” del sacro edificio sono stati oggetto – e soggetto – di un interessante ed originale servizio fotografico di Matteo Cirulli, medico con il “chiodo” della fotografia.

Qui sono pubblicate le immagini più significative del lavoro del dott. Cirulli, che offrono al lettore un ulteriore ed affascinante elemento di conoscenza e di “lettura” della chiesa.

Con il suo obiettivo, l’autore ha colto suggestive inquadrature che meglio e più efficacemente di qualsiasi descrizione consentono di avere una esatta ed immediata percezione delle forme, dei volumi e delle caratteristiche di quelle architetture “simbolo” del monumento, la Chiesa Madre, a sua volta essa stessa simbolo della Terra Vecchia.

Strade e vicoli della Terra Vecchia

È il titolo della mostra fotografica, curata e realizzata da Giovanni Dalessandro (per il CRSEC di Cerignola) e Antonio Galli (per l’associazione “Daunia Sud”), presentata in occasione dell’11° convegno “Cerignola antica”, il 28 e 29 maggio 1988.

La mostra, di cui qui viene pubblicata un’ampia sintesi, presenta fotografie dello studio fotografico Belviso, che riproducono immagini della Terra Vecchia alla fine degli anni ’70.

Immagini che, purtroppo, presentano angoli della Terra Vecchia ormai scomparsi, per le gravi e stravolgenti manomissioni che strade ed edifici hanno subito. Immagini che rischiano di diventare documento storico di una Terra Vecchia che nei prossimi anni perderà sempre più i connotati dell’originario borgo medievale, in assenza di adeguati ed urgenti interventi per tutelare e salvare dalla distruzione quanto ancora rimane e resiste del patrimonio architettonico e storico del primo nucleo abitativo della nostra città.

LA CHIESA DI S. FRANCESCO D'ASSISI IN CERIGNOLA

arch. Riccardo Mola

La chiesa attualmente intitolata a S. Francesco è, probabilmente, la più antica di Cerignola, anche se oggi il suo aspetto, sia all'interno che all'esterno, è stato completamente modificato da numerose trasformazioni ed ampliamenti.

Già chiesa cattedrale, intitolata a S. Pietro, cessò di svolgere la funzione di tempio principale all'inizio di questo secolo, allorché venne dato inizio alla costruzione del nuovo duomo, per volontà del munifico finanziatore Paolo Tonti e su disegno di un allievo di Enrico Alvino, l'architetto G. Pisanti, il quale, evidentemente influenzato dal suo maestro in occasione del completamento della facciata di S. Maria del Fiore in Firenze, concepì per la chiesa cerignolese un progetto ispirato al monumento fiorentino.

Molto poco si conosce delle vicende costruttive dell'antica chiesa matrice di Cerignola, anche se alcune tra le sue caratteristiche, come la movimentata articolazione delle coperture, le cui cupole, racchiuse da involucri poligonali, richiamano vagamente modelli orientali, sono la conferma di una complessa evoluzione.

Analogamente, l'interno, attraverso l'affollato ritmo delle membrature architettoniche caratterizzate da una evidente dissimmetria, si manifesta come il risultato di sistemazioni e sovrapposizioni che non consentono la chiara lettura della storia costruttiva dell'edificio. Questa potrà essere svelata solo quando, rimossa la coltre di intonaco che riveste pilastri e murature, sarà possibile osservare la nudità delle strutture ed effettuare sondaggi e rilievi.

Un'indagine per rendere meno incerte le origini della chiesa non si presenta impresa facile. Scarse, infatti, sono le testimonianze pervenute fino a noi per le distruzioni causate da fatti violenti, guerre, invasioni, calamità naturali, per cui andarono perduti codici, iscrizioni pergamenate, come avvenne proprio per l'archivio della cattedrale, devastato da un incendio nel 1590.

Dai pochi documenti superstiti è possibile tuttavia trarre elementi relativi alle vicende della chiesa dal sec. XVI ad oggi.

Si tratta di alcune descrizioni, lapidi ed iscrizioni che attestano, anche se in modo frammentario, la vitalità del tempio ed il fervore del popolo che mai trascurò di arricchire la propria cattedrale.

Tra le prime va ricordato il resoconto di una visita apostolica, compiuta da Gaspare Cenci nel 1580, in cui è svolto un accurato esame circa il modo in cui è mantenuta

la chiesa e vengono impartite disposizioni affinché tutto sia conforme al decoro ed alle esigenze della liturgia.

Al 1758 rimonta una prima descrizione della cattedrale, contenuta nell'*Apprezzo* di Cerignola fatto da Antonio Santino. In essa si parla della chiesa composta da "due navi coperte a lamia con cupolette intermezze". Si accenna, inoltre, all'esistenza di sette cappelle ornate da "diverse effigie" della Beata Vergine e di Santi. Si fa menzione, poi, di un pulpito a sinistra dell'ingresso, mentre a destra è collocato un organo. Alla testa poi di una delle navate, evidentemente la maggiore, è riferita l'esistenza dell'altare con coro avanti, ove officiano l'Arciprete e quarantuno partecipanti. In fondo, oltre l'altare, è il battistero.

Più ricca di dettagli è la descrizione della chiesa compilata nel 1840 dall'architetto comunale Teodosio di Bisceglia, su richiesta del canonico Matteo Petrolla.

Un anno prima, intanto, il 26 Giugno 1839, il Sindaco di Cerignola aveva attestato pubblicamente come, dal 1819 fino ai suoi giorni, la chiesa era stata oggetto di lavori che l'avevano resa più ampia e decorata. In particolare, alla sua antica lunghezza era stata aggiunta la fabbrica destinata a presbiterio e coro e, a lato di questa, era stata costruita la cappella dedicata a S.M. di Ripalta.

La descrizione del 1840 rivela che la chiesa possedeva ormai la configurazione che ancora oggi conserva, compreso il coro ligneo, realizzato intorno al 1822, oggi non più esistente, rimosso dall'ambiente appositamente costruito, il quale, a sua volta, oggi risulta escluso dalla chiesa mediante un diaframma eretto a causa delle rovinose condizioni delle strutture.

Dalla descrizione si apprende che l'edificio si presentava in buone condizioni statiche, tranne le murature e le volte del presbiterio e del coro, la cui difettosa conservazione, ritenuta conseguenza del cattivo invecchiamento delle travi del cupolino, richiese la costruzione di due grandi pilastri esterni di mattoni e tufi per il consolidamento.

La pavimentazione della chiesa era costituita da mattoni di argilla di cui si conservano alcuni elementi sistemati recentemente al livello attuale, superiore a quello di origine, dopo il ritrovamento avvenuto alcuni anni orsono.

Una certa perplessità desta l'affermazione secondo cui la facciata ad oriente, quella cioè in cui si apre attualmente l'ingresso principale, è definita di "ordine gotico, formata di tufi, pietre cruste, mattoni intersiati, con cornicioni e madiglioni correnti".

Di qualche anno più tardi è una nuova descrizione, pressoché analoga per contenuto alle precedenti, svolta dal canonico L. Conte. Si cita l'apertura di una porta più grande di quella laterale esistente, nella parete orientale dove prima esisteva l'altare maggiore.

Si tratterebbe, quindi, di un nuovo orientamento dato alla chiesa, compreso forse tra i lavori di ampliamento eseguiti tra il 1819 e il 1839.

D'altronde la necessità di interventi doveva essersi manifestata già in precedenza, considerato che l'edificio aveva subito l'effetto di vari terremoti, tra cui quello del 1731, con danni tali da costringere l'arciprete del tempo ad officiare, nel 1732, le sacre funzioni nella chiesa di S. Stefano al Toppo.

Non meno utili delle notizie fornite dai documenti ora ricordati sono gli elementi che possono essere tratti dall'esame delle testimonianze offerte dalla stessa chiesa attraverso iscrizioni, lapidi, frammenti, oltre che dalle strutture medesime del monumento.

Una iscrizione del 1864 contiene una affermazione che fa risalire la chiesa all'VIII secolo, allorché sarebbe stata edificata da monaci basiliani e dedicata alla Vergine di Ripalta. Il riferimento, certamente suggestivo, richiede però più concreti argomenti perché possa essere assunta come elemento utile, anche approssimativamente, per la datazione della chiesa (foto n. 1).

Un'altra iscrizione (foto n. 2) si riferisce all'epoca di papa Innocenzo I e di Teodosio che, col Concilio di Costantinopoli, confermò l'ufficialità della pratica della fede cristiana, già sancita dal precedente Concilio di Nicea.

L'iscrizione però riporta la data del 403, posteriore di otto anni alla morte di Teodosio, per cui dubbia appare la sua origine, mentre altre incertezze sono determinate dalle caratteristiche iconografiche ed epigrafiche.



1.



2.

In una lapide, murata all'interno della parete orientale, a sinistra dell'ingresso, con caratteristiche epigrafiche databili al XIII secolo, è menzionato un tale Goffredo, figlio di Lupo, ricordato perché: "huic dedit ecclesiae bona multa refecit et ipsam..." (foto n. 3). La credibilità dell'iscrizione contenuta in questa lapide può trovare una conferma nel fatto che, ancora nel XVI secolo venivano celebrate nella cattedrale messe in suffragio di questo personaggio, evidentemente in segno di devozione e di gratitudine per i benefici offerti alla chiesa e per l'opera svolta nella ricostruzione.

Una iscrizione posta presso l'ambiente della sagrestia, recante la data del 1569, risale all'epoca in cui vennero eseguiti notevoli lavori di restauro, ad opera dell'arciprete *nullius* Leonardo de Leo, conclusi nel 1571, come è ricordata da un'altra lapide. (foto n. 4 e 5). Il medesimo arciprete è ricordato in un'altra lapide del 1579 (foto n. 6).

Nel timpano sull'ingresso laterale, una iscrizione riporta la data del 1588 a cui probabilmente risale la costruzione del portale (foto n. 7).

Il campanile, la cui parte superiore, costruita in blocchi squadrati di tufo, è rimasta incompleta, reca un'iscrizione incisa direttamente sulla muratura. Vi è ricordata (foto n. 8) la ricostruzione avvenuta nel 1599, ad opera di tale Andrea Giordano e Di Bernardino "...hoc vetustate consumptum ad melierom hornatu redactum est...".

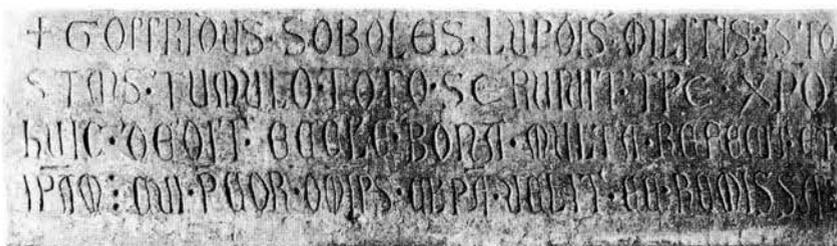
Altre iscrizioni e lastre tombali di minore importanza sono collocate a ridosso delle strutture o nel pavimento.

Particolare interesse riveste una lastra utilizzata come architrave della porta che immette dalla navata sinistra all'esterno, nell'area dell'antico cimitero, per la presenza di sculture in bassorilievo racchiuse in tre zone delimitate da trilobi poggianti su rozze colonne. Al centro è rappresentato il Cristo risorto con ai lati la Madonna ed un Angelo. Superiormente alla colonnina posta tra il Cristo e la Madonna è incisa la data del 1473 (foto n. 9).

Un altro elemento di notevole interesse è costituito da un'aquila con gli artigli poggiati su una testa umana e sorreggente un leggio.

La scultura, le cui caratteristiche appaiono simili ad opere analoghe del XIII secolo (foto n. 10), proviene certamente da un ambone, forse della stessa cattedrale cerignolese.

Altri frammenti scultorei, affini per lavorazione, sono collocati al vertice delle coperture di alcune cupolette.





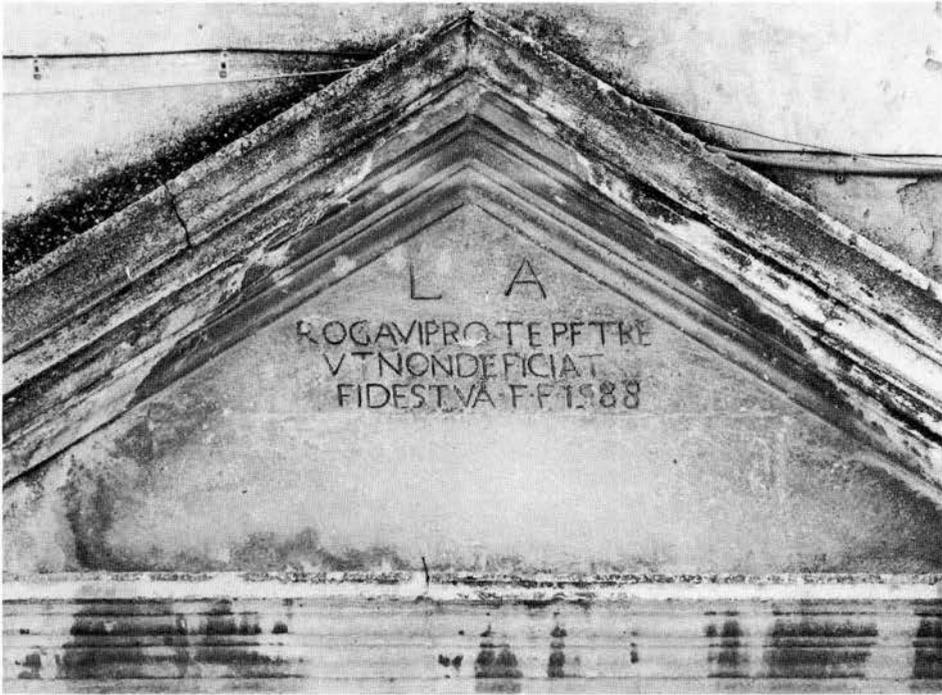
4.



5.



6.



7.



8.



9.



10.

La Chiesa attuale

Come si è già detto, una delle caratteristiche che maggiormente colpiscono l'osservatore, è costituita dalla copertura della chiesa.

Sei cupole, ravvicinate tra di loro, risaltano con la sagoma poligonale raccordata alla parte inferiore per mezzo di tamburi ottagonali in cui si aprivano finestre ogivali con strombatura verso l'alto, ora affioranti per la sola parte superiore a causa della costruzione delle volte di copertura della chiesa.

Il complesso, in origine articolato in modo netto, ora si presenta integrato dai tetti sovrapposti alle volte costruite successivamente dando vita ad una immagine eterogenea e pittoresca. Il campanile, anch'esso privo di unità formale, completa il quadro d'insieme.

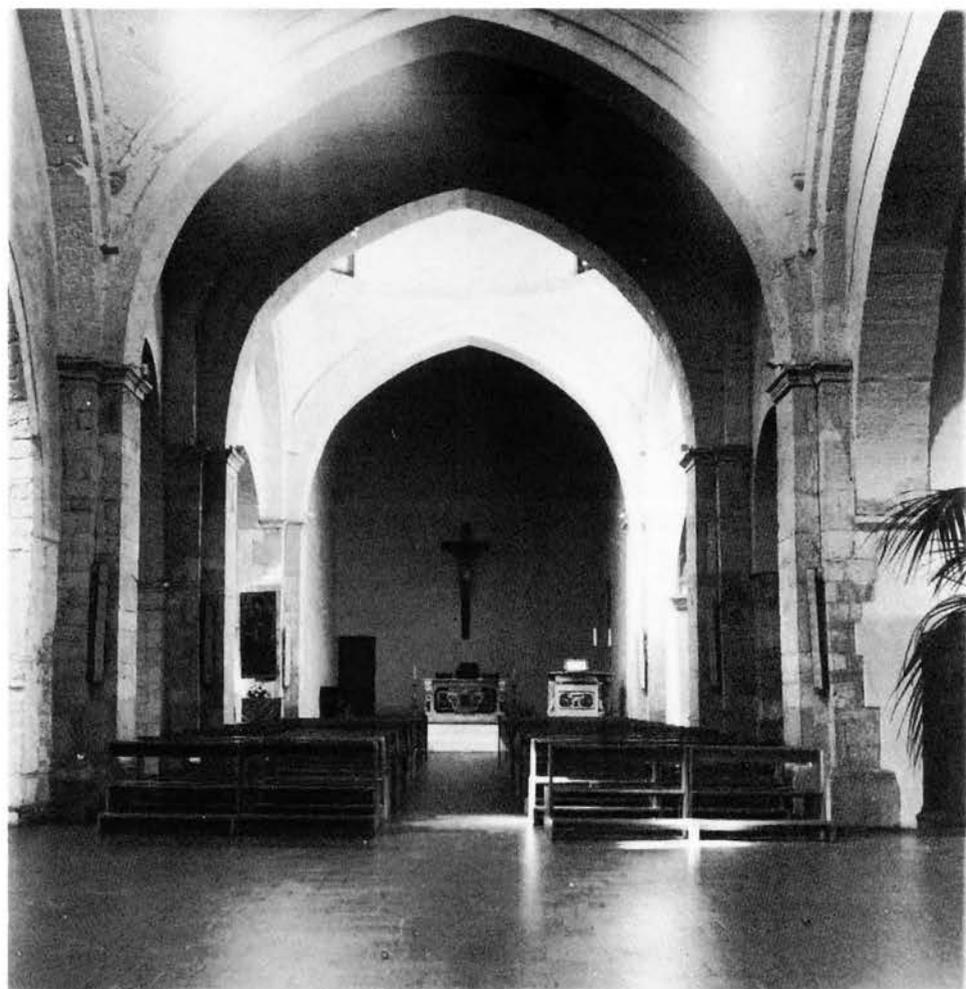
Attraverso l'ingresso principale, realizzato, come si è detto, al posto dell'originaria zona presbiteriale, si accede all'interno che si presenta articolato apparentemente in tre navate. In realtà è costituito da una navata maggiore conclusa con la parete costruita recentemente per escludere il fatiscente coro, da una navata minore a sinistra e da una serie di ambienti e cappelle sul lato destro tra i quali si erge la parte inferiore del campanile. A ridosso di questi ambienti, verso l'esterno, sono i locali adibiti a sagrestia.

La distribuzione e l'organizzazione degli spazi interni e le caratteristiche strutturali denotano chiaramente una successione di interventi attraverso i quali l'organismo architettonico è risultato completamente trasformato.

Se si tiene conto poi di quanto abbiamo appreso dai documenti precedentemente ricordati relativamente al mutato orientamento della chiesa, agli ampliamenti realizzati mediante la costruzione del presbiterio e del coro, del cappellone di S. M. di Ripalta, al totale rifacimento dei prospetti, non resta che concludere che quanto oggi osserviamo è solo un "apparecchiatura" o "aggiustamento" superficiale, non più antico di uno o due secoli eseguiti con l'intento di conferire un'apparente unità al coacervo di strutture sovrappostesi nel corso delle varie epoche.

Non è da escludere tuttavia la possibilità di individuare il processo evolutivo del monumento attraverso l'analisi delle strutture per mezzo di opportuni sondaggi. Potrebbe ottenersi in tal modo una conferma inequivocabile alle ipotesi che possono essere formulate, con ovvia prudenza, sulla base delle testimonianze documentarie, epigrafiche o strutturali dalle quali parrebbe lecito far risalire l'epoca di fondazione della chiesa almeno al X-XI sec. se, nella metà del XIII, Goffredo di Lupo si adoprò per la sua ricostruzione. A questa fase di "restauro" potrebbe appartenere il frammento dell'ambone ed altri sistemati in cima alla copertura delle cupole, mentre più tardi la chiesa si arricchirà ulteriormente, come testimonia il frammento scultoreo utilizzato poi come architrave, che rivela forme quattrocentesche che si ritrovano nei tardivi archi ogivali dell'interno.

CHIESA MADRE
GLI ARCHI, LE CUPOLE
Fotografie di *Matteo Cirulli*





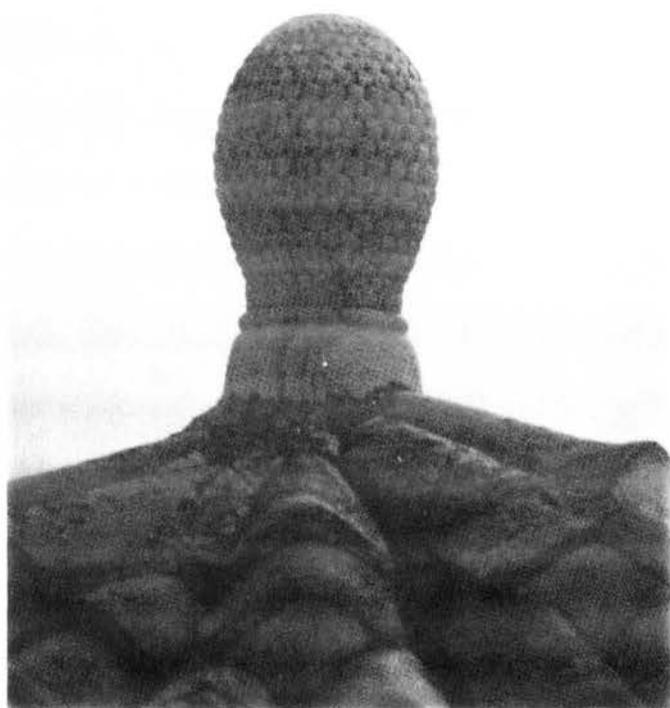
GLI ARCHI

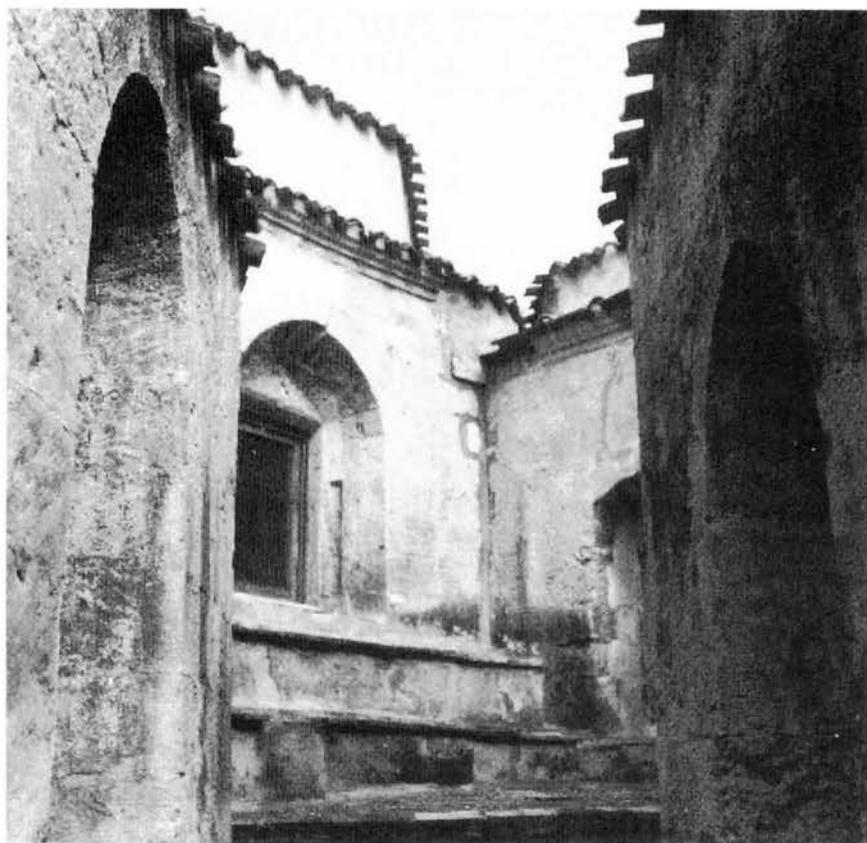












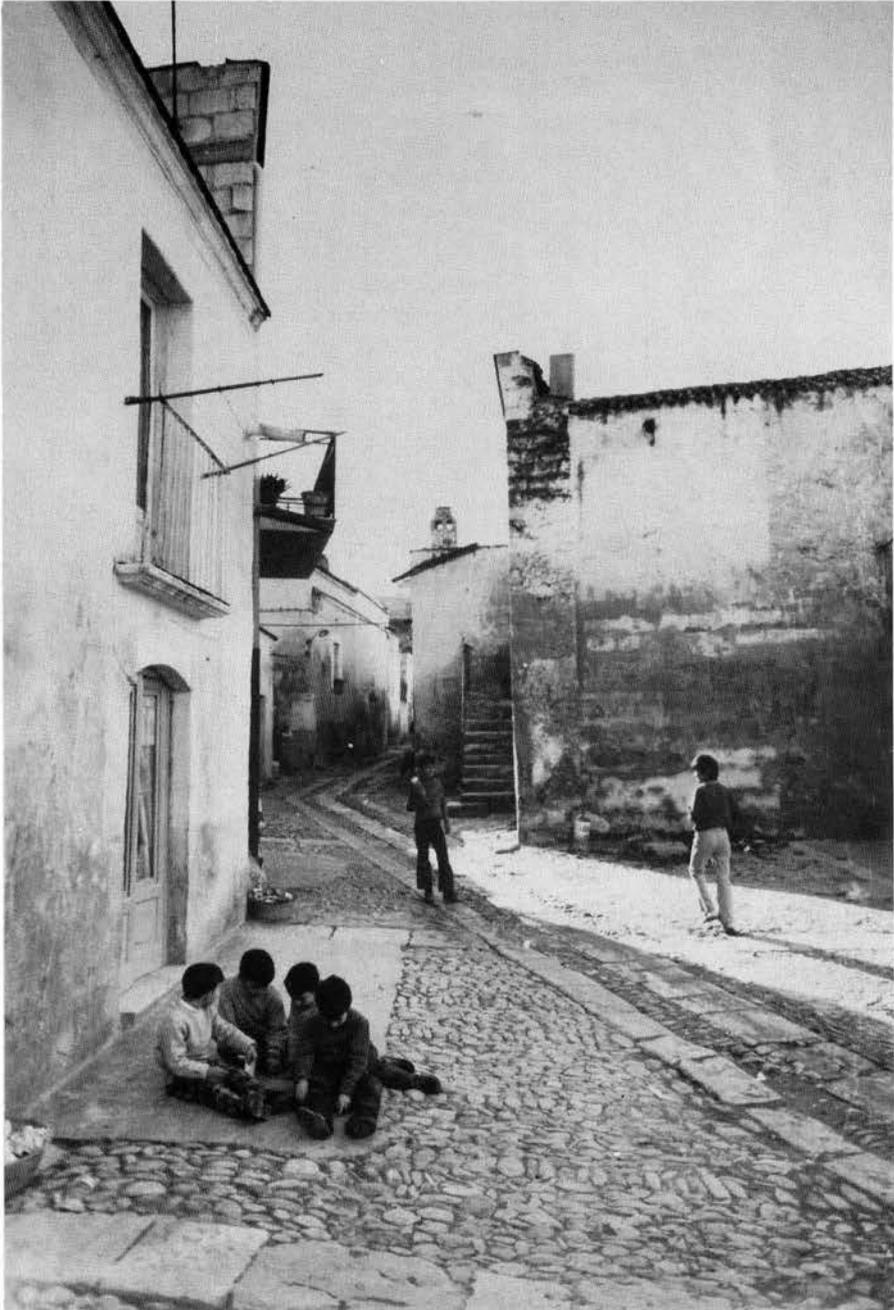
**STRADE E VICOLI
DELLA TERRA VECCHIA**
Fotografie Studio Belviso



Via Chiesa Madre



Largo Portella (il nome fa riferimento a quella che era la porta secondaria di accesso al borgo).



Via Bufo (vista da via Spina).



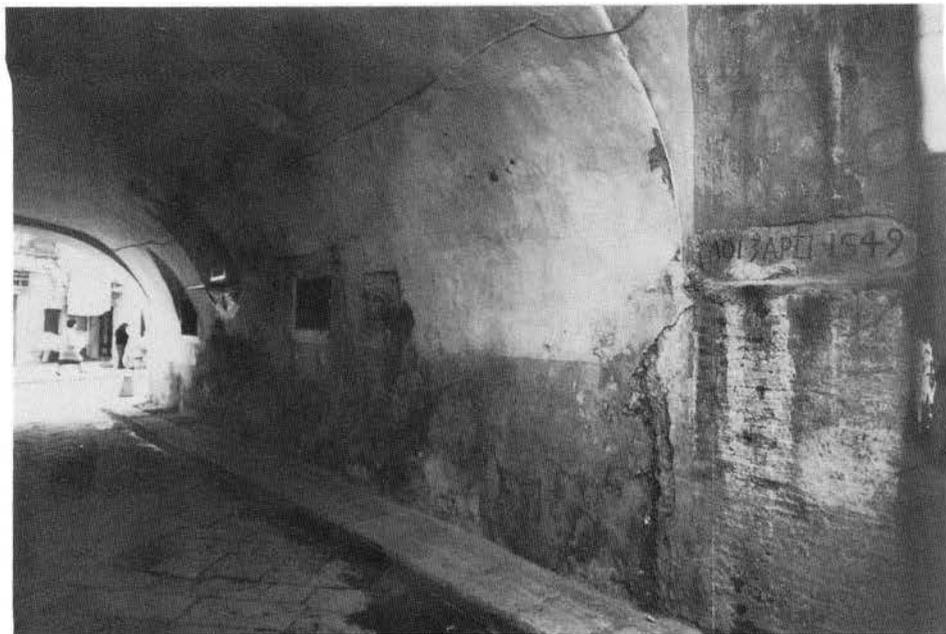
Vico 2° Sant'Agostino.



Arco Carbutto (dal nome della omonima famiglia) da via Tredici Italiani.



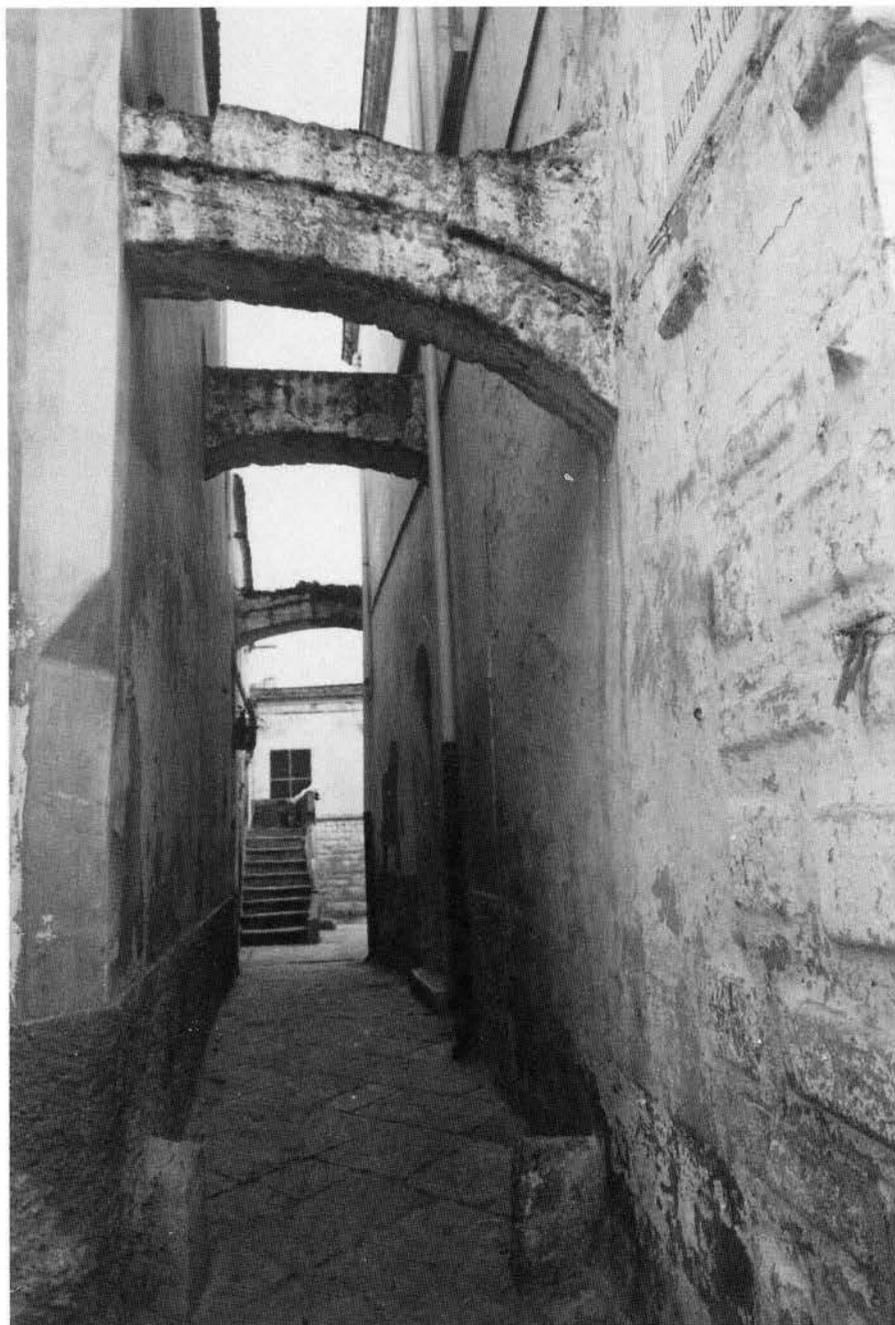
Via Piazza Vecchia. Sullo sfondo, a destra, il campanile di San Giuseppe.



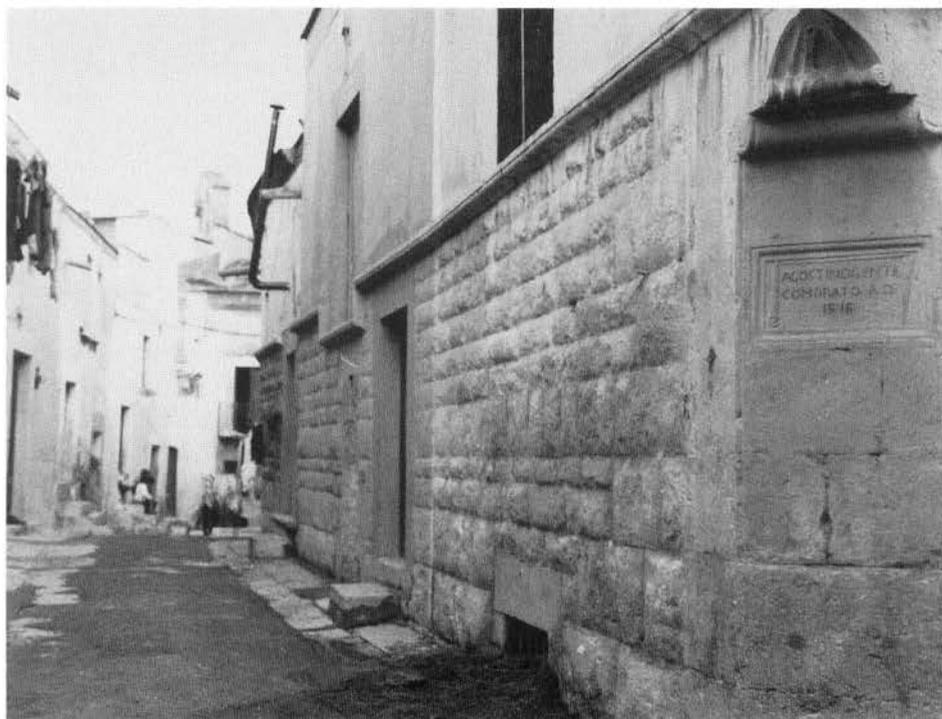
Via Piazza Vecchia. L'arco Pignatelli o "della Madonna".



Via Palazzo della Chiesa (il nome fa riferimento alla presenza, in questa strada, di un importante palazzo di proprietà ecclesiastica).



Via Palazzo della Chiesa.



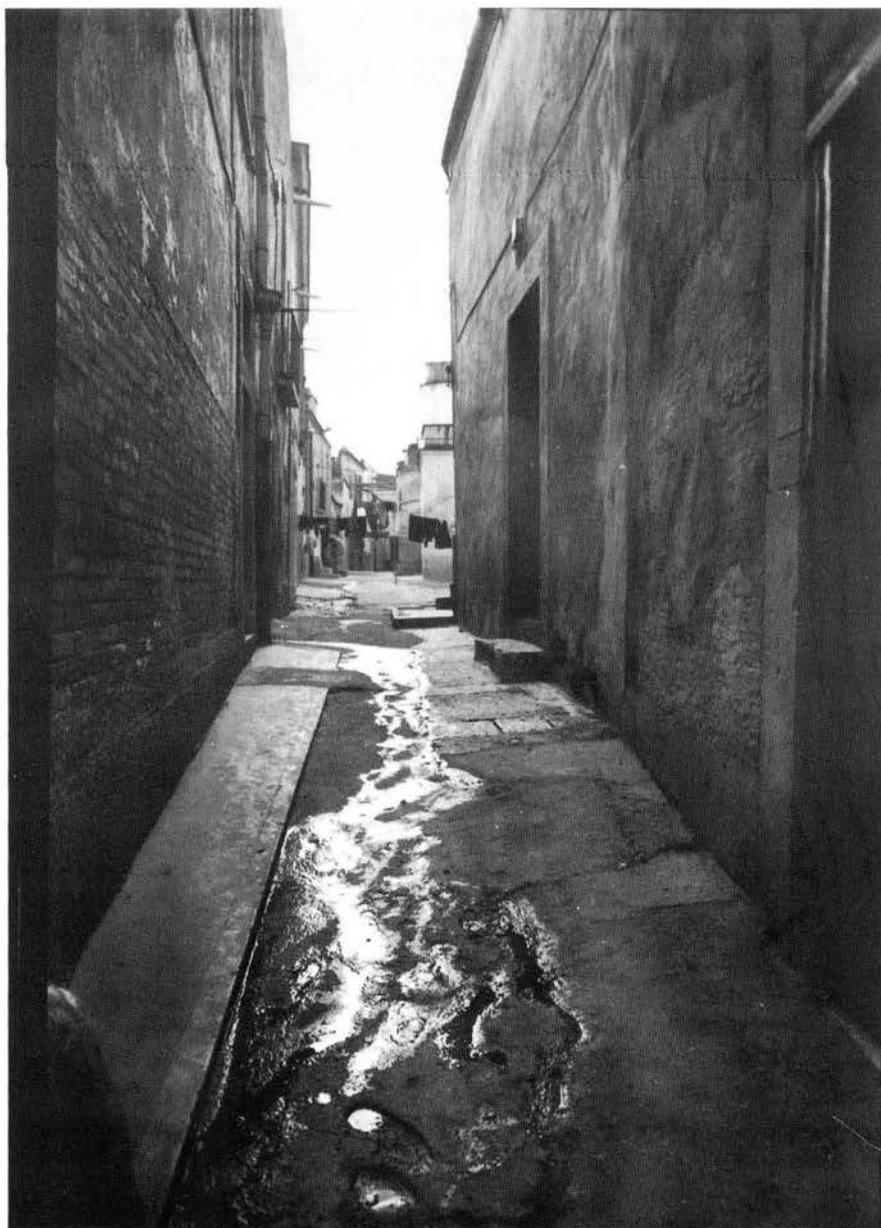
Via Palazzo della Chiesa. Il palazzo di proprietà della Chiesa. L'iscrizione angolare attesta che il palazzo nel 1515 fu acquistato da tale Agostino Gentile.



Via Santa Sofia (in questa strada avevano sede la chiesa di Santa Sofia e l'ospedale *San Giovanni di Dio*).



Via Santa Sofia.



Via Santa Sofia.



Via Vacca (dal nome della omonima famiglia).



Via Vacca. Sullo sfondo il palazzo quattrocentesco.

Finito di stampare
nel mese di dicembre 1996
presso lo stabilimento grafico editoriale
LEONE Editrice - Foggia



Cerignola